



# FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 07/10/2013

# INDICE

## IFEL - ANCI

07/10/2013 La Repubblica - Affari Finanza <b>Patrimonio pubblico, un tesoro da 300 miliardi</b>	9
07/10/2013 ItaliaOggi Sette <b>IN EVIDENZA</b>	10
07/10/2013 ItaliaOggi Sette <b>Comune che vai Tares che trovi</b>	11

## FINANZA LOCALE

07/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale <b>IL FEDERALISMO ALLA ROVESCIA</b>	14
07/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale <b>Fondi per 4-5 miliardi? «È solo la prima mossa L'Imu sarà cancellata»</b>	15
07/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale <b>Rincari per metro e bus E «forbici trimestrali»</b>	17
07/10/2013 Il Sole 24 Ore <b>Catasto, la riforma scalda i motori aspettando la delega</b>	19
07/10/2013 Il Sole 24 Ore <b>Privatizzazioni a rischio: a fine anno il nuovo round</b>	21
07/10/2013 Il Sole 24 Ore <b>Impossibile il passaggio dalla Tarsu alla Tia-1</b>	22
07/10/2013 Il Sole 24 Ore <b>L'anticipo «spot» non blocca l'avanzo</b>	24
07/10/2013 Il Sole 24 Ore <b>Il tirocinio formativo è spesa di personale</b>	25
07/10/2013 Il Sole 24 Ore <b>All'amministratore unico il 70% del compenso del sindaco</b>	26
07/10/2013 La Stampa - Nazionale <b>I renziani: "Tetto agli stipendi dei manager con doppi incarichi"</b>	27

07/10/2013 Il Tempo - Abruzzo	28
<b>«Patto dei sindaci» Vertice all'Aurum</b>	
07/10/2013 L Unita - Nazionale	29
<b>Tares, la stangata in sordina che vale 2,3 miliardi</b>	
07/10/2013 La Repubblica - Affari Finanza	30
<b>Ecobonus e taglio Imu possono spingere i cantieri</b>	
07/10/2013 Corriere Economia	32
<b>Immobili Mutui cari Ma battono ancora l'affitto</b>	

## **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

07/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	35
<b>l'anomalo Ticket uguale per Tutti</b>	
07/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	36
<b>Più soldi in busta paga con un primo fondo di quattro-cinque miliardi</b>	
07/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	38
<b>L'Italia in crescita e l'autoflagellazione</b>	
07/10/2013 Il Sole 24 Ore	40
<b>Spending review, scommessa da vincere</b>	
07/10/2013 Il Sole 24 Ore	42
<b>Aumentano le chance per sospendere le sentenze di primo e secondo grado</b>	
07/10/2013 Il Sole 24 Ore	44
<b>Tra attuazioni e chiarimenti in bilico le difese da Equitalia</b>	
07/10/2013 Il Sole 24 Ore	45
<b>La spending review prova a ripartire dal pubblico impiego</b>	
07/10/2013 Il Sole 24 Ore	48
<b>Per i mini-tribunali tagli faticosi</b>	
07/10/2013 Il Sole 24 Ore	50
<b>Il Governo alla prova delle politiche sociali</b>	
07/10/2013 Il Sole 24 Ore	53
<b>La stretta al credito soffoca sempre più le piccole aziende</b>	
07/10/2013 Il Sole 24 Ore	55
<b>Alla giustizia tributaria adesso serve una riforma</b>	
07/10/2013 Il Sole 24 Ore	56
<b>L'importo da pagare dipende dall'imposta</b>	

07/10/2013 Il Sole 24 Ore	57
<b>L'Iva per cassa dribbla l'aliquota al 22%</b>	
07/10/2013 Il Sole 24 Ore	60
<b>Acquisti dall'estero, vale la spedizione</b>	
07/10/2013 Il Sole 24 Ore	61
<b>Solo la data certa blocca l'avviso</b>	
07/10/2013 Il Sole 24 Ore	63
<b>Legittima l'ipoteca sul bene nel fondo patrimoniale</b>	
07/10/2013 Il Sole 24 Ore	64
<b>L'obbligo scatta a 65 anni</b>	
07/10/2013 Il Sole 24 Ore	66
<b>Spese di lite compensate, niente incentivi al legale</b>	
07/10/2013 La Repubblica - Nazionale	67
<b>Italia paese del terziario arretrato più lavoro solo per colf e badanti così ci condanniamo alla decrescita</b>	
07/10/2013 La Stampa - Nazionale	69
<b>Boom dei bonus per le aziende che assumono gli under 30</b>	
07/10/2013 La Stampa - Nazionale	71
<b>Fmi, via ai lavori con gli occhi puntati sugli Usa</b>	
07/10/2013 Il Messaggero - Nazionale	72
<b>Ripulire le banche dai crediti a rischio</b>	
07/10/2013 Il Messaggero - Nazionale	75
<b>Stipendi più pesanti, dal prossimo anno una tantum a giugno</b>	
07/10/2013 Il Messaggero - Nazionale	77
<b>I consumatori: bollette più care con Iva retroattiva</b>	
07/10/2013 Il Messaggero - Nazionale	78
<b>Fmi, parte il summit: occhi puntati sugli Usa</b>	
07/10/2013 Il Giornale - Nazionale	79
<b>Tasse e tagli il nuovo piano di Forza Italia</b>	
07/10/2013 Il Giornale - Nazionale	82
<b>Cuneo fiscale, spunta la mancia da 20 euro al mese</b>	
07/10/2013 L'Unità - Nazionale	83
<b>Fassina: serve radicalità nella lotta per il lavoro</b>	

07/10/2013 L Unita - Nazionale	85
<b>La giungla di reti sotterranee che frena la banda larga</b>	
07/10/2013 La Repubblica - Affari Finanza	86
<b>Conti, piano europeo per l'Enel "Ridurrò i debiti a 37 miliardi"</b>	
07/10/2013 La Repubblica - Affari Finanza	89
<b>Tasse e lavoro ora Letta può riscrivere l'Agenda</b>	
07/10/2013 La Repubblica - Affari Finanza	91
<b>Quel fiscal compact non basta più</b>	
07/10/2013 La Repubblica - Affari Finanza	93
<b>Accumulare energia, un nuovo business tutto italiano</b>	
07/10/2013 La Repubblica - Affari Finanza	95
<b>Rinnovabili, aumentano i "paesi fan" e il fotovoltaico sorpasserà l'eolico</b>	
07/10/2013 La Repubblica - Affari Finanza	97
<b>Burocrazia, un macigno da 23 miliardi l'anno "Digitalizzare per batterla"</b>	
07/10/2013 Corriere Economia	98
<b>Anti crisi La ricetta artigiana: meno tasse, più produttività</b>	
07/10/2013 Corriere Economia	99
<b>L'Ue rinuncia ancora sugli indicatori sociali</b>	
07/10/2013 Corriere Economia	100
<b>Colf, l'Inps batte cassa</b>	
07/10/2013 ItaliaOggi Sette	101
<b>Informazioni fiscali senza frontiere</b>	
07/10/2013 ItaliaOggi Sette	103
<b>Scambio dati, utilizzo ampio</b>	
07/10/2013 ItaliaOggi Sette	104
<b>Confisca, non serve patteggiare</b>	
07/10/2013 ItaliaOggi Sette	106
<b>Acquisti, l'aliquota Iva al 21% rimane in scena ancora un po'</b>	
07/10/2013 ItaliaOggi Sette	108
<b>Import e spettacoli, regole doc</b>	
07/10/2013 ItaliaOggi Sette	110
<b>Attori, conta il tenore di vita</b>	
07/10/2013 ItaliaOggi Sette	111
<b>Finzione antifisco</b>	

07/10/2013 ItaliaOggi Sette	112
<b>Mutui fondiari, basta l'ipoteca</b>	
07/10/2013 ItaliaOggi Sette	114
<b>Abitazione, diritto opponibile</b>	
07/10/2013 ItaliaOggi Sette	116
<b>Errori di bilancio sanabili se ci pensa il contribuente</b>	
07/10/2013 ItaliaOggi Sette	118
<b>Primo passo: trovare l'errore</b>	

## GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

07/10/2013 Corriere della Sera - Roma	121
<b>Regione, 58 milioni per giovani disoccupati</b>	
<i>ROMA</i>	
07/10/2013 Corriere della Sera - Roma	122
<b>Alitalia e Fiumicino, doppio allarme</b>	
07/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	124
<b>La scommessa «italiana» di Tosi Oltre Nord e Lega</b>	
07/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	125
<b>Gps, targa e catarifrangenti «Così la gondola sarà più sicura»</b>	
<i>VENEZIA</i>	
07/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	127
<b>I debiti al commissario Poi tagli e dismissioni</b>	
<i>ROMA</i>	
07/10/2013 La Repubblica - Nazionale	129
<b>Sgravi neo-assunti, le Regioni chiedono incontro a Letta</b>	
07/10/2013 Il Messaggero - Nazionale	130
<b>Ricicla e sarai premiato</b>	
07/10/2013 Il Messaggero - Roma	132
<b>Municipi senza fondi allarme per scuole e giardini pubblici</b>	
<i>ROMA</i>	
07/10/2013 Il Giornale - Nazionale	134
<b>Per Alitalia ipotesi commissario</b>	
<i>ROMA</i>	
07/10/2013 Il Giornale - Nazionale	135
<b>Un patto italiano per la mobilità</b>	

07/10/2013 Il Giornale - Nazionale	136
<b>Zanonato, ex sceriffo anti immigrati che finge di combattere i giudici</b>	
07/10/2013 Il Tempo - Nazionale	138
<b>Tosi, il diversamente leghista alla conquista del centrodestra</b>	
07/10/2013 La Repubblica - Affari Finanza	140
<b>Grattacielo ma green per fermare la crisi i big del settore puntano sul riuso</b>	
<i>MILANO</i>	
07/10/2013 ItaliaOggi Sette	142
<b>Rifiuti, ecco la platea del Sistri</b>	

# IFEL - ANCI

**3 articoli**



[ IL CASO ]

**Patrimonio pubblico, un tesoro da 300 miliardi**

LO STATO MIRA DIRETTAMENTE ALL'ALIENAZIONE DI CONSISTENTI PROPRIETÀ, SIA PER GARANTIRE IL DEBITO, SIA PER TRASCINARE LA RIPRESA. MA GLI ESPERTI FANNO NOTARE CHE ESISTE IL CONCRETO RISCHIO DI SVENDERE

(l.d.o.)

Milano Da fattore di costo a motore per la ripresa del mercato. E' la sfida che in questi mesi coinvolge il patrimonio immobiliare pubblico, considerato che tra economisti, politici e tecnici dei ministeri, negli si sono susseguiti diverse proposte per cercare di valorizzare un patrimonio che lo stesso Tesoro valuta in oltre 300 miliardi di euro. Una parte dei quali può essere messa sul mercato, in modo da garantire nuovi fondi da destinare all'abbattimento del debito pubblico (con benefici immediati sugli interessi che lo Stato deve pagare) o quanto meno servire da garanzia per operazioni di rilancio dell'economia. Tutte le iniziative prospettive si scontrano, tuttavia, sulle difficoltà di valorizzazione di questo patrimonio. In sostanza, vendendo oggi gli immobili si incasserebbe molto meno di quanto sarebbe invece possibile ottenere in condizioni migliori di mercato e a fronte di edifici riportati a nuovo con una serie di interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria. Peccato che anche questi lavori - che potenzialmente potrebbero fornire una boccata d'ossigeno a tutto l'indotto dell'immobiliare - abbiano dei costi, e reperire le risorse in questa fase non è certo facile. Questi sono stati alcuni dei temi affrontati in un recente convegno organizzato da Ifel e Fondazione Anci, dal titolo emblematico: "Possono gli immobili pubblici muovere il Paese?". Per il direttore generale di Assoimmobiliare, Paolo Crisafi, la valorizzazione è una strada obbligata in questa fase non solo perché risponde alla necessità di ridurre i costi della Pubblica Amministrazione, ma anche perché può agire da sprone per l'economia. Senza trascurare il suo possibile impatto in un piano di abbattimento del debito pubblico. Per far sì che il patrimonio pubblico crei ricchezza nel Paese è necessario migliorare l'immagine del settore immobiliare e «definire nuovi modelli di sviluppo delle città italiane fondati sul recupero ecosostenibile del patrimonio esistente», ha spiegato Crisafi. Aggiungendo che è necessario garantire un dialogo continuo con la Pa, «per razionalizzare, semplificare e omogenizzare le normative fiscali e urbanistico-edilizie». Il terzo soggetto da coinvolgere nello sforzo di rilancio del settore è quello bancario, tanto che Crisafi ha auspicato rapporti più stretti anche l'Abi «per migliorare i modelli di analisi dei progetti immobiliari da parte degli istituti di credito». Presente all'incontro anche Roberto Reggi, presidente Fondazione Patrimonio Comune, per il quale il grande nodo da sciogliere è la continua evoluzione normativa: da qui la necessità di garantire maggiore stabilità al mercato «affinché il processo di valorizzazione del patrimonio possa effettivamente prender corso e portare a buoni risultati». Un concetto ribadito da Alessandro Cattaneo, vice presidente Anci e sindaco di Pavia, che ha ricordato come l'Italia abbia un ampio patrimonio immobiliare che può essere una risorsa per la nostra economia, a patto che venga valorizzato a dovere: «Gli strumenti e l'esperienza ci sono, servono tuttavia decisioni chiare e coraggiose».

Foto: Vendendo oggi gli immobili si incasserebbe molto meno

## IN EVIDENZA

Fisco/1 Il patteggiamento non salva dalla confisca per equivalente. Le pene accessorie si applicano a discrezione del giudice. Lo dice una sentenza della Cassazione Felicioni a pag.8 Fisco/2 L'aliquota Iva sugli acquisti al 21% rimane in scena ancora un po'. L'aumento scatta per le operazioni effettuate dal 1° ottobre Ricca da pag.9 Fisco/3 I comuni possono stabilire autonomamente le scadenze e il numero delle rate per il pagamento della Tares. Le istruzioni agli enti locali fornite dall'Ifel Trovato a pag. 11 Giustizia Stop alla richiesta di garanzie ulteriori all'ipoteca quando si chiede un mutuo per la casa. I profili di abuso nei rapporti bancari illustrati in un convegno Odcec Ciccia a pag. 13 Professionisti Libera l'attività di consulenza previdenziale a commercianti e artigiani e ai professionisti senza Cassa. Gli effetti delle novità in vigore dal 7 agosto sui soggetti che curano gli obblighi contributivi Inps Cirioli a pag. 15 Impresa Tempi stretti e aziende al top per ottenere contributi per l'acquisto di macchinari innovativi. Come accedere al nuovo bando dello Sviluppo economico Lenzi a pag. 16 Ambiente Ecco la platea del Sistri. Doppi oneri per chi tratta gli scarti generandone di nuovi. I chiarimenti nella circolare del ministero dell'ambiente sul dl 101/2013 Dragani a pag. 18 Immobili & condominio Adeguamento degli impianti termici a rischio caos. Gli interventi di efficienza possono essere bloccati dall'assemblea condominiale Bordolli-Di Rago a pag. 19 Spendere meglio Interessi salati sulle carte di credito revolving. Guida all'utilizzo dello strumento di pagamento Di Palma a pag. 23 Documenti La sentenza della Cassazione sull'amministratore di sostegno [www.italiaoggi.it/docio7](http://www.italiaoggi.it/docio7)

Le istruzioni sull'applicazione dell'imposta sui rifiuti da parte dell'Ifel. Permesso il rinvio

## Comune che vai Tares che trovi

Gli enti possono stabilire in autonomia scadenze e rate

SERGIO TROVATO

I comuni possono stabilire autonomamente le scadenze e il numero delle rate per il pagamento della tassa sui rifiuti e della maggiorazione sui servizi indivisibili, il cui gettito per il 2013 è riservato allo stato. Inoltre, nulla impedisce agli enti di rinviare il pagamento di una o più rate al prossimo anno. Il giorno di scadenza, poi, può essere fissato dall'amministrazione comunale. E non è previsto da nessuna norma di legge che il tributo debba essere versato entro il 16° giorno di ciascun mese di scadenza. Sono queste le indicazioni che l'Ifel (fondazione Anci) ha fornito agli enti locali con una nota pubblicata su proprio sito il 30 settembre scorso, in totale disaccordo con i chiarimenti forniti dal ministero dell'economia e delle finanze con la risoluzione 9/2013. La posizione dell'Ifel. La fondazione Anci, dunque, correttamente reclama l'autonomia impositiva dei comuni che, si legge nella nota, deve poter utilizzare «la sua discrezionalità nella maniera più ampia». Ritiene, infatti, del tutto errata la posizione del Mef in merito all'obbligo di far pagare ai contribuenti la maggiorazione, il cui gettito va allo stato, necessariamente nel 2013. Invece, «è del tutto legittimo che il comune disponga il pagamento di una o più rate del tributo relative al 2013 oltre la scadenza dell'anno solare, come peraltro consuetudine di molti enti già nei previgenti regimi Tarsu o Tia», maggiorazione compresa. Semmai si configura come una scelta di ragionevolezza e di opportunità la previsione del pagamento della maggiorazione entro la fine dell'anno, considerata l'assenza di obblighi normativamente stabiliti. Allo stesso modo, secondo l'Ifel, il Mef non può imporre per via amministrativa date di scadenza delle rate non contemplate da una norma primaria e che, tra l'altro, potrebbero porsi in contrasto con quanto indicato nei regolamenti comunali. La tesi della fondazione, del tutto condivisibile, è che non esistono vincoli legali che impongono ai comuni di disporre il versamento delle rate Tares entro il 16° giorno di ciascun mese di scadenza. In effetti, la data può essere deliberata dall'amministrazione locale e, nel caso in cui non venga indicata, le rate scadono l'ultimo giorno del mese. Non c'è alcun dubbio, quindi, che sia improprio il richiamo contenuto nella risoluzione ministeriale del decreto legislativo 241/1997, che fa riferimento esclusivamente ai tributi erariali, regionali e ai contributi previdenziali. Ne consegue che il ministero dell'economia e delle finanze, nel fissare le scadenze delle rate, si è spinto oltre quanto stabilito dalla norma speciale che disciplina il tributo (art. 14 dl 201/2011). Le regole del nuovo balzello. L'articolo 10 del dl 35/2013, che per il 2013 ha derogato alla normativa Tares, dispone che la nuova tassa sui rifiuti e la maggiorazione sui servizi possano essere versati con l'ultima rata, a conguaglio delle somme versate in acconto. Le rate possono essere determinate in base a quanto già pagato dai contribuenti nell'anno 2012 per Tarsu, Tia1 e Tia2. Inoltre la maggiorazione, fissata nella misura di 0,30 euro per metro quadrato, non può essere aumentata dai comuni e il gettito è riservato allo stato. Gli enti locali, con propria deliberazione, possono stabilire il numero delle rate di versamento del tributo. Ma i cittadini devono essere informati, anche con la pubblicazione sul sito internet del comune, almeno 30 giorni prima della data di scadenza dei pagamenti. Per le prime due rate le amministrazioni locali possono inviare i modelli già predisposti per il pagamento di Tarsu, Tia1 o Tia2. Gli acconti vanno scomputati dal quantum dovuto, a titolo di Tares, per l'anno 2013. La prima rata fissata ex lege per il mese di luglio, come previsto dal dl rifiuti (1/2013), poteva essere anticipata anche nel caso in cui il comune non avesse adottato il regolamento, che può essere ancora emanato entro il prossimo 30 novembre. Concessionari e gestori del servizio sono legittimati a riscuotere il tributo, con l'unico dubbio che possano incassarlo per tutto il 2013, anche a saldo, o solo in acconto. Al riguardo, si ritiene più aderente al dettato normativo la circolare ministeriale (1/2013), che ha optato per la prima soluzione. Anche su questo punto c'è un contrasto con quanto sostenuto dall'Ifel, con una nota del 10 maggio scorso, secondo cui l'ultima rata Tares, a conguaglio di quanto pagato dai contribuenti in acconto, deve essere versata ai comuni. Quest'ultima nota pone in rilievo che «una lettura più prudente delle norme straordinarie recate dal dl 35»

porta a escludere che il gestore incassi l'ultima rata 2013, in quanto dall'attivazione del pagamento via F24 il comune dovrebbe invece essere il diretto destinatario delle somme riscosse.

**Le regole per pagare** Riferimenti normativi Articolo 14 del dl 201/2011; Dpr 158/1999; articolo 10 dl 35/2013 Istituzione Tares 1° gennaio 2013 Struttura tributo duale Composizione Tariffa smaltimento rifiuti + maggiorazione servizi indivisibili Misura maggiorazione 0,30 euro al metro quadrato Soggetto attivo Comune nel cui territorio insiste, interamente o prevalentemente, la superficie dell'immobile Soggetti passivi Possessori, occupanti, detentori locali o aree scoperte Obbligati in solido componenti del nucleo familiare a. chi usa in comune gli immobili b. Escluse dal prelievo aree scoperte pertinenziali o accessorie di 1. civili abitazioni o di locali tassabili aree comuni condominiali non occupate in 2. via esclusiva Tributi abrogati Tarsu, Tia1, Tia2, addizionale ex Eca Non abrogato Tributo provinciale per le funzioni di tutela, protezione e igiene dell'ambiente Base imponibile Superficie calpestabile Vale Per tutti gli immobili (destinazione ordinaria e speciale) Calcolo tassa 2013 Superficie denunciate per Tarsu e Tia Indicazioni nelle dichiarazioni degli immobili a destinazione ordinaria Dati catastali, numero civico di ubicazione degli immobili e numero interno, se esistente Modalità pagamento tassa e maggiorazione F24 - bollettino conto corrente postale - servizi elettronici e intebancari Scadenza prima rata Luglio Potere dei comuni Anticipo o posticipo scadenza

**Versamento anche online V h I** Dal 27 maggio scorso è possibile pagare la Tares presso gli sportelli di banche, Poste e agenti della riscossione utilizzando il modello F24. Inoltre, i pagamenti possono essere effettuati tramite i servizi di home-banking e remote-banking messi a disposizione dall'Agenzia delle entrate oppure online, con Entratel e Fisconline, collegandosi al sito della stessa Agenzia. In un comunicato dell'Agenzia delle entrate è stato posto in rilievo che nella prima fase di applicazione di questa nuova modalità di pagamento, in particolare per gli F24 presentati fino al 30 giugno, i contribuenti devono barrare la casella «Acc.», presente nella sezione «IMU e altri tributi locali» del modello. In questo modo viene consentito agli intermediari di adeguare i propri sistemi informativi. Banche, Poste e agenti della riscossione sono comunque in grado di gestire agevolmente le operazioni di pagamento. Va ricordato che l'Agenzia ha già istituito i codici per il versamento con l'F24 del tributo sui rifiuti, della tariffa corrispettiva e della maggiorazione (risoluzione 37/E). I contribuenti, in alternativa all'F24, dal 1° luglio possono versare la Tares anche con il nuovo bollettino di conto corrente postale. Questo bollettino, approvato con decreto ministeriale, riporta un unico numero di conto corrente che è valido per tutti i comuni del territorio nazionale. Il modello intestato a «PagamentoTares», infatti, riporta obbligatoriamente il numero di conto 1011136627. Il decreto ministeriale ha fissato anche le modalità di riversamento ai comuni delle somme incassate con il bollettino. La tempistica e le modalità sono analoghe a quelle previste per i versamenti unitari (F24) dal decreto legislativo 241/1997. La società Poste Italiane è tenuta a riversare sulla contabilità speciale n. 1777 «Agenzia delle Entrate - Fondi della riscossione», aperta presso la Banca d'Italia, le somme pagate dai contribuenti. Deve poi trasmettere alla Struttura di Gestione i dati analitici indicati nei bollettini. In seguito alla rendicontazione da parte delle Poste, la Struttura di Gestione accredita le somme agli enti locali competenti.

# **FINANZA LOCALE**

**14 articoli**

COMUNI IN ROSSO E DEBITI DI STATO

**IL FEDERALISMO ALLA ROVESCIA**

SERGIO RIZZO

Il nostro curioso federalismo alla rovescia non smette di presentare conti salatissimi ai contribuenti. Dopo le Regioni alle prese con deficit sanitari allucinanti, tocca ora ad alcuni grandi Comuni battere cassa per tappare le voragini dei loro conti. Succede a Roma dove il sindaco appena arrivato chiede aiuto per sanare il passivo ereditato: 867 milioni. Ma arriva dopo, Ignazio Marino, rispetto ai suoi colleghi di Napoli e Catania. Senza poter escludere che altri ne seguiranno l'esempio. La galleria degli orrori che ieri ha pubblicato *Il Sole 24 Ore* passa da Palermo e Genova, sfociando in una Milano che deve reperire circa 500 milioni entro fine anno.

I Comuni incolpano il taglio dei trasferimenti, sostenendo di aver sborsato il prezzo più caro per risanare le finanze pubbliche. Vero. Anche se poi questo prezzo finisce ribaltato in buona parte sullo Stato centrale. Il che dovrebbe indurre certi amministratori a un serio esame di coscienza.

Chi rivendica autonomia avrebbe l'obbligo di ricordare che questa implica responsabilità. Il federalismo da molti invocato dovrebbe basarsi su tale principio basilare. È diventata invece una parola vuota, comodo paravento per gestioni sconsiderate e clientelari senza essere chiamati a risponderne. Peggio ancora: scaricando pure gli effetti sull'intera collettività.

Valga per tutti il caso di Roma, scossa negli ultimi anni dalla Parentopoli di migliaia di assunzioni nelle municipalizzate. Il Campidoglio ha 25 mila dipendenti, numero cui si deve aggiungere quello del personale delle partecipate, che il sito Internet indica in 37 mila. La sola azienda di trasporto locale, l'Atac, paga circa 12 mila stipendi e dal 2008 ha accumulato 600 milioni di perdite. Per offrire un servizio che certo non può essere considerato degno della capitale d'Italia.

Sappiamo che è un problema di ogni città, piccola e grande. Senza contributi pubblici nessuna azienda di trasporto locale avrebbe conti in equilibrio. Chi sale su un autobus, un tram o una metropolitana paga infatti un prezzo politico che copre una frazione del costo effettivo. Il fatto è che non di rado quella frazione, per come sono gestite moltissime aziende, è infinitesima. Il resto viene così caricato sulle spalle di tutti gli italiani: chiamati quindi a sopportare non solo il peso legittimo del servizio universale, ma anche quello illegittimo di sprechi, inefficienze e clientele locali.

Al riguardo, i dati della Confartigianato parlano chiaro. Fra il 2000 e il 2010 le tariffe dei servizi pubblici locali sono cresciute in Italia del 54,2 per cento, il doppio dell'inflazione e ben 24 punti in più rispetto alla media europea: nel periodo dal 2003 al 2013 la sola tassa sui rifiuti è lievitata del 56,6 per cento, contro il 32,2 per cento dell'eurozona. E ciascuno può giudicare se la qualità sia migliorata in proporzione.

Una tassa occulta gigantesca non più accettabile. Da spazzare via obbligando tutti i Comuni alla trasparenza assoluta dei costi dei servizi, affinché i cittadini possano regolarsi di conseguenza quando sarà l'ora del voto, e approvando senza indugio la norma che imporrebbe la liquidazione delle municipalizzate in dissesto. Se si vuole restituire alla parola «federalismo» il suo vero significato, è il minimo che si possa fare.

RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Il cuneo fiscale Casero: scossa sui redditi in due tempi. I fondi dall'eliminazione di sgravi fiscali e di incentivi alle imprese inutili o ingiusti

## Fondi per 4-5 miliardi? «È solo la prima mossa L'Imu sarà cancellata»

Non escludo un intervento di riordino delle aliquote e degli scaglioni Irpef  
Antonella Baccaro

### NOTIZIE CORRELATE

ROMA - «Il governo manterrà la promessa: il taglio del cuneo fiscale ci sarà nel 2014. Ma solo una prima parte dell'operazione, non la più cospicua, rientrerà nella legge di Stabilità».

A parlare, ipotizzando un intervento in almeno due tempi, è il viceministro all'Economia, Luigi Casero (Pdl). Secondo cui inoltre per l'Imu nel 2013 non ci sarà nessun passo indietro, mentre la service tax avrà un importo nettamente inferiore a quello attuale di Imu e Tares messe insieme.

Ci spieghi come funzionerà l'intervento sul cuneo fiscale.

«Partiamo da un presupposto: la delega fiscale, che è lo strumento che finanzierà il taglio del cuneo, è stata licenziata dalla Camera e ora è in Senato. Una volta approvata, il governo dovrà emanare i decreti delegati...».

Sta dicendo che vi vuole tempo?

«Esatto. E che al momento non c'è modo di sapere quante risorse deriveranno dalla delega fiscale perché non è possibile prevedere quanto verrà dalla lotta all'evasione fiscale o dal disboscamento delle agevolazioni».

Quindi come interverrete tra una settimana sul cuneo fiscale se non sapete ancora le risorse disponibili?

«E' questo il punto: un primo intervento sarà possibile, ma non sarà finanziato con la delega. Dovremo trovare delle coperture legate a tagli di spesa pubblica».

Lei dice un «primo intervento». Si parla di 4-5 miliardi, divisi a metà tra taglio alle imprese e sgravi alle buste-paga. Se così fosse per ogni lavoratore ci sarebbero 15-20 euro in più al mese. Le torna?

«Non voglio fare cifre. Ma se fossero quelle è chiaro che non potrebbe che trattarsi solo di un primo intervento, e che potrebbe essere indirizzato ai più giovani».

Il leader di Confindustria, Giorgio Napolitano, per esempio, ha chiesto un intervento da 15 miliardi.

«Noi vogliamo fare un intervento che rilanci lo sviluppo. Quindi è chiaro che non saranno spiccioli. Da quest'azione ci aspettiamo molto per rilanciare la ripresa».

Ma il taglio del cuneo fiscale potrebbe essere «agevolato» a livello europeo? Mi spiego: l'intervento potrebbe essere aiutato da qualche deroga alla disciplina di bilancio?

«Il nostro primo intervento sarà sottoposto al vaglio europeo: è in quella sede che si potranno trattare tali questioni. Di più ora non si può dire. Salvo ricordare che il nostro Paese è impegnato a ridurre ulteriormente nel 2014 il rapporto Deficit/Pil».

Veniamo alla sostanza della delega. Quali e quanti incentivi alle imprese verranno eliminati? Si parte sempre dal rapporto Giavazzi?

«Certo, ma è una scelta ancora da fare. Le dico il principio: gli incentivi ora vengono dati a pioggia ed è possibile che ne beneficino imprese che non pagano tasse. Se invece con la delega gli incentivi verranno trasformati in sgravi, andranno solo a chi è virtuoso».

Ora mi dirà che dovete ancora scegliere quali agevolazioni alle famiglie bisognerà tagliare.

«Esatto. Ma qui posso dirle che non saranno certo quelle legate al numero dei figli. Anzi. Il principio della consistenza familiare verrà sicuramente accentuato: tutte le forze di maggioranza sono d'accordo nel voler qualcosa di simile al quoziente familiare».

Quindi quali agevolazioni taglierete?

«Quel confuso bosco di agevolazioni che sono troppo generiche o addirittura inutili».

E' prevedibile un riordino degli scaglioni o delle aliquote nella tassazione sulle persone?

«Non lo escludo».

E come pensate di trovare un accordo tra Pd e Pdl su una materia così sensibile per i rispettivi elettorati?

«Lo abbiamo trovato ampio sulla delega, ce la faremo anche sui decreti».

In una precedente intervista al Corriere aveva annunciato un suo sogno: che la dichiarazione sarebbe arrivata precompilata ai contribuenti.

«Nella delega la norma c'è: ai contribuenti, quelli con i redditi più semplici, verrà spedita e dovranno solo segnalare eventuali errori».

Nella delega è rientrato anche il nuovo catasto ma difficilmente le nuove rendite saranno calcolate in tempo per l'applicazione della «service tax».

«E' così: con i decreti delegati indicheremo principi finalmente omogenei a livello territoriale per calcolare i valori. Gli enti locali saranno chiamati a verificare. Ma il lavoro è lungo».

L'Imu si pagherà nel 2013? Il Pd ha proposto un emendamento per farla pagare a pochi contribuenti, già a partire dalla prima rata 2013.

«No, la totale cancellazione è un impegno che il premier ha preso al suo insediamento e ribadito in sede di approvazione del decreto di cancellazione della prima rata».

La «service tax» ci costerà più dell'Imu e della Tares insieme?

«No, sarà nettamente più bassa. E resterà interamente ai Comuni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al Tesoro

Il viceministro

all'Economia Luigi Casero, 55 anni. Deputato del PdL, Casero ha la responsabilità del Dipartimento delle Finanze, ossia delle politiche fiscali del governo



qui Milano

## Rincari per metro e bus E «forbici trimestrali»

Maurizio Giannattasio

Una partenza da brivido: 489,5 milioni di disequilibrio su un bilancio complessivo di 2 miliardi e 500 milioni (esclusi gli accantonamenti). Se confrontati con il buco di 867 milioni sui 5 miliardi di bilancio di Roma, indicano come percentualmente lo spareggio iniziale milanese fosse molto più alto di quello della Capitale. E soprattutto descrivono bene il panico che è serpeggiato a Palazzo Marino, casa del Comune di Milano, quando nelle prime settimane di marzo si sono messe nero su bianco le cifre del bilancio preventivo 2013. Non è stato però un fulmine a ciel sereno. Tante le cause che hanno portato al mezzo miliardo di buco. Alcune conosciute: come il taglio progressivo dei trasferimenti dello Stato. Si è passati dai 737,5 milioni di euro del 2010 ai 462,9 del 2013. O la norma contenuta nella legge di Stabilità 2012 che vieta di usare le plusvalenze patrimoniali a favore del bilancio corrente. Nel 2011 erano 59 milioni, nel 2012 45, nel 2013 zero spaccato. Legge di Stabilità che aveva modificato anche un'altra fonte di entrate fondamentale per il Comune: gli oneri di urbanizzazione. Non potevano essere utilizzati per la spesa corrente. Nel 2010 erano 89 milioni, nel 2011 76, nel 2012, 28. A salvare le casse comunali è intervenuto il decreto legge 35 del 2013 che ha prorogato fino al 2014 la possibilità di utilizzare la metà degli oneri di urbanizzazione sulla parte corrente. E così, Milano ha potuto inserire a bilancio 25 milioni di euro. C'è poi il capitolo degli incrementi di spese obbligatori. Si va dall'aumento del costo del trasporto pubblico locale dovuto alla realizzazione delle due nuove linee del metrò pari a 91 milioni in più a vari conguagli per un totale di 169 milioni di euro. Quello che invece il Comune non sapeva e che ha rappresentato la ciliegina sulla torta è stata la riduzione del Fondo di solidarietà comunale. Milano, improvvisamente si è ritrovata con un taglio di 132 milioni, rispetto ai 96 tolti agli altri comuni con più di 500 mila abitanti. Altri 38 milioni di euro in meno che hanno fatto infuriare il sindaco Giuliano Pisapia. Ecco come si arriva ai 489 milioni di buco. E qualcuno, malignamente, fa anche notare che Milano a differenza di Roma (grazie alla gestione commissariale che si è fatta carico del debito) deve pagare ogni anno 250 milioni per ripianare il debito. Problema che non ha Roma.

Da qui è partito il faticosissimo lavoro dell'assessore al Bilancio, Francesca Balzani. Una ricetta fatta di riduzione e congelamento della spesa, aumenti delle imposte (addizionale Irpef e Imu) servizi più cari, dividendi straordinari dalle partecipate ma nessuna richiesta di aiuto al governo se non la revisione ritenuta ingiusta del Fondo di solidarietà.

Partiamo dall'Irpef. Una manovra da 110 milioni di euro. Soglia di esenzione a 15 mila euro e cinque scaglioni progressivi per fasce di reddito con aliquote che vanno dallo 0,67 allo 0,8 per cento per chi ha un imponibile superiore ai 70 mila euro. Altri 110 milioni dovrebbero arrivare con la manovra virtuale sull'Imu con l'aliquota sulla prima casa che passa dallo 0,4 allo 0,575. Il Consiglio comunale ha già chiesto di portare l'aliquota al massimo: lo 0,6 per cento. I 13 milioni in più servirebbero per innalzare la soglia di esenzione dell'addizionale Irpef ben sopra i 15 mila euro. Aumentate anche la tassa di soggiorno che passa da 8,7 a 27,6 milioni di euro. La Tares, ma qui c'entra poco il Comune, porterà 288 milioni, 48 milioni in più rispetto alla Tarsu del 2012. Rincari anche per i servizi a partire dagli abbonamenti mensili per i trasporti pubblici (da 30 a 35 euro). Si è fatto ricorso anche ai dividendi straordinari delle partecipate per un totale di 98 milioni. A fare la parte del leone (non proprio di buon grado) l'Atm, l'azienda pubblica di trasporti con un maxicontributo di 55 milioni. Sul lato della spesa si è tagliata la bellezza di 112 milioni di euro grazie a mini-bilanci di tre mesi in tre mesi. Le short list introdotte dalla Balzani hanno permesso di graduare gli interventi di spesa in base alla priorità dei progetti presentati dagli altri assessori. «Abbiamo fatto come stanno facendo tutti i Comuni italiani, con le nostre forze - dice non senza un briciolo di malignità la Balzani - Faticosamente, ma da soli».

Alla fine entrate e uscite sono pari. Un pareggio che però sottostà al rimborso dell'Imu da parte del governo. Altrimenti, la manovra dovrà essere riscritta in assestamento. Con nuove tasse in più per i milanesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**489**

Foto: milioni e 500 mila euro è l'entità del disavanzo del Comune di Milano a fronte di un bilancio da 2,5 miliardi. La manovra di risanamento poggia su tagli alla spesa, aumenti di addizionale Irpef e Imu e dividendi straordinari dalle partecipate

Immobili. La revisione degli estimi

## **Catasto, la riforma scalda i motori aspettando la delega**

I TEMPI Anche dopo il via libera l'operazione richiederà quattro o cinque anni per «aggiornare» 60 milioni di immobili

Saverio Fossati

I piani per il nuovo Catasto sono pronti, o almeno ben delineati. Ad allungare i tempi, se mai, sarà l'assenza di un via libera ufficiale e l'oggettiva complessità di un'operazione che dovrà riguardare tutto il patrimonio edilizio italiano.

La riforma del Catasto è inserita nel disegno di legge delega per la riforma fiscale, approvato nei giorni scorsi dalla Camera e ora alla commissione Finanze del Senato (atto S-1058, l'esame non è ancora iniziato). Se non parte la delega fiscale, non parte neppure la riforma del Catasto, a meno di uno stralcio della revisione degli estimi; ipotesi che al momento, comunque, non pare all'ordine del giorno.

Il secondo fattore che allungherà i tempi della riforma del Catasto è quello legato alla natura stessa dell'operazione: si tratta, infatti, di attribuire una rendita catastale agli oltre 60 milioni di unità immobiliari registrati dalle statistiche catastali, tra cui 33 milioni di abitazioni.

In attesa che si concluda il percorso parlamentare della delega fiscale - e che il Governo emani il decreto legislativo con le istruzioni di dettaglio - si può intanto ragionare sulle difficoltà applicative del percorso di riforma. In concreto, in base all'articolo 2 del Ddl votato da Montecitorio, l'impianto della delega per riformare il Catasto è ora articolato così:

- il valore patrimoniale medio dovrà essere stabilito sulla base del valore di mercato, espresso in metri quadrati e determinato con funzioni statistiche espresse in un algoritmo che sarà frutto delle metodologie scientifiche espresse a livello nazionale (il Governo ha cancellato l'obbligo di tenere conto anche della letteratura scientifica internazionale);
- la rendita catastale (utilizzata attualmente, per esempio, ai fini delle imposte sui redditi) andrà determinata con metodologie analoghe a quelle usate per il valore ma basata sul valore locativo ed espressa - qui è intervenuto un emendamento governativo - anch'essa in metri quadrati;
- i Comuni dovranno partecipare al processo di riforma, con un richiamo esplicito, voluto da un emendamento governativo, all'obbligo di delegare ai municipi le funzioni di «revisione degli estimi e del classamento» di cui al Dlgs 112/98;
- andrà ridefinito il sistema delle commissioni censuarie e delle sanzioni catastali;
- le Entrate dovranno partecipare all'elaborazione di piani per lo scambio d'informazione con i Comuni: l'Agenzia - sempre in base a un emendamento di origine governativa - si sostituirà completamente in caso d'inerzia degli enti locali;
- il contribuente potrà ricorrere in autotutela sull'attribuzione delle nuove rendite catastali.

Bisogna pensare alle difficoltà concrete, naturalmente. Ma anche al lavoro già fatto: durante il governo Monti era stata istituita una commissione di tecnici che lavorava a pieno ritmo sotto l'egida del sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani. Da quasi due anni, quindi, si stanno facendo lavori propedeutici all'impianto che già era stato delineato. Ora le cose sono modificate e i tecnici dell'ex agenzia del Territorio (ora Entrate) si sono già mossi per un riallineamento anche se sono tecnicamente pronti da due anni per avviare la revisione degli estimi.

C'è da risolvere la questione delle mappe catastali mancanti - che stime ufficiose indicano intorno al 6% del totale delle unità immobiliari - ma in questo caso dovrebbe essere il cittadino ad attivarsi, quando gli arriverà la rendita attribuita sulla base di metri quadrati inesatti o approssimativi. E lo stesso dovrebbe valere in tutti i casi, ben più numerosi, in cui le mappe ci sono ma sono vecchie e non più aggiornate alla situazione reale.

Più preoccupante appare lo sforzo di collaborazione con i Comuni: se è vero che l'apporto dei municipi è indispensabile per rilevare i dati sulla cui base far funzionare l'algoritmo (che è già stato elaborato), è

altrettanto vero che molti uffici comunali non saranno in grado di fornire supporti importanti.

Da ultimo, i tempi: i quattro o cinque anni preventivati per l'operazione partiranno dal momento in cui il decreto legislativo verrà approvato, perché si tratta di effettuare molte migliaia di rilevazioni sul campo, per quanto con l'aiuto dei Comuni e, risorse permettendo, dei professionisti tecnici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Società partecipate. Dopo il flop nei Comuni medio-piccoli

## Privatizzazioni a rischio: a fine anno il nuovo round

LA REGOLA Entro il 31 dicembre vanno sciolte o cedute le aziende che raccolgono almeno il 90% del fatturato dagli enti proprietari  
G.Tr.

Società partecipate, aziende strumentali, consorzi, agenzie ed enti intermedi con diversi nomi e nature. Sono da anni nell'occhio del ciclone di tutti i tentativi di razionalizzazione della Pubblica amministrazione, dal «taglia-enti» di Calderoli nel 2008 alla spending review di Monti del 2012. Ma nell'occhio del ciclone, si sa, il sole splende e il vento tace: e infatti mentre sulla carta si succedevano senza posa tagli, abolizioni, accorpamenti e privatizzazioni, nella realtà tutto rimaneva immobile.

La prossima prova sul campo è in programma entro il 31 dicembre. Per quella data, andranno privatizzate o sciolte le società strumentali che lavorano per Comuni e Province, ma solo per quelli nei territori a Statuto ordinario perché le regole per le Autonomie speciali, oltre a quelle rivolte alle Regioni, sono cadute sotto i colpi della Corte dei conti.

Visti i precedenti, il "successo" dell'operazione è tutt'altro che certo. Ad alimentare i dubbi c'è il fatto che una prima proroga è già intervenuta anche in questo campo, perché secondo la spending review (DI 95/2012, articolo 4) la privatizzazione delle società strumentali sarebbe dovuta intervenire entro fine giugno, e lo scioglimento a dicembre avrebbe dovuto colpire solo le società non privatizzate in prima vera. La prima metà dell'anno, però, è passata senza partorire dismissioni di sorta, e il solito correttivo parlamentare ha spostato a dicembre anche la prima scadenza. Si vedrà.

Restando al calendario, l'ultimo insuccesso nell'impresa delle privatizzazioni è freschissimo, e risale al 30 settembre. Per quella data i Comuni fino a 30mila abitanti avrebbero dovuto dismettere tutte le loro partecipazioni, e quelli fra 30.001 e 50mila avrebbero dovuto mantenerne una sola. La norma avrebbe dovuto interessare qualcosa come 1.500 società, comprese quelle che svolgono servizi pubblici locali (ma qualche sezione regionale della Corte dei conti è di opinione diversa), ma settembre è finito e fra le società nulla si muove: con il risultato che, tra dibattiti interpretativi e pressioni per nuove proroghe, oggi migliaia di Comuni sono presenti nei cda delle aziende senza una legge che lo permetta.

Il caos, insomma, è parecchio, e anche per questo i tecnici del Governo hanno cominciato a mettere mano a un nuovo intervento (si veda anche il Sole 24 Ore del 10 settembre) per rimettere in fila le regole sui sindaci azionisti e affidatari di servizi locali. La crisi di Governo, passeggera ma intensa, ha ostacolato la strada al provvedimento, che potrebbe però ripresentarsi a breve.

L'idea è collegare il tutto al disegno di legge Delrio, scritto dal ministero per gli Affari regionali e le Autonomie con lo scopo di ridisegnare in modo organico gli ordinamenti locali. I primi passi del provvedimento non sono stati semplici, e hanno incontrato l'opposizione (in parte scontata) nelle conferenze di concertazione con Regioni ed enti locali. L'obiettivo del Governo, però, è di approvare tutto entro il 31 dicembre: una corsa, che però sembra indispensabile anche per mettere al riparo da nuovi attacchi il riordino delle Province, cioè l'altro protagonista immancabile in tutte le spending review di questi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consiglio di Stato. Ammessi in via transitoria gli atti deliberativi già assunti

## **Impossibile il passaggio dalla Tarsu alla Tia-1**

Decisione a forte rischio di contenzioso per i Comuni  
Giuseppe Debenedetto

Dopo l'entrata in vigore del codice ambientale è possibile effettuare il passaggio solamente alla Tia2, non più alla Tia1.

È quanto affermato dal Consiglio di Stato con la sentenza 4756 del 26 settembre 2013, che ha dichiarato l'illegittimità di un regolamento comunale istitutivo della Tia1, approvato a giugno 2011.

All'origine della controversia una norma regolamentare che imponeva di applicare la quota fissa della Tia anche alle superfici produttive di rifiuti speciali (non smaltiti dal Comune), che invece avrebbero dovuto essere totalmente escluse dalla tassazione. Disposizione ritenuta in contrasto con il principio comunitario "chi inquina paga", di immediata e diretta applicazione nella legislazione nazionale.

Ma i giudici di Palazzo Spada vanno oltre, affermando che dal 29 aprile 2006 - data di entrata in vigore del Dlgs 152/06 - non è più ammissibile il passaggio alla tariffa Ronchi, in quanto soppressa. In via transitoria è invece tollerata la vigenza degli atti deliberativi già assunti, mentre è possibile istituire solamente la Tia2, di cui all'articolo 238 del Dlgs 152/06. Niente passaggio, quindi, dalla Tarsu alla Tia1.

Il blocco

La conclusione, tuttavia, non tiene conto del blocco di regime durato quattro anni (dal 2007 al 2010), periodo durante il quale non era comunque possibile cambiare prelievo, ad eccezione dei Comuni della provincia di Trento, in quanto a legislazione speciale. Quindi il principio affermato dal Consiglio di Stato riguarderebbe un breve periodo del 2006 (dal 29 aprile al 31 maggio) e le ultime due annualità di vigenza della Tarsu, cioè il 2011 e il 2012. Il DI 208/08 consentiva infatti di effettuare il passaggio alla "tariffa integrata ambientale (Tia)" solo in caso di mancata approvazione, entro il 30 giugno 2010, dell'apposito regolamento statale previsto dal Dlgs 152/2006. Inoltre, nella sentenza 4756/2013 non c'è alcun riferimento al Dlgs 23/2011, che consente ai Comuni di continuare ad applicare i regolamenti comunali approvati in base alla normativa concernente la Tarsu e la Tia, ferma restando la possibilità di adottare la "tariffa integrata ambientale". Stessa definizione utilizzata nel 2008, che non trova tuttavia riscontro nell'articolo 238 del Dlgs 152/06 (Tia2), riferito alla "tariffa per la gestione dei rifiuti".

Insomma, la lettura offerta dal Consiglio di Stato non è del tutto scontata, anche perché il passaggio obbligato alla Tia2 avrebbe imposto l'istituzione di un prelievo di natura extratributaria (così definita dal DI 78/2010), con rilevanti problemi di natura applicativa per mancanza di sanzioni, di poteri di accertamento eccetera.

Lo scenario

Si apre, peraltro, uno scenario a forte rischio di contenzioso per i Comuni, pur escludendo la possibilità di impugnativa davanti ai Tar per scadenza dei termini. I contribuenti potrebbero comunque contestare le richieste di pagamento, chiedendo alle commissioni tributarie la disapplicazione dei regolamenti istitutivi della Tia1, ancorché con una efficacia limitata al singolo caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto la lente

01 | Il principio

Secondo il Consiglio di Stato, dopo l'entrata in vigore del Codice ambientale, Dlgs 152/2006, avvenuta il 29 aprile 2006, si poteva effettuare soltanto il passaggio dalla Tarsu alla Tia2

02 | Il problema

La conclusione non tiene conto del fatto che per quattro anni (dal 2007 al 2010) c'è stato un blocco di regime, ragion per cui il principio riguarderebbe solo un mese del 2006 e gli ultimi due anni di vigenza della Tarsu (2011 e 2012). Considerando anche che il passaggio obbligato alla Tia2 avrebbe imposto l'istituzione

di un prelievo di natura extratributaria, si prefigura la possibilità che i contribuenti contestino le richieste di pagamento e chiedano di disapplicare i regolamenti istitutivi della Tia1

Corte conti Piemonte. Il ricorso occasionale consente l'utilizzo del saldo attivo

## L'anticipo «spot» non blocca l'avanzo

Anna Guiducci

Non si applica il divieto di utilizzo dell'avanzo di amministrazione libero se l'ente ricorre occasionalmente all'anticipazione di tesoreria.

Con il parere 310/2013 la Corte dei conti del Piemonte ammette indirettamente la possibilità di applicare l'avanzo non vincolato, perché il divieto dell'articolo 187, comma 3-bis, non sarebbe assoluto, ma opererebbe solo per reiterato ricorso all'anticipazione di cassa.

La regola, introdotta con la conversione del DI 174/2012, prevede che gli enti locali non applichino l'avanzo libero dell'esercizio precedente, se non per salvaguardare gli equilibri di bilancio, in caso di anticipazione di cassa o utilizzo di somme vincolate. Secondo i magistrati piemontesi, la capacità di acquisizione di entrate sufficienti al ripristino degli equilibri finanziari di breve periodo potrebbe però consentire il superamento dei divieti imposti dall'ordinamento, garantendo continuità nell'erogazione dei servizi. La ratio della norma è infatti quella di impedire che enti in condizioni strutturali di cassa deficitarie possano incrementare le spese per effetto della capacità autorizzatoria del bilancio di previsione, senza un corrispondente effettivo incremento delle entrate di competenza.

L'anticipazione di tesoreria, come l'utilizzo per cassa di somme vincolate, rappresenta una forma di finanziamento eccezionale a breve termine, cui l'ente può ricorrere solo per sopperire a disallineamenti temporali di liquidità. Se reiterata nel tempo, questa forma di indebitamento potrebbe violare il divieto costituzionale di indebitarsi per spese diverse dagli investimenti. Oltre al riequilibrio del bilancio, l'unica deroga di legge al principio generale imposto dall'articolo 187, comma 3-bis, è legato alle anticipazioni di tesoreria per la sospensione dell'Imu (DI 54/2013).

Con il parere 310, i giudici contabili affrontano una questione assai dibattuta. I vincoli di finanza pubblica e la crisi degli enti, aggravata dalle incertezze istituzionali, hanno spesso imposto di far fronte alle carenze di liquidità con giacenze di cassa vincolate per il pagamento di oneri correnti. L'utilizzo per cassa di entrate a destinazione specifica va impiegato entro rigidi limiti, per evitare che l'ente corra il rischio di non portare a termine gli investimenti ai quali queste somme sono vincolate (Corte dei conti, sezione Abruzzo, deliberazione 91/2011/Par). Le motivazioni espresse nel parere 310, orientate al rispetto dei principi di sana gestione finanziaria, tendono a porre una linea di demarcazione fra situazioni patologiche e strutturali, di reiterato ricorso all'aiuto esterno per finanziare i pagamenti ordinari, e situazioni in cui la carenza di liquidità, temporanea e occasionale, deriva da eventi esterni all'ente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte conti Emilia Romagna. Il limite del 50% del 2009

## Il tirocinio formativo è spesa di personale

Gianluca Bertagna

I tirocini formativi sono spesa di personale e devono rientrare tra le tipologie lavorative da contenere nel limite del 50% dell'anno 2009. La conclusione giunge dalla Corte dei conti dell'Emilia Romagna che, con la deliberazione 268/2013, risponde ad un sindaco che intende attivare tirocini formativi, mediante convenzioni con l'amministrazione provinciale.

Due sono le questioni principali. Innanzitutto, i giudici contabili sono chiamati a esprimersi sulla nozione di "spesa di personale" specificando, tra l'altro, se in tale aggregato vanno ricomprese le spese per praticantati e/o apprendistati. A tale proposito è inevitabile il riferimento all'articolo 36 del Dlgs 165/2001, che prevede, al secondo comma, che le amministrazioni pubbliche possono avvalersi, per esigenze di carattere esclusivamente temporaneo o eccezionale, delle forme di lavoro flessibile. Tra queste sono esplicitamente richiamati gli "altri rapporti formativi". A parere della Corte dei conti, tale locuzione porta a una interpretazione che non può che essere ampia, ricomprendendo al suo interno qualunque forma di rapporto con intento formativo. Se la fattispecie è rapportata all'articolo 36, difficilmente si può sostenere che tale spesa non ricada tra i costi del personale; di conseguenza va conteggiata sia per la riduzione in valore assoluto (rispetto all'anno precedente per gli enti soggetti a patto) sia per determinare il rapporto tra spese di personale e spese correnti.

Il secondo aspetto preso in esame riguarda, invece, il contenimento delle forme di lavoro flessibile nel limite del 50% di quanto speso nell'anno 2009, come previsto dall'articolo 9, comma 28, del Dl 78/2010. Tale norma utilizza, ancora una volta, il termine "rapporti formativi" e, pertanto, la conclusione dei giudici contabili è inevitabile. Il tirocinio formativo, pur non costituendo un rapporto di lavoro in senso proprio, instaura un rapporto tra amministrazione e soggetto dal quale derivano specifici obblighi e diritti. In questo modo si instaura una relazione che può considerarsi rientrante nel concetto di rapporto formativo in senso ampio.

Va però ricordato che la Corte Costituzionale, con la sentenza 173/2012, ha precisato che ciascun ente locale può determinare se e quanto ridurre la spesa relativa a ogni singola tipologia contrattuale, ferma restando la necessità di osservare il limite della riduzione del 50 per cento della spesa complessiva rispetto a quella che è stata sostenuta nel 2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partecipate. Da accertare la compatibilità con la carica di Dg

## All'amministratore unico il 70% del compenso del sindaco

Stefano Pozzoli

La definizione dei compensi degli amministratori di società e organismi partecipati continua a suscitare dubbi, ed è uno dei temi su cui più spesso si chiede un parere alla Corte dei conti. In questi giorni sono state depositate due deliberazioni in argomento.

In Liguria

La prima è la 70/2013, della sezione regionale di controllo per la Liguria, che prende le mosse da uno dei cambiamenti in atto nella governance delle società partecipate, quella del passaggio da Cda ad amministratore unico. Anzitutto, la sezione Liguria sostiene che all'amministratore unico si può applicare il tetto del 70% e non quello del 60% che riguarda i membri del Cda: in termini equitativi la Corte opta per il limite maggiore, in ragione del ruolo. Il Comune, ancora, domanda se il computo va fatto rispetto al compenso teorico del sindaco o a quello effettivo: per la Corte il calcolo è da fare sul "teorico", perché il fine della norma è quello di ancorare le indennità «al rispetto di precisi limiti determinabili secondo criteri obiettivi ed applicabili uniformemente».

Altro quesito: il tetto al compenso riguarda l'intero organo o i singoli soggetti? In caso di amministratore unico, a costui può essere attribuita un'indennità superiore al 70 per cento, fino al limite di quanto spettante ad un Cda di tre persone? La sezione si allinea alle delibere 84/2012 della Calabria e 11/2012 dell'Emilia Romagna, per affermare che il tetto è soggettivo e individuale, non collettivo, e che, quindi, questa strada non è percorribile. La Corte precisa che già con l'articolo 4 della spending review, nel caso di Cda a tre, il compenso che fuoriesce dal perimetro della Pa è solo uno.

In Lombardia

Il parere 386/2013 della sezione di controllo per la Lombardia tocca invece il tema con riferimento alle aziende speciali. Si chiede se è possibile attribuire un compenso all'amministratore unico di un'azienda e se l'amministratore unico può essere nominato anche direttore generale (Dg). In merito al primo punto la sezione ribadisce l'onorificità della carica che, ai sensi dell'articolo 6, comma 2, del DI 78/2010, è gratuita. Invece, per quanto riguarda la nomina anche a direttore generale, la Corte osserva che a carico delle aziende speciali insistono i vincoli di cui al comma 5-bis dell'articolo 114 del Tuel, che estende a tali enti «le disposizioni che stabiliscono, a carico degli enti locali: divieto o limitazioni alle assunzioni di personale; contenimento degli oneri contrattuali e delle altre voci di natura retributiva o indennitaria e per consulenza anche degli amministratori» (restano escluse le aziende speciali di servizi socio-assistenziali ed educativi, scolastici e per l'infanzia, culturali, e le farmacie).

La Corte, dunque, non rileva un divieto nella nomina a direttore generale dell'amministratore, bensì la necessità, ai sensi del Tuel, di rispettare i vincoli assunzionali che riguardano l'organismo al pari dell'ente controllante. I dubbi possono però riguardare le previsioni del Dlgs 39/2013, per il caso sia di un'azienda speciale sia di una società. L'articolo 7, al comma 2, lettere c e d, del Dlgs 39/2013, parla di inconfiribilità a coloro che «siano stati» amministratore, e non a soggetti in carica. Il conferimento dell'incarico di direttore generale è perciò legittimo. Semmai, tale nomina può rientrare nelle incompatibilità tra incarichi dirigenziali e l'assunzione e il mantenimento della carica di amministratore ai sensi dell'articolo 12 del Dlgs 39/2013. Per quest'ultimo decreto, il direttore generale riveste un «incarico amministrativo di vertice» e non dirigenziale. Pertanto, la coesistenza in un unico soggetto dei due ruoli è ammissibile solo se quello di direttore generale non ha natura dirigenziale: andrà, quindi, valutato caso per caso se non sussiste una incompatibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Camere con vista

**I renziani: "Tetto agli stipendi dei manager con doppi incarichi"**

CARLO BERTINI

È solo uno degli esempi di ciò che si muove nelle commissioni parlamentari ora che la crisi sembra scongiurata; ed una conferma di come la pattuglia renziana marci agguerrita su ogni campo, senza tralasciare nessun fronte di battaglia: il limite ai compensi dei manager pubblici è contenuto in un articolo, il 23 bis, del decreto del Fare già approvato in Parlamento, ora sottoposto al vaglio delle commissioni nella sua parte attuativa ad opera del ministero dell'Economia. Ma siccome il diavolo si nasconde nei dettagli, il renziano Angelo Rughetti ha sollevato alcune osservazioni in commissione Bilancio alla Camera sperando che vengano accolte, visto che rientrano in certo qual modo nel tema della trasparenza: l'articolo sub giudice regola i compensi per gli amministratori con deleghe delle società controllate dal Ministero dell'Economia. Per Rughetti il decreto deve prevedere che il limite di 300 mila euro annui valga anche per coloro che hanno più incarichi in diversi consigli di amministrazione. Quindi se un manager ricopre ruoli in due o più società, non può cumulare compensi oltre i 300 mila euro. Inoltre il premio di produzione (cioè la parte accessoria della retribuzione) andrebbe corrisposto solo se le società chiudono in pareggio o in utile e non se chiudono in perdita. Infine, andrebbe data ampia pubblicità attraverso un portale open/retribuzioni ai nomi degli amministratori ed ai loro relativi incarichi. Falsi professionisti I professionisti «abusivi» finiscono nel mirino dei senatori di centrodestra. Che dichiarano guerra ai falsi avvocati, medici, dentisti, che truffano i propri clienti e mettono a repentaglio la salute dei pazienti. Quattro proposte di legge di parlamentari del Pdl e di Gal - raccontate nei dettagli dall'Adn Kronos una delle quali già all'esame della Commissione Giustizia, inaspriscono le pene detentive e centuplicano le sanzioni pecuniarie per chi esercita una professione senza averne i requisiti tecnici e giuridici stabiliti dalla legge. Un reato, previsto dall'articolo 384 del codice penale, che secondo i promotori, va punito con maggiore severità: fino a un anno e mezzo di carcere e una multa che può arrivare a 20mila euro per chi esercita abusivamente una professione.

Pescara

**«Patto dei sindaci» Vertice all'Aurum**

PESCARA I sindaci di 46 comuni in conclave a Pescara per ribadire la linea condivisa alla vigilia dell'appuntamento a Bruxelles, al Parlamento Europeo, dove la Regione si presenta per la festa annuale del Patto dei sindaci. A partire dalle 10, all'Aurum, incontro nel corso del quale Angelo D'ottavio, assessore all'Energia della Provincia di Pescara, tira le somme sotto alle iniziative intraprese e al piano d'azione cui tutte le municipalità che hanno aderito: riduzione delle emissioni di anidride carbonica del 20% entro il 2020 e aumentare la produzione di energia da fonti rinnovabili di almeno il 20%. Il programma completo della riunione odierna prevede la presentazione dell'iniziativa «Il patto dei sindaci illumina l'Abruzzo» con l'intervento di Gianni Chiodi, Presidente Regione Abruzzo, Alfredo Castiglione, vice, Mauro Di Dalmazio, assessore all'energia e turismo, Guerino Testa, presidente della Provincia di Pescara, e gli ingegneri Aessio Rosi e Piero D'Amico su «PowerDom: Le reti elettriche intelligenti per il risparmio energetico negli edifici e nell'illuminazione pubblica». L'ingegner "Chiara Wolter, di Ambiente Italia, riferisce su «Il Progetto Urban Sol Plus Il solare termico come opportunità per un risparmio energetico». A mezzogiorno è in scaletta il seminario «Progetto Iee Biomethane Regions» con contributi di Iris Flacco, dirigente del Servizio energia e ambiente Regione Abruzzo, Dante Melchiorre, Francesca Bisesti, Alessandra Santini, Regione Abruzzo / Araen Agenzia regionale per l'Energia Abruzzo, Katia Gallucci e Sara Contestabile, Università dell'Aquila, Carla Cimoroni, Arta, Alessandro Tramontano, Consorzio Ecogas.

## Tares, la stangata in sordina che vale 2,3 miliardi

Loy (Uil): «Tutti a parlare di Imu, mentre è in arrivo un vero salasso con la tassa sui rifiuti»  
LUIGINA VENTURELLI MILANO

Alcune stangate fanno meno rumore di altre, perché sono state decise tempo a d d i e t r o o p e r c h é l ' a t t e n z i o n e dell'opinione pubblica e del dibattito politico è stata catturata da altro. Ma questo non vuol dire che facciano meno male ai già provati bilanci delle famiglie. Esempio è il caso della Tares, la tassa sui rifiuti che a fine anno farà il suo esordio tra le tante tariffe a carico degli italiani, con un esborso che, a seconda delle stime più o meno pessimistiche, costerà da uno a 2,3 miliardi di euro in più rispetto all'anno scorso, quando ancora c'era la vecchia Tarsu. Non a caso l'applicazione della nuova disciplina, stabilita nel 2012, è stata congelata di un anno, troppo onerosa per le tasche dei cittadini, visto che deve assicurare la totale copertura del costo del servizio rifiuti, senza alcun aggravio per i bilanci comunali. Ma ormai ci siamo: entro il 30 novembre tutti i Comuni dovranno deliberare l'ammontare della Tares, per decidere se e quanto aumentarla rispetto alla Tarsu. Comunque vada, sarà un salasso. I RITOCCHI DEI COMUNI Anche nel migliore dei casi, se cioè nessuna città italiana decidesse di incrementare la tariffa per rifarsi un po' della spending review, i contribuenti dovranno sborsare oltre un miliardo di euro in più per effetto della parte dell'imposta legata ai metri quadrati (30 centesimi a metro quadro) che sarà destinata allo Stato centrale. Il Tesoro non fa sconti, né detrazioni. Insomma, già c'è un miliardo da versare alle casse dello Stato. E in più ci sono gli aumenti già deliberati dalla quasi totalità dei Comuni. Secondo una ricerca fatta dalla Uil, infatti, tra le 36 città capoluogo che hanno definito l'ammontare della tariffa, solo una - Varese - ha scelto di diminuire l'aliquota del 2,9%. Tutte le altre sono passate all'incasso, dal 47,7% in più di Monza e Pordenone, passando per il 27,3% di Milano, fino al 2% di Trento. Complessivamente, se gli altri Comuni manterranno la tendenza, ogni contribuente dovrà sborsare 23 euro medi in più rispetto al 2012, passando da una spesa di 152 euro ad una di 175 euro. Così la Tares - stima la Uil - per il 2013 porterà nelle casse pubbliche 9,9 miliardi di euro a fronte dei 7,6 miliardi di euro dello scorso anno, con un incremento di 2,3 miliardi di euro (pari al 30,3%), di cui 1,2 miliardi di euro per pagare i servizi indivisibili come la manutenzione delle strade e l'illuminazione pubblica (l'addizionale di 30 centesimi al metro quadro di cui sopra), che pure dovrebbero essere già coperti da quella parte dell'Irpef destinata agli enti locali. Insomma, i cittadini finiscono per pagare due volte per gli stessi servizi. «Mentre l'attenzione di tutti è concentrata sul tormentone dell'Imu, la Tares con il saldo di dicembre porterà un'amara sorpresa alle famiglie italiane» osserva il segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy. «Si spera che il 2013 sia l'ultimo anno di questa confusione tra tassazione nazionale e tassazione locale, che vede diluire nel tempo incrementi tariffari decisi in passato e poi costringe a correre ai ripari nelle manovre di fine d'anno». A confermare la stangata arrivano anche i dati elaborati dalla Cgia di Mestre, secondo cui tra il duemila ed il 2013 l'aumento delle bollette relative al servizio di asporto rifiuti è stato del 67%: se tredici anni fa ogni famiglia pagava mediamente 270 euro - denuncia l'associazione degli artigiani - con il debutto della Tares l'esborso medio per ciascun nucleo familiare dovrebbe attestarsi sui 451 euro. Appunto, circa 2 miliardi in più della Tarsu.

## Ecobonus e taglio Imu possono spingere i cantieri

LE AGEVOLAZIONI FISCALI PORTEREBBERO, SECONDO GLI ESPERTI, INVESTIMENTI AGGIUNTIVI SUGLI IMMOBILI PER OLTRE DUE MILIARDI L'ANNO ANCORA PIÙ OTTIMISTA. MA LE MISURE DURERANNO ANCORA TRE MESI SCARSI: TERMINERANNO IL PROSSIMO 31 DICEMBRE

Adriano Bonafede

Roma Non si può dire che il governo Letta non si sia occupato di rilanciare tutta l'economia che ruota attorno all'edilizia e agli immobili. Si vedrà poi se questi interventi daranno i frutti sperati, ma bisogna intanto registrare che una serie così lunga e composita di azioni non si vedeva da moltissimo tempo. La prima azione riguarda la "tassa meno amata dagli italiani", l'Imu, che dovrebbe essere abolita sulle prime case (anche se pende tuttora il rischio che, per problemi di bilancio pubblico, la seconda rata di quest'anno debba ancora essere pagata). Ma è difficile che alla fine torni l'Imu sulla prima casa, almeno sulla stragrande delle abitazioni italiane. Questa misura costituisce già un'importante correzione di rotta rispetto a quanto deciso dal governo precedente, guidato da Mario Monti. Evidentemente il Governo Letta ha compreso che un'eccessiva tassazione sugli immobili ha contribuito a comprimere un'importante fetta dell'industria italiana, quella edilizia. Proprio allo scopo di dare una spinta all'edilizia, sono stati confermate, e in alcuni casi accresciute, le agevolazioni fiscali. È stata ad esempio confermata la possibilità di detrarre dall'Irpef il 50 per cento dei lavori di ristrutturazione fino al 31 dicembre di quest'anno, mentre la misura precedente, decisa dal governo Monti, si fermava al 30 giugno scorso. L'ecobonus che c'è sempre stato sugli interventi di riqualificazione e di efficienza energetica (a cominciare dalla cosa più semplice, il cambiamento dei vecchi infissi) è stato portato dal 50 al 65 per cento. Inoltre, l'ecobonus comprende adesso anche nuovi interventi: 1) rimozione dell'amianto dagli edifici; 2) risanamento degli impianti di depurazione delle acque contaminate dall'arsenico; 3) lavori preventivi di adeguamento antisismico nelle aree a più alto rischio. È vero che queste agevolazioni fiscali si dipanano nell'arco di dieci anni (10 per cento all'anno del 50 per cento dell'importo "ivato" dei lavori, con un limite di 96 mila euro) ma è anche vero che in passato non si è mai vista una così grande mole di agevolazioni tutte insieme. E non è finita qui. Per la prima volta è spuntata una detrazione fiscale del 50 per cento relativa ai mobili e agli elettrodomestici acquistati in concomitanza con una ristrutturazione edilizia fino a un massimo di 10 mila euro. Ce n'è abbastanza per incoraggiare molte giovani e meno giovani coppie a rinnovare la propria abitazione, adottando misure di razionalizzazione e di risparmio energetico anche attraverso l'acquisto di elettrodomestici di ultima generazione che consumano meno elettricità. Dal primo gennaio 2014, inoltre, si riducono le tasse per chi acquista un'abitazione. L'imposta di registro passa dal 3 al 2 per cento (del valore catastale dell'immobile), mentre le altre due imposte che si pagano in maniera fissa, quella ipotecaria e catastale, scendono a 50 euro l'una dalle 168 attuali. L'effetto combinato di tutte queste misure, secondo gli esperti, si attendono investimenti aggiuntivi sugli immobili per oltre due miliardi di euro. Ad esempio l'Ance (l'Associazione dei costruttori edili) prevede addirittura una crescita di 2,4 miliardi. Purtroppo queste misure hanno un solo difetto: dureranno ancora tre mesi scarsi (termineranno il prossimo 31 dicembre) e non si sa se saranno riproposte in toto o in parte. Di certo è evidente il cambio di rotta "filosofico" rispetto al governo Monti. Quest'ultimo, con l'introduzione dell'Imu anche sulla prima casa (e comunque l'inasprimento d'imposta rispetto alla vecchia Ici) mostrava non soltanto di voler cercare nuovo gettito (indispensabile per far fronte alle difficoltà del bilancio pubblico) ma forse, in qualche modo, anche di "punire" il classico investimento immobiliare delle famiglie italiane, visto come un'allocazione improduttiva del reddito. E se non c'era proprio la volontà di punire questo investimento, certo non si erano colte due conseguenze: l'irritazione degli italiani da una parte (che costrinse lo stesso Monti a parlare in campagna elettorale di revisione della norma sull'Imu) e dall'altra, soprattutto, gli effetti nefasti su un intero settore, peraltro già colpito per conto suo dal calo dei redditi e dalla difficoltà di ottenere i mutui.

Foto: Dal primo gennaio 2014 si riducono le tasse per chi acquista un'abitazione. L'imposta di registro passa dal 3 al 2 per cento

I conti in tasca Dopo la revisione delle imposte: meglio inquilino o proprietario?

## Immobili Mutui cari Ma battono ancora l'affitto

Dopo 10 anni chi compra è in vantaggio anche se i prezzi non salgono. Bisogna però avere in contanti dai 36 ai 124 mila euro

GINO PAGLIUCA

Il mutuo batte ancora l'affitto nonostante il caro spread. Ma si devono verificare almeno due condizioni: non si deve rivendere la casa prima di dieci anni e i valori immobiliari non devono diminuire, se la casa è piccola, mentre per le abitazioni grandi serve un aumento dei prezzi di almeno l'1% all'anno. E qui ci avventuriamo in un campo molto più incerto, visto l'andamento del mercato immobiliare.

Sono queste, in sintesi, le evidenze più significative di un confronto che *CorriereEconomia* ha già effettuato in altre occasioni e che ha aggiornato partendo dai dati dell'ultimo osservatorio di Nomisma e tenuto conto delle ultime novità fiscali. Come le minori imposte per chi acquista la prima casa, l'eliminazione dell'Imu sulle abitazioni principali. E l'arrivo della Service Tax che di fatto graverà, sostituendo l'Imu, anche sugli inquilini. Che il tema acquisto contro affitto sia caldo lo dimostrano anche i dati di una recente rilevazione di Swg per *CorriereEconomia*, che indica una grande incertezza degli italiani. Interrogati sulla scelta più opportuna sulla casa il 44% ha risposto che è meglio l'affitto, mentre il 39% punterebbe sull'acquisto; non è però un caso che con l'aumentare dell'età degli interpellati cresca anche la preferenza per la proprietà.

L'elaborazione

Tornando alla nostra simulazione, abbiamo ipotizzato che si disponga di una cifra sufficiente a dare l'anticipo in contanti per l'acquisto della casa e per le spese fiscali e notarili legate all'operazione e che si accenda un mutuo a tasso fisso ventennale con rate equivalenti al canone di locazione necessario per affittare l'appartamento.

Il bilancio dopo dieci anni per l'inquilino è dato dalla differenza tra il capitale per l'anticipo, ipotizzato investito al tasso del 3% annuo, e la spesa sostenuta per i canoni. Il bilancio di chi acquista è dato dalla differenza tra la somma del valore finale della casa e dei canoni risparmiati meno le rate del mutuo e il debito residuo del finanziamento. Si ipotizza che il beneficio fiscale ricavabile dal mutuo sia tale da compensare le spese di manutenzione straordinaria e l'Imu.

Per la nostra simulazione abbiamo considerato un trilocale di 80 metri quadrati effettivi (88 commerciali) in zona residenziale e un bilocale da 50 metri (55 commerciali) in periferia e già dalla lettura delle due tabelle appare evidente che la convenienza dell'acquisto è maggiore per le case di minor prezzo. E la ragione è molto semplice: i canoni di locazione non crescono in proporzione al valore dell'immobile, ma pesano di più quando la casa vale meno.

I risultati

Nel confronto sul bilocale a Milano l'acquisto stravince con quasi 57 mila euro di vantaggio anche se la casa non aumentasse di valore, e si sale a oltre 70 mila ipotizzando una rivalutazione del 10%. Ancora più alto il gap a Roma, dove a prezzi costanti degli immobili chi acquista ha un vantaggio teorico di oltre 76 mila euro, che diventano quasi 91 mila se si considera l'ipotesi di una rivalutazione. Nella media delle principali città l'acquisto con il mutuo nel decennio dà un vantaggio di oltre 42 mila euro a prezzi costanti e di oltre 52 mila con valori in crescita del 10% nel decennio.

Lo scenario cambia se si considera l'abitazione di maggior pregio: a prezzi fermi nella media l'acquisto comporta uno svantaggio di circa 20 mila euro mentre con l'aumento dell'1% all'anno dei valori si giunge in territorio positivo sia pur di poco (+3 mila euro). A Milano chi compra perde 26 mila euro se rivende allo stesso prezzo di acquisto, mentre con una rivalutazione del 10% mette a segno una performance di 9.700 euro; a Roma il guadagno è di quasi 36 mila euro a valori costanti, e di quasi 72 mila con prezzi su del 10% nel decennio.



### Potere d'acquisto

Partendo dai dati di Nomisma abbiamo effettuato anche un'altra simulazione, calcolando la percentuale di un appartamento acquistabile se si sceglie di devolvere a un mutuo la somma che si pagherebbe per un affitto. Più è alta la quota più ovviamente conviene farsi finanziare un acquisto.

Anche in questo caso emerge la maggiore convenienza della casa più piccola rispetto a quella di pregio. La quota di copertura del mutuo per il trilocale è del 55,1% nella media delle principali città; Milano con 55,4% si pone proprio nel mezzo, mentre a Roma si sale al 61,9%. Nel bilocale una rata di mutuo equivalente al canone di locazione è in grado di garantire quasi tre quarti dell'acquisto.

Il dato più interessante però si ricava dal confronto con il 2006, l'anno del massimo storico per le transazioni immobiliari in Italia. Il tasso di copertura del mutuo sul trilocale è sceso solo lievemente, dal 56,8% del 2006, mentre quello del bilocale ha registrato un balzo di quasi 13 punti. Se si considera che le abitazioni di minor pregio sono quelle per cui tipicamente si fa più ricorso al prestito, i numeri stanno a significare che la diminuzione degli scambi è in buona parte dovuta al blocco del credito. Se le banche tornassero a dare, ai tassi e con gli spread di oggi, finanziamenti alle condizioni giudicate standard prima delle crisi, e cioè rata pari a un terzo del reddito e rapporto tra prestito e valore immobiliare del 79/80% le compravendite riprenderebbero subito.

RIPRODUZIONE RISERVATA ANTONIO PATUELLI PRESIDENTE ABI

### La lunga crisi

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**49 articoli**

## **L'anomalo Ticket uguale per Tutti**

MAURIZIO FERRERA

*Ticket, alcuni pagano troppo, altri troppo poco. La soluzione del problema? Una ticket review, la revisione del sistema per razionalizzare i criteri in modo da assicurare l'appropriatezza, l'efficacia e l'economicità delle prestazioni.*

A PAGINA 42 Fra le misure allo studio per la legge di stabilità vi è anche un intervento sui ticket. Secondo quanto stabilito da una manovra del 2011 targata Tremonti, nel gennaio 2014 dovrebbe scattare un aumento che il governo sembra ora intenzionato a congelare. La crisi incalza e la preoccupazione per tutto ciò che impatta sul potere d'acquisto delle famiglie è più che comprensibile. Sarebbe bene, però, che la politica dei ticket sanitari diventasse meno ondivaga e più selettiva, anche guardando a ciò che fanno gli altri Paesi.

Come ha mostrato ieri il *Corriere Salute*, in alcune Regioni, per alcune prestazioni e per alcune fasce di utenti i ticket sono diventati sempre più cari, rendendo addirittura conveniente il ricorso al privato. Quasi il 60% di utenti beneficia tuttavia di esenzioni. Qual è allora il problema? È quello tipico del nostro sistema di *welfare*: alcuni pagano troppo, altri troppo poco. La soluzione sarebbe quella di razionalizzare i criteri in modo da assicurare l'appropriatezza, l'efficacia e l'economicità delle prestazioni. Ma fare passi in questa direzione sembra al di là della nostra portata. Il sistema delle esenzioni sanitarie è un coacervo di norme che variano da Regione a Regione, senza monitoraggio né valutazione. Non sappiamo perciò cosa funziona e cosa no. Dal 2011 ad oggi ci sarebbe stato tutto il tempo per un'approfondita *ticket review*, una revisione del sistema in modo da arrivare preparati alla mannaia del 2014. Nulla si è fatto, così adesso non esiste una base di conoscenza su cui fondare decisioni mirate ed efficaci.

I ticket (e, più in generale, le compartecipazioni ai servizi sociali forniti dallo Stato) esistono nella stragrande maggioranza dei paesi Ue, Svezia inclusa. Evidentemente si tratta di uno strumento che non viola i sacri valori dell'universalismo e che anzi si presta a calibrarlo meglio in termini di equità, chiedendo di più a chi ha di più. In un'epoca di austerità permanente, è un principio di buon senso. Che però stenta ad attecchire nel sistema europeo di *welfare* che pure ne avrebbe maggior bisogno: il nostro.

Maurizio Ferrera

RIPRODUZIONE RISERVATA

Casero (Economia): niente seconda rata Imu

## Più soldi in busta paga con un primo fondo di quattro-cinque miliardi

ANTONELLA BACCARO

La riduzione del cuneo fiscale sarà «il cuore» della legge di Stabilità. «Più soldi in busta paga dal 2014» con un primo fondo da 4-5 miliardi di euro. Il viceministro dell'Economia Luigi Casero: niente seconda rata Imu.

A PAGINA 8 Tamburello

ROMA - La riduzione del cuneo fiscale sarà «il cuore» della legge di Stabilità. Nel dirlo il presidente del Consiglio Enrico Letta assicura pure che i benefici per i lavoratori italiani, ci saranno subito, già nel 2014. «Ne discuteremo con le parti sociali e ci saranno vantaggi anche per le imprese che saranno spinte ad assumere», e ad assumere «con contratti a tempo indeterminato», afferma rispondendo alle domande di Maria Latella su SkyTg24 .

Su come si articoleranno le misure sul cuneo fiscale - che è l'incidenza sugli stipendi di contributi e imposte cioè la differenza, pari oggi a oltre il 46%, tra il costo sostenuto dal datore di lavoro e la retribuzione netta del dipendente -, si possono fare solo ipotesi. Stando alle cifre circolate finora, pari a circa 2,5 miliardi a favore del lavoro a cui se ne aggiungerebbero altrettanti destinati alle imprese, il beneficio nelle buste paga potrebbe valere tra i 250 e i 300 euro, forse erogati in un'unica tranche . Le imprese «avranno un vantaggio che sarà una spinta ad assumere e capitalizzare le loro imprese» ma solo se « assumeranno con contratti a tempo indeterminato». Da tale intervento complessivo, - di cui con ogni probabilità si parlerà oggi nel previsto incontro tra governo e sindacati - dovrebbe dunque arrivare anche un importante incentivo alle assunzioni e all'occupazione, in particolare giovanile, che «è il dramma principale del nostro Paese» e sulla quale il governo ha già varato due provvedimenti.

Lavoro ma anche fisco, nell'ottica di agganciare la ripresa. Letta si dice a riguardo ottimista perché «alla fine dell'anno avremo il segno più sulla crescita ed il prossimo lo stesso. Non solo può, ma deve esserlo». Ora aggiunge, c'è bisogno «di fare le cose». Il riordino delle aliquote Iva, aumentata nel 2011 dal governo Berlusconi, in primo luogo e poi, siccome per tagliare le tasse occorre trovare risorse, «si deve ridurre la spesa pubblica, fare bene le dismissioni del patrimonio pubblico, recuperare l'evasione, e penso soprattutto ai soldi in Svizzera, e far ripartire la crescita».

Intanto però il governo dovrà risolvere anche l'interrogativo sul pagamento della seconda rata dell'Imu sulla prima casa, che scade in dicembre. Al centro dell'attenzione c'è la proposta dei deputati Pd della commissione Bilancio, presentata sotto forma di emendamento al decreto Imu sulla prima rata, ma suscettibile di rimettere in discussione anche la seconda.

La proposta, tecnicamente, è quella di limitare l'esenzione del 2013 solo alle prime case con una rendita inferiore a 750 euro al mese, quindi con solo le abitazioni di lusso. In pratica resterebbe esonerato il 90% dei proprietari di prima casa. L'emendamento, che se fosse accolto potrebbe fornire risorse per un miliardo, difficilmente potrà scattare sull'impianto già deciso della prima rata ma potrebbe appunto essere utilizzato per le modalità di versamento della seconda rata, prevista appunto per dicembre.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dossier

Cuneo, 250-300 euro per i lavoratori 1 Allo studio per la legge di Stabilità un intervento di 4-5 miliardi per diminuire il cuneo fiscale. Se la metà della cifra andrà ai lavoratori e metà alle imprese, il taglio delle tasse potrebbe valere tra i 250 e 300 euro sulla busta paga<sup>46,2</sup>

per cento è il valore del cuneo fiscale, cioè quanto pesano tasse e contributi sugli stipendi<sup>2</sup> La delega fiscale prevede una vera e propria riforma del catasto. Il valore degli immobili sarà determinato non più sul numero dei vani, bensì sui metri quadrati e sarà collegato al valore

di mercato

Case, si riparte dal nuovo catasto

Deficit: 1,6 miliardi per onorare i patti Ue 3 Parallelamente alla legge di Stabilità si lavora al decreto per la correzione del deficit: oltre a 1,6 miliardi necessari per riportare il disavanzo sotto il 3%, si cercano circa 600 milioni di euro

per altre urgenze Service tax, sconti sulla prima casa 4 Oltre al patto di stabilità i Comuni potrebbero beneficiare di un aiuto da parte dello Stato con la service tax. Sulla tassa che sostituisce Imu e Tares, potrebbero esserci agevolazioni sulle prime case Iva, nuove aliquote tagli alle «ridotte» 5 Se la possibilità di far tornare l'aliquota

al 21% è ormai sfumata, ci sarà un riordino complessivo dell'Iva, con tagli alle sovrapposizioni. Tra le ipotesi anche interventi sulle aliquote ridotte (4% e 10%) La spending review con Cottarelli 6 Le risorse per ridurre le tasse arriveranno dalla spending review, affidata al commissario Carlo Cottarelli. A lui il compito di sostituire i tagli lineari con interventi mirati e selettivi per diminuire la spesa pubblica Comuni, si allenta

il patto di stabilità 7 Per i Comuni virtuosi è allo studio un allentamento del patto di stabilità che farà liberare gli investimenti fino

ad ora bloccati. Si tratta di un intervento molto atteso e richiesto da tempo dagli enti locali

DISPUTE

**L'Italia in crescita e l'autoflagellazione**

GIORGIO LA MALFA

Caro direttore, l'articolo di Michele Salvati sul *Corriere* di domenica 29 settembre illustra lucidamente il dilemma davanti al quale si trova l'Italia dopo dieci anni di partecipazione alla moneta unica europea. L'Italia può scegliere di rimanere nell'euro e di morire di lenta asfissia dovuta a una lunga fase di ristagno o di bassa crescita con disoccupazione elevata in attesa che le riforme strutturali inizino a produrre dei risultati, oppure può andare verso la catastrofe rifiutando le regole europee, indebitandosi, facendo *default* ed abbandonando l'euro. Salvati scrive che dei due mali il secondo è di gran lunga peggiore del primo, anche se per la verità, da quello che scrive, non risulta affatto evidente che sia così, ma poi aggiunge, sconcolato, che in mancanza di «un risveglio di serietà e di orgoglio» il rischio è una sequenza di fasi in cui prima viene la stagnazione, cioè l'asfissia, e poi il *default* e la crisi dell'euro e cioè la catastrofe. L'articolo finisce così, forse dove esso doveva cominciare.

Personalmente sono assolutamente contrario a questa specie di autoflagellazione che indica nella nostra incapacità di fare le riforme la causa dei nostri guai: il governo Monti si è precipitato a fare quello che l'Europa chiedeva, ha aumentato le imposte, ha tagliato la spesa, ha cambiato le pensioni, ha flessibilizzato il mercato del lavoro, eppure siamo semmai peggio di prima. Il problema è che è stato gravemente sbagliato il modo di concepire l'unione monetaria europea prima e in assenza di una unione politica, senza prevedere alcun meccanismo centrale per sostenere la crescita, sterilizzando gli strumenti delle politiche fiscali e così via. Come può funzionare un'unione monetaria nella quale la sola responsabilità della Banca centrale è la lotta contro l'inflazione, mentre nessuno è responsabile della crescita economica?

In realtà quello che Salvati chiama il dilemma italiano è tale solo perché non vengono prese in considerazione le altre possibilità di politica economica che l'Europa potrebbe mettere in atto per sostenere l'Italia e gli altri Paesi in difficoltà, fra i quali c'è, e sempre più vi sarà, la Francia. Queste possibilità sono tre e in particolare:

1. L'Unione europea o l'eurogruppo potrebbero assumere su di sé la responsabilità di assicurare un tasso di crescita adeguato all'attività produttiva nella zona euro. Se, agli attuali tassi di interesse, gli investimenti non bastano ad assorbire la disoccupazione, deve essere l'Europa a sostenere la domanda aggregata con una spesa adeguata finanziata con l'emissione di eurobond. In questo modo, i Paesi in difficoltà riprenderebbero a crescere e il dilemma davanti al quale ci troviamo si allontanerebbe. Questo sarebbe nell'interesse di tutti.
2. Se non vi è la possibilità di un accordo che preveda di affidare alle istituzioni europee la responsabilità della crescita, allora si può scegliere un'altra strada, che è quella di restituire ai Paesi membri che ne abbiano bisogno e lo desiderino la possibilità di condurre una propria politica fiscale espansiva. L'Europa potrebbe, cioè, riconoscere che i vincoli del patto di stabilità non valgono per i Paesi ad alta disoccupazione. Essi dovrebbero essere autorizzati ad eccedere tali limiti per spese di investimento che ricevano, per esempio, una specie di visto di qualità da parte delle istituzioni europee. In questo modo si potrebbero stimolare gli investimenti necessari dal punto di vista delle cosiddette riforme strutturali e impedire gli aumenti delle spese correnti. Ciascun Paese sarebbe responsabile delle proprie condizioni, ma avrebbe la possibilità di allentare il nodo scorsoio che sta provocando l'asfissia.

3. Infine, vi è qualcosa che potrebbe fare - e che dovrebbe fare - la Germania. Essa oggi ha un enorme avanzo di bilancia dei pagamenti. Potrebbe decidere di stimolare la propria domanda interna. In tal modo, per usare il linguaggio di Salvati, compirebbe una rivalutazione all'interno ed aiuterebbe il riequilibrio dei Paesi che altrimenti sarebbero costretti a svalutare, essi, all'interno. Questa ultima proposta è nello spirito sia del vecchio meccanismo di Bretton Woods, che prevedeva che i Paesi in surplus concorressero al riequilibrio delle bilance dei pagamenti, sia degli accordi del vecchio Sistema monetario europeo (che la Bundesbank si rifiutò di onorare nonostante l'impegno del governo tedesco) che richiedevano ai Paesi in surplus di contribuire al buon funzionamento del regime dei cambi fissi.

Queste sono proposte concrete, specifiche e fattibili sulle quali si può e si dovrebbe aprire una discussione seria in Europa. Esse renderebbero meno ineluttabile la scelta amara di cui parla Salvati fra morire d'asfissia o subire una catastrofe. Certo, se l'Europa fosse solo capace di dire no a tutto, allora dovremmo domandarci se non sia venuto il momento di una riflessione di fondo sull'Europa. Ma io sono persuaso che a un governo italiano che ponesse con serietà questi problemi nessuno, neppure la Germania, potrebbe rispondere con una alzata di spalle.

Ministro del Bilancio dall'80 all'82

e delle Politiche europee dal 2005 al 2006

Ha ragione La Malfa: l'articolo dovrebbe continuare e in altre sedi l'ho continuato (si veda l'ultimo numero della rivista *Il Mulino*). E dovrebbe continuare in due direzioni: ciò che dovremmo fare per noi stessi (le riforme strutturali) e ciò che l'Unione e i Paesi più ricchi ed efficienti dovrebbero fare, non tanto per noi, quanto per un diverso e più soddisfacente assetto costituzionale europeo. Perché La Malfa vede nella prima direzione, le riforme strutturali, una erronea «autoflagellazione»? Non sono forse una parte essenziale dei nostri compiti? Ma limitiamoci pure alla seconda, quella in cui si muove La Malfa, le politiche che la Ue e i Paesi ricchi dovrebbero adottare. Piacerebbe anche a me che le tre proposte «concrete, specifiche, fattibili» che egli elenca fossero politicamente attuabili - si porrebbe comunque il problema se poi saremmo in grado di approfittarne per diventare un po' più efficienti - ma, al momento, e disgraziatamente, sono puro *wishful thinking*. E dunque restiamo nel dilemma tra asfissia e catastrofe. Un commentatore non è un politico che deve per forza vendere soluzioni, anche se sa che sono illusorie. Se la situazione non presenta realistiche vie d'uscita deve dirlo e spiegare perché è così.

Michele Salvati

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO DELLE RISORSE

**Spending review, scommessa da vincere**

Gianni Trovati

Prima di accettare l'avventura di mettere ordine nella spesa pubblica italiana, il neo commissario alla spending review Carlo Cottarelli ha costruito una carriera da 25 anni al Fondo monetario internazionale, negli Stati Uniti in cui la settimana scorsa il blocco del bilancio federale ha lasciato a casa, da un giorno all'altro, 800mila dipendenti pubblici. Mettendo mano alle carte, non ci metterà molto a misurare la distanza che ci separa da Washington, e non gli sfuggirà qualche piccolo paradosso. Noterà, per esempio, che alla Casa Bianca, dove con alterne fortune prova a governare il mondo, lavorano 454 persone, mentre a Palazzo Chigi, che con analoga fatica tenta di governare l'Italia, i dipendenti sono quasi 2.438. Siamo un Paese federale, in teoria, ma con i suoi 29 dipartimenti la presidenza del Consiglio giganteggia anche sui concorrenti più centralisti, a partire dall'Eliseo, che a Parigi occupa meno di mille persone.

I paragoni sono provocatori, ma spiegano bene la ragione per cui la spending review, con vari nomi, è da anni al centro del nostro dibattito pubblico. Con un risultato: la cassetta degli attrezzi è già piena di strumenti, ma il manuale per usarli davvero deve ancora essere scritto.

Molti degli attrezzi sono stati lasciati da Piero Giarda, grande nome della scienza delle finanze italiana che da ministro del Governo Monti (e fra gli anni 80 e i 90 come presidente della commissione tecnica per la spesa pubblica) si cimentò nella stessa impresa che attende il nuovo commissario. E altri sono stati predisposti da Enrico Bondi, predecessore diretto di Cottarelli, che puntò l'attenzione sulle spese di funzionamento delle pubbliche amministrazioni e solo in questa voce arrivò a calcolare più di 10 miliardi all'anno di troppo sparsi fra enti locali, regioni e università. Insomma, non siamo all'anno zero. Anche perché né Giarda né Bondi si sono limitati alla teoria, molto del loro lavoro si è trasformato in articoli e commi (e in tagli), ma spesso la strada dell'attuazione si è trasformata un percorso di guerra. Le distanze di metodo fra i due custodi della spesa pubblica del Governo Monti non hanno aiutato, il clima di emergenza che ha accompagnato l'Esecutivo tecnico ha alimentato qualche scelta affrettata, e la capacità di resistenza delle tante burocrazie che dal cuore di Roma arrivano all'ultimo ufficio decentrato ha fatto il resto, aiutata da un'agenda della politica che cambia a ogni foglio ha alzato il polverone. Per evitare il clima "pionieristico" che in qualche caso ha accompagnato l'azione di Bondi, il premier Letta e il ministro dell'Economia Saccomanni hanno in programma di dotare il neo-commissario di una struttura e di uno staff più stabili, quindi anche meglio riconoscibili dai tanti attori con cui dovranno incrociare le spade. Questa, però, deve essere solo la prima delle decisioni in cui si mostra che la politica ha deciso di cambiare davvero passo. Perché senza una spinta reale delle istituzioni, non c'è commissario che tenga. I «costi standard», che secondo i progetti federalisti mai rinnegati ufficialmente avrebbero dovuto pescare gli sprechi in una spesa in corsa come quella sanitaria, si sono arenati in una gazzarra fra le Regioni per decidere quali Governatori avrebbero potuto fregiarsi del ruolo di «modelli» per gli altri. Politica e matematica hanno litigato anche ai tavoli dei «fabbisogni standard», che con identico meccanismo avrebbero dovuto individuare gli eccessi di generosità nelle uscite di Comuni e Province. Dopo i primi due capitoli, dedicati ad amministrazione generale e Polizia locale, si attendeva la radiografia di una funzione essenziale come l'istruzione, ma se ne sono perse le tracce. I Comuni fino a 30mila abitanti avrebbero dovuto cedere le loro partecipazioni societarie entro il 30 settembre, ma il termine se n'è andato in silenzio e la stessa sorte sembra toccare al 31 dicembre, data di scadenza delle privatizzazioni delle società strumentali. A Cottarelli, allora, toccherà il compito di portare un po' di America anche nel calendario, spiegando che altrove le scadenze si pagano: i milioni di persone che nei giorni scorsi hanno bussato senza successo alla porta di uno dei tanti musei, parchi o uffici pubblici Usa se ne sono accorti.

gianni.trovati@ilsole24ore.com



© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

LITI TRIBUTARIE

## Aumentano le chance per sospendere le sentenze di primo e secondo grado

Laura Ambrosi

*in Norme e tributi u pagina 1*

Più chance per la sospensione delle sentenze impugnate. L'agenzia delle Entrate «apre» sul punto e con una recente direttiva suggerisce agli uffici di non rilevare più l'inammissibilità della richiesta.

Facciamo un passo indietro. Nel processo tributario esiste la tutela cautelare (articolo 47 del Dlgs 546/1992) per sospendere l'esecuzione dell'atto impugnato in attesa che il giudice si pronunci sul ricorso: è un'istanza proposta dal contribuente alla Ctp, qualora il pagamento delle somme richieste a titolo provvisorio possa arrecare un danno grave e irreparabile. Questa possibilità è stata concessa solo sugli atti impugnati e non sulle sentenze successivamente emesse, in conseguenza di un'interpretazione restrittiva dell'articolo 49 del Dlgs 546/1992. Così, mentre per il primo grado di giudizio è sempre esistita una tutela cautelare per i successivi (appello e ricorso per Cassazione) la possibilità era preclusa. Il contribuente, dunque, in pendenza di un processo era tenuto in ogni caso a versare le somme previste dalla sentenza in quanto non poteva contare su alcun tipo di tutela.

Nell'aderire a un'interpretazione costituzionalmente orientata delle norme in questione, la sentenza 109/2012 della Consulta ha ammesso la sospensione cautelare anche per le sentenze tributarie. Nell'occasione la Corte costituzionale ha anche rilevato che la Cassazione era (già all'epoca) prevalentemente orientata in tal senso. La sentenza 2845/2012, infatti, ha ritenuto che al ricorso su una pronuncia della Ctr trovasse applicazione l'articolo 373 del Codice di procedura civile, secondo il quale il giudice che l'ha emessa può disporre la sospensione su istanza di parte e qualora dall'esecuzione possa derivare un danno grave e irreparabile.

### Gli indirizzi

Nonostante i chiarimenti della Consulta e della Cassazione, gli uffici dell'amministrazione finanziaria hanno rilevato finora l'inapplicabilità di una richiesta di sospensione della sentenza di primo grado o di appello al processo tributario. Ma una recente direttiva della direzione centrale Affari legali sembra risolvere definitivamente la questione. Il documento invita espressamente gli uffici a non opporsi alle istanze di sospensione proposte nei successivi gradi di giudizio, proprio in recepimento dei principi affermati dalla giurisprudenza. Tuttavia precisa che è necessario prestare particolare attenzione alle prove fornite dal contribuente per attestare l'esistenza dei requisiti necessari affinché la sospensione possa essere accordata.

### I requisiti necessari

La sospensione delle sentenze richiede il *fumus boni iuris* e il *periculum in mora*. Per quanto riguarda il primo, il contribuente deve avvalorare la fondatezza dell'impugnazione con riferimento a vizi o errori contenuti nella sentenza. Il *periculum*, invece, deve essere provato in riferimento ai danni che potrebbero conseguire al pagamento delle somme contenute nella pronuncia impugnata. Mentre gli uffici dovranno dimostrare il rischio dell'impossibilità di riscossione, evidenziando l'eventuale inaffidabilità del debitore.

### La competenza

Un'altra questione dibattuta è il giudice a cui presentare la richiesta di sospensione per le sentenze emesse dalla Ctp. Alcune commissioni regionali, infatti, dichiarano l'inammissibilità della richiesta, in quanto ritengono competente il giudice di primo grado che l'ha emessa. Altre, invece, procedono senza problemi nella decisione. La direttiva dell'Agenzia ritiene che l'istanza va in ogni caso rivolta al giudice d'appello, a prescindere che si tratti dell'impugnazione della pronuncia di primo o secondo grado.

### Le penalità

L'Agenzia ricorda poi che il giudice può condannare la parte a una pena pecuniaria non inferiore a 250 euro e non superiore a 10mila euro se l'istanza si rivela inammissibile o infondata (articolo 283, comma 2, del Codice di procedura civile).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gli esempi** La sospensione dell'atto o della sentenza nei diversi gradi di giudizio

01

LA SCONFITTA

IN PRIMO GRADO

**IL CASO** Un imprenditore ha impugnato una cartella di pagamento derivante da un avviso bonario per un disconoscimento del credito da dichiarazione dell'anno precedente. Prima della discussione del merito la Ctp ha concesso la sospensione dell'esecutività dell'atto. La decisione è stata sfavorevole e Equitalia ha inviato una comunicazione sollecitando il pagamento dell'intera somma

**LA POSSIBILE SOLUZIONE** È previsto il pagamento integrale della cartella in quanto manca la possibilità di frazionare la riscossione. Pertanto il contribuente deve versare l'intera cifra. Solo se decidesse di presentare appello, può richiedere la sospensione cautelare in presenza del fumus e del periculum. In questo caso l'istanza va proposta alla Ctr presso la quale è stato depositato l'appello02

L'IRROGAZIONE  
DELLE SANZIONI

Una società ha impugnato un atto di irrogazione e sanzioni per violazioni su obblighi Intrastat. La Ctp ha dato ragione alla ricorrente annullando la pretesa. L'ufficio ha impugnato la decisione in appello rilevando presunti vizi relativi alla motivazione indicata e ha proposto anche la richiesta di sospensione degli effetti della sentenza La sospensione richiesta dall'ufficio comporta che il contribuente paghi temporaneamente le somme dovute in caso di soccombenza (2/3 dopo la prima sentenza). Tuttavia, anche per l'Agenzia sono necessari i requisiti del fumus e del periculum da motivare. Nella difesa il contribuente può fare leva su quanto rilevato dall'ufficio al riguardo03

LA VITTORIA

IN APPELLO

Dopo la sconfitta in primo grado una società ha iniziato a pagare ratealmente i 2/3 della pretesa. L'appello successivamente proposto è stato accolto e quindi è stata notificata la sentenza per far decorrere i termini utili del rimborso. L'ufficio ha proposto ricorso in Cassazione e contestualmente ha presentato istanza di sospensione alla Ctr che ha emesso la sentenza L'articolo 68 del Dlgs 546/1992 prevede che l'ufficio debba rimborsare le somme versate in pendenza di giudizio entro 90 giorni dalla notifica della sentenza. Tuttavia, qualora la Ctr accolga la richiesta di sospensione il rimborso sarà posticipato dopo la decisione della Cassazione. La società deve contestare i motivi proposti dall'ufficio per la richiesta cautelare04

L'OBBLIGO

DI RECLAMO

Un contribuente ha impugnato un accertamento per una pretesa di 15mila euro di maggiore imposta (più 12mila euro di interessi e sanzioni). Il ricorso con l'istanza di reclamo è stato depositato all'agenzia delle Entrate e il contribuente è in attesa della convocazione. Il diretto interessato ha serie difficoltà di liquidità e senza un accordo il pagamento provvisorio potrebbe essere troppo oneroso Durante la fase di mediazione può richiedere una sospensiva amministrativa all'agenzia delle Entrate. Trascorsi 90 giorni previsti per la fase di mediazione, in assenza di un accordo, potrebbe essere utile presentare un'istanza urgente alla Ctp in modo che decida subito sulla sospensione della pretesa. È importante giustificare e provare lo stato di difficoltà in cui si versa e i motivi dell'urgenza

I fronti aperti/2. Manca il decreto del Mef per la dilazione a 10 anni

## Tra attuazioni e chiarimenti in bilico le difese da Equitalia

Luigi Lovecchio

Il dossier in materia di riscossione è un cantiere ancora aperto, con molte opere da terminare. Il decreto del fare (DI 69/2013) ha apportato diverse modifiche alla riscossione tramite ruolo. Tra le principali, ci sono l'estensione a otto rate non pagate, anche non consecutive, della condizione di decadenza dalla rateazione e l'impignorabilità dell'abitazione principale, a determinate condizioni.

È stata inoltre prevista l'estensione del periodo massimo di rateazione a 120 rate mensili, rispetto alle attuali 72. Per rendere operativa la novità, però, occorre un decreto attuativo del ministero dell'Economia, che avrebbe dovuto essere pubblicato entro 30 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del DI del fare. Ma a oggi questo provvedimento non ha ancora visto la luce. Il ritardo della pubblicazione è tuttavia comprensibile. È infatti evidente che l'allungamento a 10 anni della dilazione che può essere concessa potrebbe avere effetti pesanti sulle entrate dello Stato. E poiché è demandata al decreto anche la disciplina dei criteri per riconoscere la rateazione più lunga, è chiaro il dilemma posto alle Finanze. Da un lato, criteri troppo elastici potrebbero tradursi in un calo sensibile del gettito. Ma, dall'altro lato, regole troppo severe corrono il rischio di vanificare la portata della nuova norma.

Un altro provvedimento molto atteso è il decreto che dovrà stabilire il nuovo ammontare dell'aggio di riscossione, attualmente fissato all'8 per cento. Sempre il decreto del fare ha anticipato alla fine di settembre il termine entro cui avrebbe dovuto essere attuata la revisione dei parametri di determinazione dell'aggio. Il tutto, assicurando al contribuente un onere inferiore a quello attuale. Anche di questo provvedimento tuttavia, allo stato, non vi è traccia. D'altro canto, se la mission di Equitalia si risolve nella gestione delle rateazioni, la riduzione dell'aggio potrebbe essere più che giustificata.

Manca inoltre il decreto delle Finanze, adottato d'intesa con l'agenzia delle Entrate e con l'Istat, che dovrebbe individuare un paniere di beni essenziali che, in quanto tali, saranno impignorabili. Per questo provvedimento, tuttavia, la legge non stabilisce alcun termine di adozione.

Gli operatori attendono poi alcuni chiarimenti interpretativi molto importanti. Il primo riguarda i pignoramenti immobiliari già eseguiti alla data di entrata in vigore del DI 69/2013 (il 22 giugno), per i quali la vendita all'asta non sia stata effettuata. La nota di Equitalia del 1° luglio scorso ha congelato le procedure in corso, in attesa di successivi approfondimenti. Si è lasciata aperta la possibilità di un'interpretazione retroattiva dei nuovi vincoli introdotti dal decreto del fare. Occorre però sciogliere definitivamente il nodo e stabilire se il temporaneo congelamento possa tradursi in un annullamento della procedura.

È necessario inoltre chiarire qual è la nozione di bene strumentale all'impresa o alla professione, in presenza della quale è vietato apporre il fermo amministrativo dei veicoli. Se si tratta di una nozione diversa da quelli di beni indispensabili - come dovrebbe essere - bisogna definirne con esattezza i contorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso la legge di stabilità LA SPESA PUBBLICA

## La spending review prova a ripartire dal pubblico impiego

In vista il rilancio dei prepensionamenti e nuova stretta sugli enti territoriali  
Gianni Trovati

Duecentonovantacinque miliardi, virgola uno. È la spesa pubblica che il «Rapporto Giarda», aggiornato a marzo scorso, lettura obbligatoria per chi si deve occupare di spending review, individuava come «agcredibile». «Agcredibile», naturalmente, non vuol dire cancellabile, perché Giarda e il suo staff avevano ritagliato nei bilanci della Pubblica amministrazione le spese che sarebbero state rimodulabili, tagliabili con scelte politiche e soprattutto con la riorganizzazione della macchina pubblica. Fatto sta che, nonostante gli sforzi, gran parte di quella spesa è rimasta finora al riparo da «aggressioni», e rappresenta oggi la prima sfida per la legge di stabilità e per il nuovo commissario alla spending review. Più che inventare nuove misure, però, il compito di Letta, Saccomanni e del neocommissario Cottarelli sarà riprendere il filo dei tanti provvedimenti scritti nell'ultimo anno, per decidere quali possono essere portati all'attuazione e quali invece hanno bisogno di ritocchi per ottenere il risultato.

Nonostante anni di discussioni sul metodo, dalle parti dei ministeri la modalità di revisione della spesa è ancora quella dei tagli lineari, o al massimo "semi-lineari" nella loro ultima evoluzione che prevede più coinvolgimento delle singole strutture su quali capitoli di bilancio sfoitare. Un nuovo capitolo di questa storia viene scritto in queste ore, vale circa 415 milioni di euro e serve per rifinanziare Cig in deroga e fondi per l'immigrazione, risaliti nella graduatoria delle "emergenze" dopo la tragedia di Lampedusa. Nell'amministrazione centrale, va poi condotta al traguardo la vicenda delle «eccedenze di personale», promessa "rivoluzionaria" della spending review che con il passare del tempo e l'infittirsi delle resistenze da parte degli apparati si è trasformata in un tira e molla interminabile.

Il cuore strategico del problema è lì, perché senza ridisegno della macchina pubblica («riduci, riorganizza e restringi», secondo le tre parole d'ordine del Rapporto Giarda) non c'è alleggerimento della spesa che tenga. Dopo una lunga ricerca, però, ministeri ed enti della Pubblica amministrazione centrale hanno trovato poco meno di 8mila esuberanti (cioè lo 0,3% del personale, dunque con un tasso di efficienza presunto che fa impallidire le multinazionali più aggressive), che devono ancora essere gestiti. Il decreto sul pubblico impiego (DI 101/2013), ora in corso di conversione, allarga le maglie dei prepensionamenti e delle deroghe alla riforma Fornero, rendendo di fatto più facile l'uscita degli «esuberanti» ed evitando il rischio di dover attuate misure più drastiche come mobilità e scivoli. I numeri in gioco, però, parlano solo di un antipasto, e resta da decidere come avviare una ristrutturazione vera dell'architettura pubblica.

Lo stesso Documento di economia e finanza aggiornato due settimane fa dal Governo parla chiaro, e spiega che la spesa per il pubblico impiego è l'unica voce destinata a rimanere ferma fino al 2017 anche in termini nominali. Contratti e retribuzioni individuali sono già congelati per tutto il 2014, e il DI 98/2011 già inserisce nel ventaglio degli strumenti normativi l'indennità di vacanza contrattuale fino al 2017. Il blocco infinito, però, non può rappresentare l'unica cura per un pubblico impiego destinato ovviamente a invecchiare e ad essere investito da tensioni sindacali crescenti, oltre ad esporsi a un rischio di "precarizzazione" ciclico come mostra il nuovo tentativo di stabilizzazione contenuto nel decreto 101.

Per tutte queste ragioni, il Governo sta riprendendo in mano il dossier sugli esuberanti nella Pubblica amministrazione locale. Le misure per ridurli sono già scritte nel decreto del luglio 2012 sulla revisione di spesa, e prevedono il blocco totale del turn over negli enti che superano del 20% la media del rapporto dipendenti/popolazione amministrata, e l'applicazione degli stessi provvedimenti previsti nella Pa centrale (prepensionamenti, mobilità e scivolo biennale con stipendio ridotto) quando la distanza dalla media supera il 40%. Finora, però, non si è trovata la media.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA PAROLA CHIAVE

Consumi intermedi

I «consumi intermedi» rappresentano il valore dei beni e dei servizi consumati quali input in un processo di produzione, escluso il capitale fisso, il cui consumo è registrato come ammortamento: tra essi rientrano tutti i beni e servizi consumati o ulteriormente trasformati nel processo produttivo posto in essere dall'amministrazione. Sono «intermedi» perché precedono l'output, cioè lo svolgimento del servizio. La stretta è stata distribuita tra gli enti in base ai consumi intermedi di ciascuno

Gli obiettivi iniziali e le regole in arrivo per i diversi comparti pubblici

### STATO

20,4 mld

Consumi intermedi

7.800

Esuberi

di personale

### OBIETTIVI SPENDING

Riduzione consumi intermedi, riorganizzazione comparti sicurezza e riordino contributi alle imprese

### MISURE IN ARRIVO

Nuova tornata di tagli "semi-lineari" (415 milioni) ai fondi dei Ministeri (esclusi scuola, ricerca, fondo coesione ed Expo) e ridefinizione dei budget a "costo zero" (nuove spese coperte con tagli all'interno dello stesso Ministero)

### REGIONI

5,5 mld

Consumi intermedi

4,5 mld

Costo

del lavoro

### OBIETTIVI SPENDING

Riduzione consumi intermedi, esuberi di personale, taglio enti intermedi, agenzie, società strumentali (\*)

### MISURE IN ARRIVO

Riforma del Patto di stabilità (Patto euro-compatibile)

### ENTI LOCALI

28,4 mld

Consumi intermedi

14,7 mld

Costo

del lavoro

### OBIETTIVI SPENDING

Riduzione consumi intermedi, esuberi di personale, accorpamento Province, gestioni associate

### MISURE IN ARRIVO

Riforma del Patto di stabilità (Patto euro-compatibile), estensione gestioni associate a tutte le funzioni fondamentali dei piccoli Comuni, riforma delle Province e istituzione Città metropolitane

### SANITÀ

69,0 mld

Consumi intermedi

7,13%

Spesa sanitaria/Pil nominale

**OBIETTIVI SPENDING**

Riduzione consumi intermedi, introduzione dei "costi standard"

**MISURE IN ARRIVO**

Ridefinizione Patto per la salute, attuazione piani di rientro dal deficit sanitario con riorganizzazione delle strutture sul territorio

**UNIVERSITÀ**

4,7 mld

Consumi intermedi

100%

Peso effettivo spesa per stipendi su fondo ordinario

**OBIETTIVI SPENDING**

Riduzione consumi intermedi, riorganizzazione e accorpamento delle strutture

**MISURE IN ARRIVO**

Taglio di 300 milioni al fondo ordinario (\*\*), applicazione dei criteri di accreditamento obbligatorio per avviare i corsi di laurea

**SOCIETÀ PARTECIPATE**

5.397 (\*\*\*)

Numero

società

35%

Società con perdite negli ultimi tre anni

**OBIETTIVI SPENDING**

Dismissione società nei comuni fino a 50mila abitanti (\*\*\*\*), privatizzazione o chiusura società strumentali

**MISURE IN ARRIVO**

Privatizzazione o chiusura società strumentali nei Comuni delle Regioni a Statuto ordinario; revisione delle regole su partecipazioni e affidamenti nei servizi pubblici locali

- Note: (\*) L'obbligo di privatizzazione e chiusura per decreto delle società strumentali di Regioni ed enti locali nelle Regioni a Statuto autonomo è stato dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale; (\*\*) già previsto, a meno di nuovi interventi con la legge di stabilità 2014; (\*\*\*) Corte dei conti: il calcolo non comprende le società strumentali, non censite; (\*\*\*\*) nei comuni fra 30.001 e 50mila abitanti è possibile una sola partecipazione azionaria, in quelli fino a 30mila abitanti non è possibile alcuna partecipazione  
Fonte: Def 2013 e Rapporto Giarda del marzo 2013

Giustizia LA NUOVA GEOGRAFIA DEGLI UFFICI

## Per i mini-tribunali tagli faticosi

In molte realtà spazi inadeguati, fascicoli ancora in viaggio e udienze sospese  
Antonello Cherchi Francesco Nariello Serena Riselli

Prime faticose settimane per la giustizia riveduta e corretta dalla riforma dei tribunali, partita il 13 settembre. Udienze ferme, fascicoli ancora in viaggio dalla sede soppressa a quella accorpante, assenza di personale, uffici affittati all'ultimo momento per far fronte ai nuovi arrivi. Una situazione che si riscontra in molte sedi. Ma ci sono anche realtà che se la cavano meglio.

Come a Torino, dove «al momento non ci sono - afferma il presidente del tribunale Luciano Panzani - particolari disagi. Solo un "disordine programmato", visto che i procedimenti pendenti delle sezioni distaccate devono essere portati a Torino e questo comporta attività extra». Però a Pinerolo - sede che chiuderà tra due anni (si veda anche l'articolo sotto) - gli avvocati protestano inscenando un blocco simbolico dei fascicoli. «Per cittadini e legali - commenta Alfredo Merlo, presidente dell'Ordine di Pinerolo - sarà faticoso raggiungere Torino».

Situazione in chiaroscuro anche al tribunale di Milano, che «ha assorbito - spiega Roberto Bichi, presidente vicario - tutte le giacenze delle tre sezioni distaccate di Rho, Legnano e Cassano d'Adda, sopprese e passate ora sotto i tribunali di Busto Arsizio e Lodi». Ci sono, però, anche aspetti problematici, come quello relativo alle amministrazioni di sostegno e ai procedimenti di tutela già pendenti presso le sezioni distaccate. «Essendo tali procedure strettamente collegate al luogo di abituale dimora o di residenza dell'interessato, non possono - aggiunge Bichi - essere trattate dal giudice tutelare di Milano, ma vanno rimesse ai tribunali competenti di Busto Arsizio e Lodi». Per questo, i presidenti degli uffici interessati hanno richiesto l'adozione di un decreto che consenta il ritorno del territorio di Rho nella competenza del tribunale di Milano.

Nella capitale non c'è spazio per l'ottimismo. Il perché lo spiega Antonino Galletti, consigliere dell'Ordine degli avvocati di Roma: «I fascicoli dei tribunali chiusi sono in viaggio verso le sedi accorpanti. Quando arriveranno dovranno essere registrati, riclassificati e assegnati ai magistrati con tempistiche che, nella migliore delle ipotesi, si aggirano intorno all'anno. Ecco perché le azioni di protesta continuano».

Sotto il Vesuvio la riorganizzazione ha portato al blocco delle udienze. «Le cause pendenti delle sezioni distaccate, assorbite dal nuovo foro di Napoli Nord, sono rimaste in carico al tribunale di Napoli - spiega il presidente, Carlo Alemi -. Così ci siamo ritrovati, se includiamo anche Ischia, circa 50mila fascicoli in più, impossibili da gestire senza personale. Non si è potuto che sospendere questo carico aggiuntivo». Una situazione «drammatica - commenta Francesco Caia, presidente dell'Ordine forense partenopeo -. Da oltre tre settimane la giustizia è sospesa a tempo indeterminato. Non escludiamo proteste clamorose».

A Bari, «delle sette sezioni distaccate ne sono rimaste in attività tre al fine di smaltire l'arretrato - spiega Emmanuele Virgintino, leader degli avvocati baresi -. Legali e consulenti sono costretti a spostarsi, anche più volte al giorno, tra sedi diverse, con un aggravio di spese». Il post riforma, anche a Firenze, «ha generato disfunzioni - afferma il presidente dell'Ordine, Sergio Paparo -. Serio il problema dell'ufficio notifiche, caricato di attività prima effettuate a Empoli e Pontassieve. Pesa anche l'incertezza sui tempi delle udienze».

A confermare che anche nel resto della penisola la situazione è difficile è Marcello Luparella, consigliere dell'Oua, l'Organismo unitario dell'avvocatura: «Nella stragrande maggioranza dei tribunali ci sono problemi. Del resto è naturale, dato che al ministero hanno voluto bruciare i tempi». E cita i casi di Ariano Irpino, accorpato a Benevento, dove le cancellerie sono inesistenti e il comune ha dovuto affittare locali per far posto ai nuovi uffici, delle udienze sospese a tempo indeterminato per i fascicoli di Viareggio (aggregato a Lucca), di Sala Consilina (ora tutt'uno con Salerno), dove non si è ancora svolta un'udienza.

Si tratta, per ora, di un monitoraggio sommario. Più dettagliato sarà quello che si prepara a intraprendere la commissione del ministero della Giustizia con l'obiettivo di fornire entro l'anno al guardasigilli, Annamaria Cancellieri, il preciso quadro di come gli uffici si sono adeguati al nuovo assetto, così che in sede di correttivi



alla riforma (da adottare entro settembre 2015) via Arenula possa agire a ragion veduta. Alla commissione non nascondono che al momento diverse situazioni sono in sofferenza, ma in tanti casi la via d'uscita è a portata di mano.

Anche sulla ricognizione che la commissione si appresta a intraprendere si abbattono, però, le critiche degli avvocati, che non si ritengono rappresentati all'interno dell'organismo. Tra gli otto componenti (soprattutto magistrati) siede anche Francesco Siracusano, avvocato e professore di diritto penale a Catanzaro, ma - rileva Nicola Marino, presidente dell'Oua - nominato «a titolo strettamente personale. Nulla da dire sulla persona di Siracusano, ma non è certo espressione delle rappresentanze forensi previste dalla legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **13 settembre**

*Il debutto*

*È iniziata più di tre settimane fa la riorganizzazione dei tribunali*

### **I NUMERI DELLA RIFORMA**

**280**

**667**

**9.379**

**95**

Gli uffici giudiziari - tra tribunali, procure e sezioni distaccate - soppressi

Le sedi di giudice di pace

soppresse

Il personale interessato dalla riorganizzazione: si tratta di 2.310 magistrati (compresi quelli onorari) e 7.069 addetti amministrativi

I milioni di euro che si risparmieranno a regime

L'impatto dell'accorpamento degli uffici giudiziari

WELFARE E LEGGE DI STABILITÀ

## Il Governo alla prova delle politiche sociali

Più risorse a fondi statali e Piano contro la povertà  
Cristiano Gori

Piaccia o no, le persone più deboli saranno al centro dell'imminente legge di stabilità. Sono le famiglie in povertà e gli individui con ridotta autonomia (anziani, disabili, bambini piccoli), cioè quei soggetti alle cui esigenze si rivolgono le politiche sociali dei Comuni. In base alle scelte - o alle non scelte - che compirà, il Governo Letta darà la propria risposta a domande decisive che li riguardano: quale deve essere la responsabilità pubblica nei loro confronti? Come suddividere i compiti tra lo Stato e gli enti locali negli interventi a essi rivolti?

La rinuncia

Senza un cambio di rotta, le politiche sociali proseguiranno nel peggioramento in atto da anni, segnato da un ruolo sempre più residuale e interamente addossato sulle spalle dei Comuni. Lo mostrano i dati, a cominciare da quelli sui fondi nazionali, che nel 2014 ammonteranno a 199 milioni, con un calo del 92% rispetto ai 2.526 del 2008.

I fondi statali furono attivati a fine anni 90 per rappresentare il primo mattone nella costruzione delle riforme nazionali del settore, rese necessarie dalla crescita delle domande indirizzate agli enti locali e dalla loro impossibilità di risponderci da soli. Si tratta di riforme introdotte, tranne che in Italia e in Grecia, in tutti i paesi europei assimilabili al nostro e caratterizzate ovunque dagli stessi capisaldi. Innanzitutto, lo Stato incrementa i propri finanziamenti, assicurandosi anche uno sforzo adeguato degli enti locali. Le risorse vanno aumentate in modo virtuoso, evitando che, come accaduto in passato, Regioni e Comuni riducano il loro impegno economico quando aumenta quello statale. Grazie ai maggiori stanziamenti si introducono quei diritti sociali che mancano. In Italia, per esempio, le famiglie povere sono prive del diritto a un sostegno pubblico, diversamente da quanto accade all'estero. Allo stesso modo, mentre vige il diritto all'assistenza ospedaliera, così non è per gli interventi domiciliari rivolti alle persone con disabilità o agli anziani non autosufficienti, che possono venir meno a discrezione dell'ente responsabile.

Il sostanziale azzeramento dei fondi statali non solo avrebbe un impatto significativo sulla spesa sociale dei Comuni, alla quale nel 2008 assicuravano il 18% (il resto proveniva da risorse proprie delle Municipalità), ma trasmetterebbe anche un preciso messaggio sul futuro del welfare. Di riforme nazionali, infatti, si è molto discusso in passato senza realizzarle e poi se ne è progressivamente parlato sempre meno: lasciar morire i fondi che dovrebbero costituire il tassello iniziale significherebbe rinunciarvi definitivamente.

Sul piano degli stanziamenti, all'eliminazione dei fondi dedicati si aggiungono gli ampi tagli ai trasferimenti statali indistinti per gli enti locali in atto da tempo e l'imminente innalzamento dal 4% al 10% dell'Iva per le cooperative sociali: la riduzione degli interventi forniti dai Comuni non potrà che continuare. Nel 2010, ultimo anno prima della discesa, la spesa pubblica per le politiche sociali era ben al di sotto della media europea: non a caso le ricerche la definiscono da tempo la "cenerentola" del welfare italiano. Da allora è cominciata la caduta, i dati disponibili si fermano al 2011 (-11% della spesa comunale rispetto al 2010, fonte: Cisl), ma tutti gli addetti ai lavori sanno che successivamente la riduzione è aumentata. Nel frattempo, la domanda d'interventi cresce costantemente, basti pensare che le persone in povertà assoluta tra il 2010 e il 2012 sono salite dal 5,2% all'8% della popolazione.

Tutto ciò ha profonde conseguenze concrete. In molti territori poveri, anziani e persone con disabilità si vedono rifiutare gli interventi, ridurli o aumentare le rette. Nel sociale, a differenza di settori come sanità e istruzione, non è stato definito il sistema dei diritti e, quindi, l'ente pubblico subordina l'erogazione degli interventi alle disponibilità finanziarie. In pratica, a un bambino non si può dire «Ci sono i tagli e non andrai a scuola», a un malato non si può dire «Ci sono i tagli e non ti opereremo». A un povero, invece, si può rispondere «Ci sono tagli e quindi il Comune non ti potrà aiutare». Accade sempre più spesso.

### Le scelte di Letta

Questo, dunque, è lo scenario se nella legge di stabilità non s'interverrà in direzione contraria. La strada alternativa, invece, partirebbe da un maggiore investimento di risorse, attraverso un sostanzioso rifinanziamento dei fondi nazionali e l'abolizione dell'incremento dell'Iva per le cooperative. Vale la pena di sintetizzare qui i dati sulla spesa pubblica per le politiche sociali: nel 2010 era ben al di sotto della media europea; da allora è cominciata una rapida discesa (siamo al suo terzo anno), che - a tutt'oggi - è destinata a proseguire; la crisi ha incrementato le domande d'interventi; l'investimento dello Stato si è ridotto del 92%; il settore assorbe una quota marginale della spesa pubblica totale (pari allo 0,47% del Pil), dunque un miglioramento è realizzabile con stanziamenti relativamente contenuti rispetto alle poste complessive del bilancio pubblico.

Le risorse sono scarse e il nocciolo sono le scelte o, meglio, le visioni sul futuro dell'Italia. All'origine dei tagli si trovano le decisioni del ministro del Welfare dell'ultimo Governo Berlusconi, Maurizio Sacconi, che aveva una proposta precisa: voleva ridurre ulteriormente la spesa pubblica per le politiche sociali e consolidare quel welfare privatistico - peraltro già dominante nel nostro paese - basato sulle famiglie che si prendono cura dei propri cari e sulla beneficenza privata. Le sue scelte furono confermate dal Governo Monti (la parziale ripresa dei fondi dedicati - per il solo 2013 - fu dovuta all'intervento di alcuni gruppi parlamentari, in particolare quello del Pd). Ora la palla passa a Letta e all'attuale ministro del Welfare, Giovannini.

Se la priorità sarà quella di sostenere le politiche sociali, l'incremento di risorse dovrà perseguire due obiettivi. Uno consiste nell'evitare che la situazione peggiori, invertendo il trend di riduzione degli interventi rivolti a tutti i destinatari (anziani, persone disabili e altri). L'altro è iniziare a colmare i ritardi strutturali laddove oggi sono più pesanti, avviando una tra le molte riforme nazionali mancanti. L'attenzione degli addetti ai lavori e del Governo - come più volte ripetuto da Letta e Giovannini - è concentrata in questa fase storica verso la povertà, che vede sempre più famiglie chiedere aiuto senza ottenere risposte. È da qui, dunque, che si può partire.

#### Interventi non più parcellizzati

Negli ultimi anni ci si è mossi con interventi parcellizzati e temporanei - la Social card, la Nuova social card e la Carta per l'inclusione sociale - senza un progetto riformatore. Ora dovrebbero tutti confluire, invece, in un più ampio Piano nazionale contro la povertà, che introduca gradualmente - in un triennio - il diritto di ogni persona in povertà assoluta a quella misura nazionale che in Europa è patrimonio condiviso da tempo. Si tratta di un contributo monetario accompagnato dall'erogazione dei servizi - sociali, educativi, per l'impiego - utili a costruire nuove competenze e a organizzare diversamente la propria esistenza. Partendo dalle persone in povertà più acuta, si dovrebbe ampliare progressivamente l'utenza fino a raggiungere tutta la popolazione target; il Piano dovrebbe specificare i passaggi previsti in ogni annualità. Lo Stato stanzi le risorse, definisce le regole fondamentali, indica con chiarezza i passi da compiere nel tempo e così crea le condizioni affinché, nei territori, enti locali e Terzo settore possano costruire un migliore welfare locale. Tutti gli esperti ritengono che questa sia l'unica strada per cambiare.

Assecondare la progressiva rinuncia alla responsabilità pubblica verso i più deboli oppure spendersi per un futuro diverso: non ci sono alternative, il Governo Letta deve decidere da che parte stare. Vale la pena di appassionarsi al dibattito sulla legge di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### Le scelte e i problemi

##### 1. RIFINANZIARE O NO I FONDI PER IL SOCIALE?

Il trend dei fondi statali per le politiche sociali

##### 2. MANTENERE O ABOLIRE L'AUMENTO DELL'IVA PER LE COOPERATIVE SOCIALI?

Le decisioni assunte e i possibili effetti sui servizi erogati alle famiglie

Aumento dell'Iva

La legge di stabilità dello scorso anno (Governo Monti) prevede che dal 1° gennaio 2014 l'Iva sui servizi sociali, socio-sanitari ed educativi svolti dalle cooperative sociali passi dall'attuale 4% al 10%. Ciò riguarda, centri per disabili, servizi di assistenza scolastica, asili, Rsa e case di riposo, assistenza domiciliare a persone non autosufficienti, comunità per minori. Il gettito atteso è di 153 milioni di euro

Gli effetti sui servizi erogati

Le cooperative erogano molti dei servizi di welfare di titolarità dei Comuni, che li acquistano da loro. I maggiori costi dovuti all'incremento dell'Iva graveranno direttamente sui Comuni che, non avendo le risorse per sostenerli, dovranno scegliere tra due alternative: 1) ridurre, in una misura stimabile tra il 6% e il 10%, le prestazioni di welfare oggi fornite; 2) incrementare le rette a carico delle famiglie che ricevono i servizi

### 3. INTERVENTI TEMPORANEI O UN PIANO NAZIONALE CONTRO LA POVERTÀ?

Le misure finora adottate per contrastare la povertà della popolazione

### 4. LE RIFORME CHE MANCANO

Riforme nazionali delle politiche sociali (anno o periodo d'introduzione)

### 5. LE DOMANDE AUMENTANO...

Trend di povertà e non autosufficienza

Povertà assoluta e non autosufficienti

Le persone prive di «uno standard di vita minimamente accettabile» sono salite dal 4,1% (2005) all'8% (2012) della popolazione. Gli ultra80enni arriveranno presto al 7,4% (previsione per il 2020)

### 6. ...LE RISORSE CALANO

Andamento della spesa sociale in Italia

La «cenerentola» dei finanziamenti

Le risorse pubbliche destinate al settore sono marginali e risultano nettamente inferiori agli altri paesi: le politiche sociali contro la povertà assorbono in Italia lo 0,1% del Pil, la media europea è 0,4%

Finanziamenti. L'Osservatorio di Fondazione Impresa

## **La stretta al credito soffoca sempre più le piccole aziende**

Stock di impieghi sotto i livelli pre-crisi e la caduta non accenna a rallentare LE CAUSE DEL CROLLO Le banche hanno irrigidito i criteri per la concessione dei prestiti e gli imprenditori sono più restii a richiedere nuova liquidità

Enrico Netti

Banche sempre più rigide nel concedere credito, imprese sempre più restie a chiedere nuovi finanziamenti. Queste condizioni segnano in maniera ancora più incisiva il semestre da aprile a settembre. L'effetto è un crollo dello stock degli impieghi al minimo degli ultimi sei anni: a giugno erano pari a 155,5 miliardi con un calo del 10,9% rispetto al giugno 2011. «È la prima volta che si verificano queste condizioni. Per quanto riguarda gli impieghi siamo ben al di sotto dei livelli del 2007 e la caduta non si ferma» spiega Daniele Nicolai, ricercatore di Fondazione Impresa e autore del terzo Osservatorio sul credito alla piccola impresa.

Quello del credito negato è un libro nero che colpisce sempre più le piccole realtà del manifatturiero. Sono loro che solitamente bussano di più agli sportelli del credito: la loro quota di richieste arriva al 43% contro il 36% della media nazionale. Ma incontrano moltissime difficoltà. Una situazione simile si riscontra anche nell'artigianato. Per quanto riguarda le aree geografiche le condizioni più critiche si registrano nel Mezzogiorno e nel Nord-Est, mentre le cose vanno leggermente meglio nel Nord-Ovest: meno di un'impresa su due che ha avanzato la richiesta l'ha vista accolta agevolmente. C'è poi il problema delle condizioni di accesso al credito perché l'iter è frenato dalle garanzie richieste, ritenute eccessive, dalle banche. Altri handicap sono i tempi troppo lunghi, i costi, lo spread e i tassi d'interesse.

«C'è una stretta addizionale sul credito, per quanto motivata dalla crescita delle sofferenze bancarie e dalle aspettative negative sull'andamento dell'economia, che va a peggiorare le condizioni competitive delle aziende italiane rispetto a quelle che operano in altri paesi dell'area euro» sottolineano da Confindustria. «Probabilmente le banche stanno stringendo i criteri di valutazione sul merito del credito e analizzano i requisiti economici e patrimoniali delle imprese che, provate dalla crisi, sono peggiorati» aggiunge Nicolai.

«Gli imprenditori sono costretti a indebitarsi per compensare i mancati pagamenti da parte della Pa e delle altre aziende - rimarca Giorgio Merletti, presidente di Confartigianato -. I problemi di liquidità devono essere affrontati con uno sforzo straordinario e responsabile delle banche». E avanza una proposta: «Occorre risolvere subito il gravissimo problema dei ritardi di pagamento della Pa nei confronti delle imprese con la compensazione secca, diretta e universale tra i debiti della Pa verso le imprese e i debiti fiscali e contributivi delle imprese verso lo Stato».

Perché essere fornitori della Pa è diventato un onere. «Chi lavora con gli enti pubblici ormai fa credito alla Pa e le banche non vedono di buon occhio questi crediti - incalza Giulio Quercioli Dessena, presidente Fise (imprese di servizi) -. Quando poi le fatture vengono scontate in banca, ma non saldate c'è il rischio che l'impresa esca dal fido con maggiori spese e la prospettiva che la banca peggiori i parametri di Basilea 3».

Da parte loro le piccole imprese affrontano la crisi di liquidità chiedendo importi contenuti. In oltre quattro casi su cinque si arriva a 50mila euro, cifra destinata a gestire l'ordinaria amministrazione. È invece in calo, al 16,8 dal 20,6%, la quota di chi pensa a nuovi investimenti. «Spesso i negozianti sono costretti a ricorrere al credito per fare fronte alle scadenze, anche quelle fiscali - ricorda Ernesto Ghidinelli, responsabile del settore credito e incentivi di Confcommercio -. Ed è un trend in crescita secondo le segnalazioni raccolte dai nostri Confidi».

«È urgente rivitalizzare il canale bancario, centrale per le imprese, soprattutto quelle piccole e medie. Sono importanti gli interventi annunciati di recente dalla Bce per rilanciare le cartolarizzazioni. Inoltre è fondamentale che si proceda rapidamente verso la creazione di una vera Unione bancaria europea, fondata su tre pilastri - aggiungono da Confindustria -. La vigilanza unica della Bce, la creazione di un meccanismo europeo di gestione dei fallimenti delle banche, l'assicurazione comune dei depositi. È poi essenziale un rapido rafforzamento degli strumenti disponibili in Italia. In tal senso sono interventi positivi la nuova moratoria

dei mutui e il recente rafforzamento del Fondo di garanzia per le Pmi previsto dal decreto del fare».

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le migliori Lodi Frosinone Sondrio Cremona Lecce Taranto Cuneo Viterbo  
Bolzano Roma

Le peggiori Teramo Crotone Trapani R. Calabria Macerata Varese Avellino Agrigento Biella Campobasso

LA PRIORITÀ

**Alla giustizia tributaria adesso serve una riforma**

Antonio Iorio

La sospensiva dell'atto impositivo e poi delle eventuali sentenze sfavorevoli di primo e secondo grado rappresenta un istituto importante per il contribuente che intende difendersi dalle pretese del Fisco, soprattutto in un periodo di crisi finanziaria così grave. Del resto, in un'ottica di parità delle parti processuali, resta singolare l'obbligo di pagare almeno un terzo delle maggiori imposte senza che un giudice sia ancora intervenuto.

Non a caso il rischio di dover versare comunque tali somme cui si aggiunge il costo del contenzioso, induce, il contribuente, con sempre maggiore frequenza, ad accettare le proposte di adesione del Fisco sebbene ritenute ingiuste.

In tale contesto, un ruolo decisivo è svolto dai giudici tributari chiamati a sospendere (in presenza dei requisiti) le pretese erariali. Ci sono commissioni tributarie che in poche settimane fissano l'udienza cautelare, mentre ce ne sono altre che non fissano quasi mai tali udienze e al massimo - una volta intervenuta Equitalia - anticipano l'udienza di merito.

Alcuni giudici, infatti, ammettono di non voler discutere le sospensive (che, va ricordato, non sono retribuite); altri, invece, ritengono non applicabile al processo tributario la sospensiva urgente, ignorando che lo stesso Consiglio di presidenza in almeno due documenti ne ha esortato l'utilizzo.

La soluzione di una questione così delicata non è semplice. Probabilmente è subordinata a una seria riforma della giustizia tributaria in cui i giudici - frequentemente chiamati a risolvere questioni rilevanti sotto il profilo economico - non possono più svolgere il loro delicato ruolo come una sorta di volontariato o di dopo lavoro, che pare giustificare talvolta anche ritardi, errori, superficialità. Nell'attesa, però, è il contribuente a farne le spese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'importo da pagare dipende dall'imposta

Antonio Iorio

L'impugnazione di un atto o di una sentenza non ne sospende automaticamente l'esecutività. Di conseguenza, in assenza di un'istanza sospensiva accolta dal giudice, il contribuente è tenuto a versare le somme richieste nella misura stabilita per legge.

### Le differenze

A seconda della tipologia di imposta può essere prevista la riscossione frazionata: si può versare, provvisoriamente, solo una parte delle imposte pretese contestualmente alla proposizione del ricorso. Vediamo nel dettaglio.

**Imposte dirette e Iva.** Per quanto riguarda gli avvisi di accertamento su dirette e Iva, l'articolo 15 del Dpr 602/1973 dispone che sono dovute nella misura di un terzo le maggiori imposte accertate, oltre agli interessi. Fanno eccezione alla regola generale, gli accertamenti emessi per contestare una violazione della norma antielusiva. L'articolo 37-bis, comma 6, del Dpr 600/1973 prevede, infatti, che le maggiori imposte, gli interessi e le sanzioni siano iscritti a ruolo solo in seguito alla decisione della Commissione provinciale. Allo stesso modo non si procede alla riscossione provvisoria in presenza di atti di irrogazione sanzioni.

**Il registro.** Il quadro è un po' più complesso per gli avvisi di liquidazione relativi all'imposta di registro. L'imposta principale o l'imposta complementare è dovuta nella misura del 100 per cento. Per l'imposta complementare sul maggior valore accertato, invece, è prevista la riscossione frazionata e l'importo da pagare è un terzo della cifra complessiva. L'imposta suppletiva eventualmente pretesa nell'atto è, invece, riscossa per intero dopo la decisione d'appello o dell'ultima decisione non impugnata.

**Tributi locali.** I tributi locali possono essere pretesi con avvisi di accertamento ma potrebbe essere richiesto il pagamento di tutto l'importo contestato alla presentazione del ricorso, in quanto non si ritiene applicabile la disposizione contenuta nell'articolo 15 del Dpr 602/1973 riferito soltanto alle imposte sul reddito.

**Le cartelle di pagamento.** I ricorsi contro le cartelle di pagamento comportano in ogni caso, a prescindere dal tributo contenuto, la riscossione per intero dell'importo iscritto a ruolo, comprendendo così anche le sanzioni.

### Le fasi successive

È l'articolo 68 del Dlgs 546/1992 a fissare le regole da seguire nei gradi di giudizio successivi al primo. Quando è prevista la riscossione frazionata, il tributo e gli interessi devono essere pagati:

- per i due terzi ovvero per l'ammontare risultante dalla sentenza della commissione tributaria provinciale, comunque non oltre i due terzi;
- per il residuo ammontare determinato nella sentenza della commissione tributaria regionale.

Le sanzioni non possono essere rimosse fino alla sentenza di primo grado. I gradi successivi seguono le regole ordinarie del processo tributario e quindi: due terzi dopo la sentenza di primo grado e la differenza in seguito alla decisione di appello. Quando invece è l'amministrazione a risultare soccombente, il contribuente ha diritto al rimborso di tutto quanto versato in eccedenza rispetto al dovuto, entro 90 giorni dalla notificazione della sentenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imposte indirette. Gli operatori che hanno scelto di aderire al regime introdotto dal DI 83/2012 devono stabilire correttamente il momento impositivo

## L'iva per cassa dribbla l'aliquota al 22%

Le operazioni effettuate prima del 1° ottobre ma non ancora pagate mantengono il vecchio prelievo

PAGINA A CURA DI

Giorgio Gavelli

Massimo Sirri

Riccardo Zavatta

Chi ha scelto di entrare nel regime dell'Iva per cassa previsto dall'articolo 32-bis del DI 83/2012 non deve temere (non più degli altri operatori, almeno) l'incremento dell'aliquota Iva ordinaria (dal 21 al 22%) in vigore dal 1° ottobre. Infatti, chi ha aderito al sistema dell'esigibilità differita al momento dell'incasso non deve rettificare l'Iva sulle operazioni effettuate prima del termine di decorrenza della nuova aliquota e per cui non ha ancora incassato il corrispettivo a tale data.

Lo stesso meccanismo fu applicato per il precedente regime dell'Iva di cassa regolato dall'articolo 7 del DI 185/2008 (circolare 45/E/2011). Per chi operava in questo regime, peraltro, potrebbe essere ancora in sospeso l'Iva sulle operazioni effettuate nell'ultimo periodo di vigenza della disciplina (di regola, quelle eseguite a ottobre e novembre dell'anno scorso), con la conseguenza che anche a esse si possono applicare le conclusioni valide per il nuovo cash accounting.

Il meccanismo

L'aliquota segue l'effettuazione dell'operazione, che è regolata dall'articolo 6 del Dpr 633/72, applicabile anche ai contribuenti in Iva per cassa. Questi ultimi, infatti, beneficiano del differimento dell'esigibilità dell'imposta (e subiscono il differimento della detrazione), ma, per il resto, seguono le disposizioni valide per tutti i contribuenti, comprese quelle che disciplinano la determinazione del momento impositivo. Così, se una cessione di beni è avvenuta a settembre 2013 ed è provata dal documento di trasporto, la fattura può essere emessa entro il 15 ottobre (fattura differita), con aliquota al 21 per cento.

D'altra parte, occorre considerare che la prefatturazione anticipa il momento impositivo. Quindi, se è stata emessa fattura anticipata entro il 30 settembre, l'imposta è dovuta con la vecchia aliquota. È il caso, ad esempio, della fattura emessa per una consegna di beni ancora da eseguire o per una prestazione di servizi realizzata o da realizzare, in assenza di pagamento.

Analoghe conclusioni valgono per le altre operazioni ordinariamente a esigibilità differita, indicate dall'articolo 6, comma 5, del Dpr 633/72: cessioni e prestazioni a favore di Stato, enti pubblici e simili; cessione di prodotti farmaceutici effettuate dai farmacisti; cessioni e prestazioni ai soci e associati. Per queste operazioni, l'imposta diviene esigibile al pagamento del corrispettivo, salvo che l'operatore intenda rinunciare al differimento; in questo caso, deve indicare espressamente in fattura che si tratta di operazione «a esigibilità immediata» (circolare 328/E/1997). Quindi, anche se l'esigibilità dell'imposta è posticipata fino al pagamento (senza limiti temporali, a differenza di quanto avviene nel regime di cassa), il momento di effettuazione resta disciplinato in base alle ordinarie regole. Ed è questo momento che occorre prendere in considerazione per stabilire se si applica l'aliquota del 21 o del 22 per cento.

Le prestazioni di servizi

In generale, al pagamento è ancorato anche il momento di effettuazione delle prestazioni di servizi (articolo 6, comma 3, Dpr 633/72). Per un professionista, quindi, il momento di effettuazione dell'operazione coincide, in generale, con quello dell'incasso. Quindi, se il compenso è stato incassato entro il 30 settembre, l'aliquota era al 21%, mentre per gli incassi successivi occorre emettere fattura con la nuova aliquota (prive di effetto, a tali fini, sono le eventuali note emesse per sollecitare il pagamento). Anche per i servizi, l'emissione anticipata della fattura rispetto al pagamento determina l'anticipazione del momento impositivo, con i conseguenti effetti in termini di individuazione dell'aliquota.

## Contro gli abusi

Quando aumenta l'aliquota anticipare il momento impositivo con una fattura (o un'autofattura) anticipata può produrre un beneficio in capo al destinatario del documento. È ciò che avviene quando l'Iva rappresenta un costo secco per il cliente (privato o soggetto passivo privo, o quasi, del diritto di detrazione). L'agenzia delle Entrate, con la circolare 67/E/2007, ha esaminato gli effetti abusivi della prefatturazione in assenza di valide ragioni economiche, come quando si anticipa l'emissione della fattura per migliorare il proprio pro rata di detrazione. Poi, la circolare 12/E/2013 ha evidenziato che potrebbe essere disconosciuta l'efficacia della fattura in esenzione da Iva, emessa prima del tempo, per prestazioni (servizi di gestione portafoglio) successivamente divenute imponibili in forza di legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli esempi

### **ALIQUOTA AL 21%**

Il soggetto (che agisce in regime di cassa) ha emesso fattura per beni consegnati a settembre 2013, con la fatturazione differita per le vendite in presenza di documento di trasporto (Ddt). Dato che, per applicare l'aliquota Iva, rileva il momento di effettuazione dell'operazione e che, per le cessioni di beni mobili, si tratta del momento di consegna/spedizione, la vendita è fatturata con l'aliquota del 21%, anche se il documento è emesso a ottobre

### **ALIQUOTA AL 22%**

L'operatore in regime di cassa ha emesso fattura anticipata (con la dicitura prevista dalla circolare 44/E/2012), il 20 ottobre 2013, nella vigenza della nuova aliquota. L'operazione, quindi, si considera effettuata alla data della fattura (in base all'articolo 6, comma 4, Dpr 633/72). A nulla rileva, in assenza di pagamento, l'ultimazione della prestazione (rilevante solo per le prestazioni "generiche" in ambito internazionale). Si applica dunque l'Iva al 22 per cento

## **LE INIZIATIVE**

### **MERCOLEDÌ LA GUIDA CON IL QUOTIDIANO**

Gli effetti dell'aumento Iva a partire dallo scorso 1° ottobre. Cosa cambia per professionisti e imprese. Attenzione particolare a quando si applica la nuova aliquota del 22%

a seconda del momento di effettuazione. A questi temi

è dedicata la guida

in edicola mercoledì

9 ottobre con «Il Sole 24 Ore».

Per gli abbonati, il dossier

è disponibile all'indirizzo internet: [www.ilsole24ore.com/focus](http://www.ilsole24ore.com/focus).

Gli altri lettori

possono acquistarlo su: [www.ilsole24ore.com/store24](http://www.ilsole24ore.com/store24)

### **INVIA UN QUESITO AGLI ESPERTI DEL SOLE**

Come indicare la nuova aliquota Iva in fattura? Quali riflessi sugli scontrini? E fino a quando è possibile effettuare

la regolarizzazione per evitare le sanzioni?

Per rispondere ai dubbi

dei lettori, è attivo un Forum

con gli esperti all'indirizzo [www.ilsole24ore.com/](http://www.ilsole24ore.com/)

aumentoiva. Le domande possono essere inviate fino alle 18 di mercoledì 9 ottobre. Le domande devono essere brevi

e chiare, evitando casi troppo specifici. È possibile inviare domande su questi argomenti:

- la fatturazione
- i registratori di cassa
- i regimi speciali
- gli adempimenti
- le sanzioni

Le risposte saranno poi pubblicate sul quotidiano e sulla pagina Internet del Forum.

[www.ilsole24ore.com/](http://www.ilsole24ore.com/)

aumentoiva

I profili internazionali. La prefatturazione anticipa l'operazione

## Acquisti dall'estero, vale la spedizione

Le cautele nel passaggio di aliquota riguardano anche gli acquisti dall'estero. Fanno eccezione le importazioni, per le quali l'Iva è liquidata in dogana, con la conseguenza che l'operatore si vedrà solo chiedere una maggiore o minor imposta a seconda del momento in cui è accettata la dichiarazione doganale (risoluzione 228/E/2007). Per le altre operazioni (acquisti intracomunitari di beni e acquisti di servizi), invece, è sull'operatore nazionale che incombe l'obbligo di determinare il tributo, stabilendo l'aliquota, per poi assolvere l'Iva in reverse charge.

Anche in questi casi, pertanto, occorre individuare correttamente il momento impositivo. Per gli acquisti intracomunitari, l'articolo 39 del Dl 331/93 prevede di fare riferimento (per le operazioni effettuate dal 2013) al momento dell'inizio del trasporto o della spedizione dallo Stato membro di partenza dei beni. Gli operatori devono avere principalmente riguardo ai documenti di trasporto che accompagnano la merce (Cmr o equivalenti), fermo restando che, in caso di fatturazione anticipata e solo per l'importo fatturato (articolo 39, comma 2), conta la data della fattura. Nessun rilievo assume, invece, l'eventuale pagamento anticipato, a meno che il fornitore non emetta (facoltativamente) la fattura.

Quanto ai servizi "generici" (articolo 7-ter del Dpr 633/72), occorre integrare la fattura (se il prestatore è comunitario) o emettere l'autofattura (se il prestatore è extra Ue) con la vecchia aliquota, solo se al 30 settembre la prestazione è ultimata, con riguardo (circolari 35/E/2012 e 16/E/2013) alla data di ricezione della fattura o di altro documento (per i fornitori extra Ue) e a meno che non si tratti di una fattura evidentemente emessa in anticipo rispetto all'ultimazione della prestazione. In base all'articolo 6, comma 6, del Dpr 633/72, infatti, per tali prestazioni, il momento impositivo è anticipato solo in presenza di un pagamento (totale o parziale), mentre la prefatturazione non rileva. Alla maturazione del corrispettivo (salvo pagamento anteriore), invece, si considerano effettuate le prestazioni generiche a carattere periodico o continuativo.

In caso di prestazione generica da fornitore extracomunitario, in base all'articolo 21, comma 4, lettera d), del Dpr 633/72, l'autofattura può essere emessa entro il 15 del mese successivo a quello in cui è effettuato il servizio. Per il cambio di aliquota, pertanto, chi emette autofattura per un servizio ultimato (o pagato) a settembre, deve ancora indicare l'aliquota del 21 per cento.

Quando il prestatore è comunitario, valgono le regole dell'articolo 17, comma 2, secondo periodo, del Dpr 633/2 che rinviano agli articoli 46 e 47 del Dl 331/93. Per un servizio generico ultimato a settembre, se la fattura perviene entro novembre, il committente nazionale deve integrare il documento con Iva al 21 per cento. Se entro tale termine la fattura non è ricevuta, occorre emettere autofattura entro il 15 dicembre, ancora con Iva al 21 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ctr. Il contratto non autenticato è insufficiente a contestare il valore dell'immobile ormai accertato per le imposte indirette

## **Solo la data certa blocca l'avviso**

Il preliminare privo di registrazione non prova un prezzo di vendita inferiore  
Francesco Falcone

Il preliminare senza data certa non blocca la rettifica sulla plusvalenza immobiliare. È quanto emerge dalla sentenza 68/01/2013 della Commissione tributaria di secondo grado di Trento.

Nel 2003 due persone fisiche hanno venduto a una società alcune particelle fondiari per le quali è stato pagato un prezzo pari a poco meno di due milioni e mezzo di euro. Dopo la vendita, la società ha ricevuto un avviso di rettifica sull'imposta di registro definito dalla stessa società acquirente, in sede di accertamento con adesione, con una rideterminazione del valore del terreno pari a poco meno di 3,2 milioni di euro. Il valore dei terreni definito in adesione è stato poi successivamente posto a base della rideterminazione Irpef a carico dei venditori ai quali sono stati notificati due avvisi di accertamento per una plusvalenza tassabile pari a poco meno di 370mila euro ed equivalente a una maggiore imposta di quasi 97mila euro. I contribuenti hanno impugnato gli avvisi di accertamento e la Ctp ha dato loro ragione. In buona sostanza i giudici di primo grado hanno ritenuto che per l'imposta sulla plusvalenza assume rilievo non già il valore venale dell'immobile ma il corrispettivo effettivamente percepito dal venditore di cui non era stata fornita la prova che fosse superiore a quello indicato nell'atto di vendita.

L'agenzia delle Entrate ha presentato appello contro la sentenza. In particolare, il valore accertato definitivamente per il calcolo dell'imposta di registro era superiore a quello dichiarato dalle parti: l'ufficio ha ritenuto che fosse un indizio grave, preciso e concordante dell'incasso di un corrispettivo più elevato da parte dei venditori. Nella costituzione in appello i contribuenti hanno ricordato che:

- la differenza tra il valore di mercato del terreno in questione (ai fini dell'imposta di registro) e il prezzo di cessione dichiarato (ai fini delle imposte dirette) non configurava una presunzione un mero indizio;
- anche se fosse stata considerata una presunzione risultava però priva dei requisiti di gravità, precisione e concordanza.

Inoltre i contribuenti hanno ritenuto di avere fornito anche la prova contraria, ossia che il prezzo convenuto nel contratto di compravendita era il frutto di un preliminare stipulato nel 1993 e che, sebbene fosse stato elevato dalle originarie 350mila lire a 500mila lire al metro quadrato, non poteva essere ulteriormente aumentato di quasi 730mila lire. Ma il Fisco ha eccepito che il preliminare di vendita del 1993 non era stato registrato e non aveva, quindi, data certa.

La Ctr ha accolto l'appello dell'amministrazione finanziaria. Partendo dall'orientamento della Cassazione, il collegio ha fatto rilevare come il valore di mercato accertato in via definitiva in relazione al registro costituisce presunzione di corrispondenza con il prezzo incassato. Per questo si configura come una presunzione e non come un semplice indizio che può essere vinto solo dalla prova contraria (fornita anche tramite elementi indiziari) di un prezzo inferiore. Nel caso in esame, di fronte a un valore di mercato accertato in via definitiva, i contribuenti hanno opposto solo che il prezzo convenuto dall'alienazione era stato (pre)determinato dall'atto sottoscritto nel 1993. Ma il preliminare non poteva avere alcun valore in quanto non era stato mai registrato e - sempre secondo il ragionamento dei giudici - poteva anche essere stato redatto molto più recentemente solo per provare (surrettiziamente) la circostanza dedotta dai contribuenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **LA PAROLA CHIAVE**

Preliminare di vendita

È il contratto da stipulare in forma scritta con cui il proprietario (parte promittente venditrice) si obbliga a cedere al promittente acquirente la proprietà dell'immobile a un determinato prezzo e secondo determinate modalità e termini. In sostanza le parti si impegnano a stipulare il contratto definitivo, con il quale avverrà il

trasferimento della proprietà. Per avere data certa il preliminare va registrato presso l'agenzia delle Entrate o va autenticato da un notaio.

Misure cautelari. Debito riconducibile a esigenze della famiglia

## Legittima l'ipoteca sul bene nel fondo patrimoniale

Andrea Barison

È legittima l'ipoteca sull'immobile in un fondo patrimoniale se non si dimostra che il debito tributario non è stato contratto per i bisogni della famiglia ma per esigenze di natura voluttuaria o caratterizzate da interessi speculativi. E questo anche se le passività scaturiscono dall'attività imprenditoriale svolta. A precisarlo è la sentenza 98/2/2013 della Commissione tributaria di primo grado di Bolzano.

Il contenzioso scaturisce dal ricorso presentato da due coniugi contro l'iscrizione ipotecaria effettuata da Equitalia su un immobile di loro proprietà. A seguito di debiti tributari di diversa natura relativi all'attività imprenditoriale del marito, l'agente della riscossione ha provveduto a iscrivere nel 2005 e nel 2007 due ipoteche (articolo 77 del Dpr 602/1973) su un immobile cointestato al marito e alla moglie e precedentemente conferito in un fondo patrimoniale. I ricorrenti hanno prima ottenuto la sospensione della misura e poi ne hanno chiesto l'annullamento sollevando anche alcuni vizi procedurali tra i quali la mancata comunicazione alla moglie dell'avvenuta iscrizione ipotecaria. Gli interessati sostengono che l'immobile non possa essere ipotecato in quanto i debiti derivano dall'impresa edile del marito e quindi estranei all'interesse della famiglia.

I giudici respingono il ricorso. Il collegio rileva che la quota di proprietà della moglie non è stata sottoposta ad alcun vincolo per cui nessuna comunicazione sull'iscrizione ipotecaria le era dovuta. Poi la Commissione altoatesina osserva che il fondo patrimoniale è stato costituito successivamente ad alcuni dei debiti che hanno originato le ipoteche per cui potrebbe essere stato fatto con lo scopo di sottrarre i beni alle azioni esecutive del Fisco.

Nel merito il collegio di primo grado condivide l'orientamento della Cassazione secondo il quale «l'accertamento relativo alla riconducibilità dei debiti alle esigenze della famiglia costituisce un accertamento istituzionale rimesso al giudice di merito». E nei bisogni della famiglia vanno comprese anche le esigenze volte al «pieno mantenimento e all'armonico sviluppo» della stessa con esclusione delle sole «esigenze di natura voluttuaria o caratterizzate da interessi meramente speculativi». Sempre secondo l'indirizzo di legittimità, spetta al debitore provare che i debiti per i quali è stata iscritta l'ipoteca sono stati contratti per uno scopo estraneo ai bisogni della famiglia e che il creditore era a conoscenza di tale circostanza. Anche se derivanti dall'esercizio dell'attività imprenditoriale del marito, i debiti erariali sono - secondo la sentenza - riferibili ai bisogni della famiglia in assenza delle prove che le imposte dovute derivano da attività meramente speculativa o per esigenze puramente voluttuarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dipendenti della Pa

## L'obbligo scatta a 65 anni

Con requisiti maturati entro il 2011 valgono le vecchie regole LA NORMA L'effetto deriva dall'interpretazione autentica dell'articolo 2 del DI 101/13 (decreto salva Pubblica amministrazione)

PAGINA A CURA DI

Fabio Venanzi

I dipendenti pubblici che hanno maturato un qualsiasi diritto a pensione con le regole previgenti la riforma Monti-Fornero (DI 201/2011) e che sono ancora in servizio cesseranno la propria attività lavorativa al compimento del 65esimo anno di età. È questo l'effetto immediato che avrà l'interpretazione autentica fornita dall'articolo 2 del DI 101/2013 (decreto sul pubblico impiego, in attesa di conversione in legge).

Sin dall'entrata in vigore del DI 201/2011 (decreto Salva Italia) la Funzione pubblica con la circolare 2/2012 e l'Inps - gestione ex Inpdap - avevano interpretato l'articolo 24 della riforma nel senso che il lavoratore con un diritto a pensione acquisito entro il 31 dicembre 2011 non potesse permanere in servizio al fine di raggiungere i nuovi e più severi requisiti richiesti dalla nuova norma.

Il Tar Lazio, con la sentenza 2446/2013, aveva annullato uno stralcio della citata circolare nella parte in cui stabiliva che la Pubblica amministrazione doveva collocare a riposo al compimento del 65esimo anno di età i dipendenti che nell'anno 2011 erano già in possesso della massima anzianità contributiva (40 anni) o comunque dei requisiti prescritti per l'accesso a un trattamento pensionistico diverso dalla pensione di vecchiaia. Nel contempo, il Tar aveva accertato il diritto del ricorrente a permanere in servizio fino al compimento del 66esimo anno, nuovo limite di età previsto dalla riforma previdenziale per il 2012. La Funzione pubblica era intenzionata a ricorrere al Consiglio di Stato al fine di vedersi riconoscere le proprie ragioni ed evitare che la riforma previdenziale non producesse gli effetti voluti dal legislatore dell'epoca.

Oltre al caso descritto, c'è un'altra possibilità di collocamento a riposo: i lavoratori potranno rimanere a casa per effetto della risoluzione unilaterale del rapporto di lavoro anche al compimento del 40esimo anno contributivo qualora tale ipotesi sia applicabile all'Ente. L'articolo 72, comma 11, del DI 112/2008 prevede infatti la possibilità in capo alle amministrazioni di risolvere il rapporto di lavoro nei casi di raggiungimento dell'anzianità massima contributiva di 40 anni. I lavoratori in possesso della quota 96 entro il 2011, con almeno 60 anni di età e 35 anni di contributi oltre gli eventuali resti per perfezionare la quota, potranno subire il recesso da parte dell'Amministrazione al compimento del massimo requisito contributivo. Rientrano nella rete dei vecchi requisiti anche le donne nate entro il 1950 - che hanno quindi perfezionato il requisito di 61 anni vigente nel 2011 - che abbiano almeno 20 anni di contributi; si vedranno risolvere il rapporto di lavoro al compimento del limite ordinamentale di 65 anni. In altri termini, tale limite di età rimane invalicabile nei confronti di quei lavoratori con un qualsiasi diritto a pensione perfezionato entro il 31 dicembre 2011. Eventuali prosecuzioni sono ammesse solo al fine di garantire continuità tra stipendio e assegno pensionistico nell'ipotesi in cui la decorrenza di quest'ultimo non sia immediata, oppure nel caso in cui l'Amministrazione abbia concesso il biennio di mantenimento in servizio previsto dall'articolo 16 del DLgs 503/1992.

Tale interpretazione deve ritenersi coerente poiché, per quei lavoratori che già alla fine del 2011 avevano un'anzianità contributiva non inferiore a 40 anni, il prolungamento dell'attività lavorativa avrebbe comportato benefici economici in sede di determinazione della pensione; con l'introduzione del sistema contributivo pro rata anche nei confronti di quei lavoratori che fino ad allora ne erano rimasti esclusi (soggetti retribuiti con almeno 18 anni di contributi perfezionati al 31 dicembre 1995), dal 2012 tali soggetti si sarebbero visti valorizzare delle quote di pensione cui non avrebbero avuto diritto se il rapporto di lavoro si fosse risolto al raggiungimento dell'anzianità massima contributiva di 40 anni. Prima della riforma, infatti, il superamento di tale anzianità non comportava benefici diretti legati all'aumento dell'anzianità contributiva.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

Ragioneria generale. Se l'avvocato interno vince la causa

## **Spese di lite compensate, niente incentivi al legale**

Luciano Cimbolini

La Ragioneria generale dello Stato (par. 4 settembre 2013) fornisce importanti chiarimenti sul rapporto tra limiti di finanza pubblica e compensi professionali per i legali interni, prevedendo l'erogazione di questi ultimi solo in caso di cause vinte con spese a carico della controparte.

Il quesito rivolto alla Ragioneria (Rgs) concerne l'assoggettamento o meno degli incentivi professionali ex articolo 27 del Ccnl 14 settembre 2000 al tetto di spesa di personale e di contenimento degli oneri derivanti dalla contrattazione integrativa ex articolo 1, comma 557, della legge 296/2006 (e successive modifiche e integrazioni), anche riguardo alla parte finanziata direttamente con risorse di bilancio dell'ente, tenuto conto che questi compensi risultano esclusi dal blocco ex articolo 9, comma 2-bis, del 78/2010.

Il dubbio posto all'attenzione della Rgs riguarda la possibilità di erogare, in deroga ai limiti di finanza pubblica in materia di spesa di personale, gli incentivi ai legali interni anche in caso di sentenze favorevoli con compensazione di spese. In caso di vittoria con condanna alle spese, difatti, il problema non si pone, poiché il finanziamento degli incentivi è a carico della controparte soccombente.

### **Regolamento necessario**

Si ricorda che l'articolo 27 del Ccnl 14 settembre 2000 prevede, per gli enti locali, l'adozione di discipline specifiche sia per i compensi professionali per l'avvocatura (con regolamento e secondo i principi di cui al Rd 1578/1933) sia per la correlazione tra questi e la retribuzione di risultato (materia di contrattazione decentrata). La regolamentazione da parte dell'ente è condizione necessaria per il riconoscimento degli incentivi, in analogia con quanto accade per l'Avvocatura dello Stato, riguardo alla quale l'articolo 21, comma 2, del Rd 1611/1933 dispone che «nei casi di pronunciata compensazione di spese in cause nelle quali le Amministrazioni stesse non siano rimaste soccombenti, sarà corrisposta dall'Erario all'Avvocatura dello Stato, con le modalità stabilite dal regolamento, la metà delle competenze di avvocato e di procuratore che si sarebbero liquidate nei confronti del soccombente».

Richiamando la circolare Rgs 9/2006 e alcune pronunce della Corte dei conti (sezione Umbria 2/2012 e sezioni riunite 56/contr/2011), e rimarcando che l'articolo 1, comma 208 della legge 266/2005 prevede che le somme destinate alla corresponsione di questi compensi sono da considerare comprensive degli oneri riflessi a carico del datore di lavoro, la Ragioneria generale dello Stato chiarisce che solo gli emolumenti derivanti da cause con vittoria e spese a carico della controparte risultano esclusi dai tetti, poiché si tratta di spese di personale totalmente a carico di finanziamenti esterni, senza alcun aggravio per il bilancio dell'ente e per i relativi equilibri.

Viceversa, i compensi dovuti a seguito di sentenze favorevoli con spese compensate, trovando copertura nelle risorse proprie dell'ente e costituendo, perciò, un effettivo aggravio di spesa, non rispettano la condizione essenziale per l'esclusione, vale a dire il cosiddetto etero-finanziamento, rientrando dunque fra le componenti rilevanti ai fini dei limiti ex comma 557 e articolo 9, comma 2-bis. In questo caso, difatti, la fonte di finanziamento non può che incidere direttamente sugli equilibri di bilancio dell'ente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Italia paese del terziario arretrato più lavoro solo per colf e badanti così ci condanniamo alla decrescita

Dati in controtendenza rispetto a Eurolandia Diminuiscono gli occupati nell'istruzione e nei servizi alle imprese  
Una ricerca pubblicata dal Mulino fotografa l'anomalia italiana  
ROBERTO MANIA

ROMA - Siamo il Paese delle colf e delle badanti, candidato alla decrescita più che ad agganciare la ripresa. Benvenuti! Sì, è vero, l'Italia industriale declina ma resiste, siamo pur sempre la seconda economia manifatturiera dell'Europa dopo la grande Germania. Ma avanza silenzioso il nuovo operaio-massa, quello dei servizi alle famiglie, del lavoro domestico, dell'assistenza agli anziani, composto soprattutto da donne straniere. Quello del terziario arretrato in un Paese che invecchia e continua a perdere colpi rispetto al club delle economie dell'Ocse. Accade nelle province del nord postindustriale, come in quelle del sud proto-industriale, senza significative distinzioni. È la nostra metamorfosi del lavoro. È la via tutta italiana alla mini-crescita o alla stagnazione permanente. Dove le imprese hanno ormai deciso di abbassare del 15-20%, e anche più, il proprio potenziale produttivo, e dove aumenta la quota di lavoratori a bassa professionalità a scapito del lavoro intellettuale ad alta intensità di conoscenze e di innovazione. Una anomalia in Europa, che non fa vedere la luce in fondo al nostro tunnel. Perché la direzione intrapresa dai nostri partner continentali va esattamente in direzione opposta: più occupazione qualificata, meno addetti generici. Guida la Germania, anche questa volta, nonostante i milioni di mini-job da 6-700 euro al mese, che è ripartita dalla sua recessione investendo proprio sulla formazione e riqualificazione del capitale umano, sulla flessibilità nell'organizzazione interna delle imprese più che sulla flessibilità in entrata, spesso fine a se stessa, nel mercato del lavoro.

Emilio Reyneri, sociologo del lavoro alla Bicocca di Milano, e Federica Pintaldi, ricercatrice dell'Istat e docente alla Sapienza di Roma, hanno indagato sul nostro mercato del lavoro spiegando anche ai non esperti le caratteristiche dell'occupazione e della disoccupazione in Italia, ma soprattutto cercando di interpretare i segnali per comprendere cosa succederà dopo, quando in un modo o nell'altro saremo fuori da questa lunga recessione. Ed è questo l'aspetto più originale della ricerca che è stata raccolta in un volume ("Dieci domande su un mercato del lavoro in crisi") che uscirà giovedì per i tipi del Mulino. Perché non è solo il Pil - per quanto fondamentale - che ci dice dove andremo a finire e come saremo oltre la recessione. Ci sono altri indicatori. Pure il mercato del lavoro, la tipologia dell'occupazione, la domanda di lavoro, gli occupati e i disoccupati, lo sono. E non sono incoraggianti per il nostro futuro.

Nel tumulto della Grande Crisi non siamo stati capaci di guardare (anche in questo caso come in molti altri) oltre il contingente, abbiamo imboccato pigre scorciatoie seguendo le quali rischiamo di perdere il treno della ripresa quando passerà. Scrivono Reyneri e Pintaldi: «Contrariamente alla media dei Paesi dell'Unione europea a 15, in Italia diminuiscono gli occupati nell'istruzione e nei servizi alle imprese (dalla pubblicità al marketing, dalla consulenza tecnica a quella manageriale, dalla ricerca e sviluppo alla gestione delle risorse umane), mentre crescono in misura considerevole quelli nei servizi per le famiglie, cioè nel lavoro domestico e nell'assistenza delle persone anziane. Quindi l'Italia reagisce alla crisi aumentando non i settori ove si concentrano le potenzialità di innovazione scientifica, tecnologica e culturale, ma quello ove queste potenzialità sono minori». E i numeri - come sempre in questi casi - sono impietosi, azzerando i margini interpretativi: in Europa c'è in media un occupato nel settore dell'istruzione ogni 30 abitanti, mentre da noi (dove le spese per la scuola per anni sono state considerate solo un costo da tagliare) ce n'è uno ogni 41 abitanti. Ma dilagiamo nei servizi alle famiglie a conferma di un welfare state costoso ma inefficace: abbiamo un occupato ogni 84 abitanti contro una media europea di 159.

L'Italia è il Paese in cui gli investimenti pubblici e privati in ricerca e innovazione non vanno oltre, nel complesso, all'1% del Pil. Poco, pochissimo. Con scontate ricadute pure sulla composizione del nostro

mercato del lavoro. Ma anche sul Pil, se si pensa - come ha dimostrato Enrico Moretti, giovane economista dell'Università di Berkeley che piace tanto a Barack Obama - che ogni singolo posto di lavoro creato nei settori innovativi ne produce a cascata almeno cinque nei settori tradizionali.

Non succede in Italia, però. Perché l'Italia «è quasi l'unico Paese europeo - scrivono Reyneri e Pintaldi - in cui dal 2008 (anno in cui scoppia la crisi globale, ndr) le professioni più qualificate, cioè quelle intellettuali e tecniche, diminuiscono, mentre continuano ad aumentare le occupazioni elementari». Tra gli intermedi scende la quota degli operai specializzati e qualificati, mentre aumenta quella delle occupazioni non manuali poco qualificate, come gli impiegati e gli addetti alle vendite e ai servizi personali. In Germania è accaduto esattamente il contrario. E così - concludono i due ricercatori - dopo la stagione, nei decenni passati, della "via bassa alla crescita", abbiamo imboccato quella della "via bassa alla decrescita". Pessima scelta. © RIPRODUZIONE RISERVATA I punti METAMORFOSI Avanza il nuovo operaio-massa, quello dei servizi alle famiglie LOCOMOTIVA La Germania ha investito sulla formazione e sulla riqualificazione del capitale umano WELFARE I dati della ricerca sono inoltre la conferma di un welfare state costoso ma inefficace PER SAPERNE DI PIÙ [www.istat.it](http://www.istat.it) [www.mulino.it](http://www.mulino.it)

## OCCUPAZIONE

**Boom dei bonus per le aziende che assumono gli under 30**

[W.P.]

Boom dei bonus per le aziende che assumono gli under 30 A PAGINA 24 Cinquemila domande in tre ore, settemila il giorno dopo, ottomila al terzo giorno. Le reazioni delle imprese e la capacità del sistema di accoglierle sembra aver funzionato, dando così il via libera concreto alle richieste del bonus assunzioni per under 30, da parte di aziende che li assumono. Per quanto discutibile, il sistema utilizzato, il click day, non ha mandato in tilt il cervellone dell'Inps, anche perché, suggeriscono gli scettici, tra i quali il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, la lista delle imprese che non vedono l'ora di assumere personale di questi tempi non sarebbe poi così lunga. Intanto, piaccia o no, grazie anche all'attenuarsi della crisi politica, il monte delle risorse disponibili resta in attesa di pretendenti: sono 794 milioni di euro dal 2013 al 2016, 500 milioni al sud, quasi 300 al centro-nord, per assunzioni a tempo indeterminato o trasformazioni di contratti a termine, con la creazione di posti di lavoro aggiuntivi, creati tra il 7 agosto 2013 e il 30 giugno 2015, fino a esaurimento delle risorse disponibili. Nei primi tre giorni sono stati polverizzati 86 dei 148 milioni di euro disponibili, ne restano da prenotare ancora molti. Proprio per questo, se la corsa alle domande non è stata negativa, da parte degli uffici del ministro, Enrico Giovannini, e nel quartier generale dell'Inps si sta pensando a un rilancio della misura, segno che l'informazione alle imprese, e la rigidità di alcuni parametri, devono avere un più forte supporto di comunicazione. E' questa la prima lezione che si può trarre sul fronte della gestione e applicazione delle leggi. Tra il legislatore e l'utente/destinatario manca spesso un ruolo di mediazione, in parte assolto dai media, ma che necessita di un coinvolgimento di tutte le istituzioni presenti sul territorio. La seconda lezione è quella della selezione espressa dal click day che, come è noto, incontra barriere tecniche non sempre addebitabili alle imprese. Una preselezione e la presa in carico delle domande in ordine cronologico può aiutare una prima scrematura per eccesso di richieste, ma quando il ritmo degli arrivi è governabile è forse meglio adottare meccanismi di selezione mirati e di merito. La terza lezione è il ruolo degli incentivi temporanei rispetto ad altre misure strutturali. Il bonus assunzioni under 30 nasce in un contesto di emergenza ed è una prima misura all'interno di un pacchetto occupazione per i giovani a cui si collegano altre misure, non ultima l'introduzione della Garanzia giovani dal primo gennaio 2014. Il tema è quanto sia appetibile o frenante un incentivo temporaneo che invita ad assumere a tempo indeterminato in un momento difficile per le imprese invece di provvedimenti più strutturali e permanenti, estesi a tutte le tipologie di aziende. La risposta sarà probabilmente trovata nella riduzione del cuneo fiscale, che richiede tempi lunghi e risorse più impegnative, possibili in un contesto più favorevole. Intanto, le imprese possono concorrere a portare a casa quello che passa il convento: 600 milioni di euro, e non sono pochi, ancora in cerca di autore. Per un obiettivo, dicono al ministero, che potrebbe creare 100mila nuovi posti di lavoro.

**I più veloci a chiedere gli incentivi** Fondi disponibili, In milioni di euro, 2013-2016

<b>148</b>	
<b>2013</b>	
<b>2014</b>	
<b>2015</b>	
<b>TOTALE</b>	
<b>2016</b>	
<b>248</b>	
<b>248</b>	
<b>Anni/ euro</b>	
<b>150</b>	
<b>794</b>	Abruzzo Basilicata Bolzano Calabria Campania Emilia Romagna Friuli Venezia Giulia Lazio Liguria Lombardia Marche Molise Piemonte Puglia Sardegna Sicilia Toscana Trento Umbria Valle D'Aosta Veneto Le

domande nei primi tre giorni del Click Day per regione

*TOTALE*

**7.841**

A WASHINGTON

**Fmi, via ai lavori con gli occhi puntati sugli Usa**

La crescita dell'economia mondiale è lenta e a più velocità: nonostante i progressi negli ultimi cinque anni, restano rischi al ribasso e il mercato del lavoro continua a incontrare difficoltà. Il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) si prepara a fare il check up della ripresa economica globale nella settimana di lavori a Washington. Occhi puntati sugli Stati Uniti, per il nodo del debito e per le politiche monetarie e il loro impatto a livello globale. L'attenzione sarà puntata anche su Eurolandia, con le tensioni politiche in Italia che hanno riaperto i timori di nuove scosse. L'Italia sarà rappresentata a Washington dal ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni e dal governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco. Presente anche il presidente della Bce, Mario Draghi.

La proposta di Prodi

## Ripulire le banche dai crediti a rischio

Marco Fortis

Nel suo articolo sul Messaggero di ieri Romano Prodi ha sollevato l'attenzione su uno dei fattori che oggi più pesano sulle possibilità di ripresa dell'economia italiana: la crescente debolezza di un sistema bancario fiaccato dalla crisi e contemporaneamente impegnato in una severa operazione di pulizia dei bilanci. Un sistema che, allo stato attuale, dunque può fare ben poco per riaprire i cordoni del credito e finanziare le imprese. Il credit crunch, anziché finire, si aggrava giorno dopo giorno e colpisce soprattutto le piccole e medie aziende più in difficoltà. Sicché il mondo produttivo fatica a ripartire. Le imprese più strutturate che esportano vanno bene, sono in genere adeguatamente auto-finanziate e rimangono un solido pilastro del made in Italy, ma non bastano da sole a sostenere l'intera economia. Infatti, chi produce per vendere in Italia, e tra le Pmi sono la maggioranza, è messo letteralmente in ginocchio dal crollo della domanda interna provocato dall'austerità. La crescente disoccupazione non fa che peggiorare la situazione perché fa calare ulteriormente i consumi e con essi la produzione e gli investimenti in una spirale verso il basso che rischia di non avere più fine. Per di più, durante la crisi è andato progressivamente in tilt il meccanismo dei pagamenti tra Stato e imprese e tra le stesse imprese. Continua a pag. 7` segue dalla prima pagina

In questo quadro, che mostra per ora deboli segnali di miglioramento e che può godere solo in piccola parte del sollievo che viene dal pagamento della montagna dei debiti arretrati della Pa, è obiettivamente sempre più difficile per il nostro sistema bancario prestare denaro ad aziende messe alle corde e a corto di liquidità, che chiedono finanziamenti non per investire in ricerca o in nuovi impianti ma semplicemente per pagare gli stipendi dei dipendenti o per acquistare le materie prime necessarie per la produzione. Dal canto loro le banche, da un lato, non possono ovviamente mettere a repentaglio i depositi dei risparmiatori con prestiti avventurosi, e, dall'altro lato, sono chiamate dalla Banca d'Italia ad effettuare una rigorosa ristrutturazione del loro attivo, con svalutazioni degli investimenti dubbi e dei crediti deteriorati e conseguenti aumenti di capitale necessari per ristabilire adeguati coefficienti patrimoniali. In questo momento oltre una dozzina di istituti bancari ed intermediari non bancari, benché solo alcuni di essi importanti, sono già in amministrazione straordinaria. E va risolto il nodo di una grande banca in crisi come il Monte dei Paschi. Inoltre, la Banca d'Italia ha in corso ispezioni in una ventina di banche medio-grandi che, in qualche caso, potrebbero far emergere ulteriori necessità di ricapitalizzazioni. Sia chiaro, i nostri risparmi non sono a rischio e il nostro sistema bancario è ben più solido di quello di altri Paesi, come ad esempio la Spagna, dove l'Europa è dovuta intervenire con oltre 60 miliardi di euro per finanziare la messa in sicurezza delle casse locali, completamente devastate da anni di finanziamenti scriteriati a imprese e famiglie travolte dalla follia della bolla immobiliare. Anche l'Italia, nel 2012, avrebbe potuto chiedere prontamente all'UE un aiuto per stabilizzare il proprio sistema bancario e far ripartire il credito alle imprese, quando il Governo Monti aveva ricostruito in poco tempo la nostra credibilità e sarebbe stato perciò nelle condizioni ottimali per farlo. Ma ciò non è accaduto. Per cui la Spagna i soldi se li è presi, ha creato una bad bank dove sono stati scaricati i crediti cattivi delle sue banche, che, ripulite, hanno ricominciato a finanziare l'economia. Ma il paradosso è che Madrid non mantiene assolutamente i patti con Bruxelles perché nei soli primi sette mesi del 2013 il suo deficit/Pil è già arrivato al 5,7% (rispetto ad un obiettivo a fine anno del 6,5% che chiaramente non sarà mai raggiunto). Mentre l'Italia, che non ha chiesto nulla per le proprie banche ed oggi continua a soffrire il credit crunch, è invece diligentemente uscita già nel 2012 dalla procedura di infrazione, riportando il rapporto deficit/ Pil sotto il tetto di Maastricht del 3%, limite che il Governo Letta è seriamente impegnato a rispettare anche quest'anno. Oggi, purtroppo, ci troviamo a rimpiangere il fatto di non essere stati forse abbastanza consapevoli dei problemi che stavano montando nel nostro sistema bancario e quindi di non essere stati rapidi come gli spagnoli a farci dare una mano dall'Europa.



**SOLIDITÀ E SVILUPPO** Ma, si chiederanno, i lettori: come si è potuti arrivare sin qui visto che è stato sempre detto, in Italia e all'estero, che il nostro sistema bancario era tra i più solidi al mondo quando è scoppiata la crisi mondiale con il fallimento di Lehman Brothers nell'autunno del 2008? In effetti, a quell'epoca, al netto della cattiva gestione di alcuni istituti i cui «buchi» si sarebbero palesati solo più tardi, il sistema bancario italiano poteva a ragione essere considerato tra i più robusti. L'esposizione estera delle nostre banche è sempre stata storicamente molto bassa e tale era anche all'inizio della crisi. I nostri istituti non avevano partecipato all'orgia mondiale dei titoli «tossici» che avevano avvelenato i bilanci delle banche non solo americane, inglesi ed irlandesi ma anche di molte altre economie avanzate. A fine settembre 2008 le banche italiane avevano crediti verso gli Stati Uniti molto bassi, in tutto poco più di 100 miliardi di dollari, mentre le banche degli altri Paesi erano impegnate in America per centinaia di miliardi di dollari, impantanate con finanziamenti massicci nella trappola immobiliare e dei mutui sub-prime.

**PATRIMONIALIZZAZIONE** Il quasi-fallimento del sistema bancario statunitense, salvato solo dal programma Tarp, trascinò con sé nella crisi soprattutto le banche inglesi (la Royal Bank of Scotland fu addirittura nazionalizzata), olandesi (il gruppo Fortis ed altri istituti furono messi acrobaticamente in sicurezza dallo Stato) e financo svizzere. La stessa Germania ha pagato con quasi 10 punti di Pil di aumento del proprio debito pubblico il naufragio della Hypo-Re, pesantemente coinvolta nella crisi immobiliare mondiale con uno sfascio di bilancio plurimiliardario. Poi, è scoppiata la crisi greca e subito dopo anche quella irlandese e quella portoghese. Ma, ancora una volta, si è potuto appurare, cifre alla mano, che le banche italiane negli anni precedenti all'esplosione improvvisa del «contagio» non si erano esposte se non minimamente nei Paesi «periferici», diversamente dalle banche francesi, tedesche, inglesi e spagnole che avevano incautamente finanziato a mani basse le economie di tali Paesi. La crisi mondiale - all'inizio immobiliare-finanziaria e poi dei debiti sovrani - ha determinato in pochi anni una fortissima riduzione delle esposizioni estere dei sistemi bancari delle nazioni più avanzate dell'Occidente, mentre l'Italia non ha avuto particolari problemi in questo senso. Da noi nessun istituto è fallito a causa dei titoli tossici, questo è un dato di fatto. Mentre anche sul fronte interno, l'Italia e le sue banche, merito che peraltro non ci viene mai adeguatamente riconosciuto, non erano state minimamente coinvolte nella folle impennata dei mutui delle famiglie per l'acquisto delle case che ha travolto Paesi come Usa, Gran Bretagna, Irlanda, Spagna, Olanda e Danimarca. Come è noto, il debito delle famiglie italiane è tuttora tra i più bassi al mondo, sia in rapporto al Pil sia in rapporto alla ricchezza finanziaria stessa delle nostre famiglie. Mentre nei Paesi che più avevano "drogato" le loro economie mediante la bolla immobiliare il peso dei mutui per la casa sul Pil è tuttora elevatissimo, vicino al 100% in Olanda e Danimarca (i cui sistemi bancari rimangono due «polveriere»), posizionato oltre l'80% in Gran Bretagna e Irlanda, intorno al 75% negli Usa e oltre il 60% in Spagna e Portogallo. L'Italia, al contrario, è poco sopra il 20%. Ma, allora, da dove provengono le odierne difficoltà delle nostre banche? Da tre cause principali. La prima causa è la profondità e la lunghezza della crisi economica italiana, che prosegue ormai da oltre cinque anni ed ha fatto crescere enormemente le sofferenze bancarie. Anche un atleta sano, dopo un periodo di tempo così lungo con la febbre a quaranta, comincerebbe ad indebolirsi. La seconda causa è stata la crisi del debito pubblico italiano dal 2011 in poi che ha coinvolto i nostri istituti in quanto forti detentori di titoli di Stato: investimento che in sé non è una colpa, ma se lo spread sale cadono in Borsa i titoli delle banche stesse e, anche complici i nuovi assurdi indicatori patrimoniali imposti dall'Eba (l'autorità bancaria europea), le nostre banche oggi appaiono molto più fragili di due anni fa. Inoltre potrebbero sembrarlo ancor di più se i titoli di Stato italiani incorressero nel prossimo futuro in ulteriori downgrading, magari anche immeritati, da parte delle agenzie di rating. Terza ragione, negli ultimi anni alcune nostre banche sono state anche mal gestite. E ciò va detto chiaramente. In conclusione. Se si vuole far ripartire l'economia serve stabilizzare il sistema bancario, per far affluire il credito alle imprese in modo adeguato. Servono buone idee e presto, approfondendo innanzitutto quelle avanzate da Prodi, laddove sottolinea anche un possibile coinvolgimento della Cdp. Mentre anche alla luce delle pessime gestioni di alcuni istituti bancari, è opportuno conferire alla Banca d'Italia il potere di rimuovere i componenti degli organi sociali non all'altezza e di avere

d'ora in poi anche ampia voce in capitolo sulla nomina di nuovi, più preparati e responsabili manager. Magari anche con stipendi meno milionari . Marco Fortis

Foto: La sede dell'Abi Fabrizio Saccomanni con Ignazio Visco

## Stipendi più pesanti, dal prossimo anno una tantum a giugno

L'ipotesi: 250 euro. Il governo: da 120 a 150 Il Tesoro cerca risorse per cinque miliardi  
Michele Di Branco

R O M A Piano del governo da 5 miliardi, a partire dal 2014, per ridurre il cuneo fiscale: è allo studio un taglio all'Irap e ai contributi Inail pagati dalle imprese e un aumento delle detrazioni Irpef concentrato sulle fasce medio-basse. Il progetto dovrebbe vedere la luce a metà ottobre. L'operazione potrebbe portare nelle buste paga di giugno un'una tantum di circa 120 euro, fino a un massimo di 250 euro. Di Branco a pag. 6` R O M A Taglio all'Irap e ai contributi Inail pagati dalle imprese e aumento delle detrazioni Irpef concentrato sulle fasce medio-basse. E' questo il piano da 5 miliardi di euro previsto a partire dal 2014 che il governo ha in mente per ridurre il cuneo fiscale, vale a dire la differenza che c'è tra il costo sostenuto dal datore di lavoro e il reddito che finisce in tasca al dipendente. Un progetto da mettere nero su bianco nella Legge di stabilità e che dovrebbe vedere la luce a metà ottobre. Secondo fonti sindacali (ma il ministero dell'Economia è molto più prudente sul punto), l'operazione potrebbe far lievitare il peso medio annuo dei salari nelle ipotesi più ottimistiche di 250 o addirittura 300 euro. Una iniezione di denaro una tantum da concentrare in una sola mensilità (in Via XX Settembre ipotizzano un mese tra giugno e luglio) in modo da rendere visibile il beneficio che invece, spalmato su tutto l'anno, passerebbe quasi inosservato.

**LE IPOTESI** Sulla necessità di ridurre il costo del lavoro («il suo peso è insopportabile» ha ammesso ancora ieri il premier Letta) concordano e spingono da tempo le parti sociali sbandierando i dati dell'Istat secondo cui il cuneo, assorbendo in media il 46,2% del costo del lavoro, mangia 14.350 euro a ciascun lavoratore. Nel dettaglio, i contributi sociali dei datori di lavoro ammontano al 25,6% e il restante 20,6% è a carico dei dipendenti. Il primo appuntamento per verificare le linee di questo intervento sulla fiscalità è fissato per oggi. Il governo ha in agenda un incontro con i sindacati e poi, nei giorni successivi, con gli imprenditori. «Speriamo di avere un confronto costruttivo» ha detto Susanna Camusso, segretario generale della Cgil. La quale nei giorni scorsi ha invocato la necessità di evitare «interventi a pioggia» in modo da concentrare le risorse su obiettivi selezionati. E questa, in effetti, sembra essere anche la strategia del governo. Che punterebbe a dividere i 5 miliardi dell'intervento a metà tra governo e imprese. Nel dettaglio, si lavora ad un alleggerimento dell'Irap in favore delle aziende che assumono (ampliando così i beneficiari di un'opzione già attivata lo scorso anno). E si pensa ad un taglio selettivo delle contribuzioni Inail. Quanto ai lavoratori, per loro si prepara un aumento delle detrazioni Irpef da 2,5 miliardi di euro.

**SPENDING REVIEW E IMU** Ed è quest'ultimo il fronte più delicato dell'intero dossier. Infatti, stando ai calcoli che si possono fare sulla base delle cifre della ragioneria dello Stato del 2011, le detrazioni per i redditi da lavoro dipendente e da pensione costano 37,7 miliardi. Gli interessati, tra lavoratori e pensionati sono 36,2 milioni per un beneficio pro capite di circa 1.040 euro. Aumentando di 2,5 miliardi di euro la dotazione di queste detrazioni si avrebbe un beneficio secco medio per ciascuno (tra lavoratori e pensionati) di appena 70-80 euro l'anno. Dunque solo mettendo paletti robusti sulla platea dei beneficiari (che attualmente sono quelli con redditi inferiori a 60 mila euro) si potrebbe arrivare a bonus medi superiori. E infatti in Via XX Settembre ragionano seguendo questa traccia e spiegando che il tesoretto dovrebbe essere concentrato sulle fasce medio-basse escludendo dall'operazione, almeno in parte, migliaia di contribuenti. Difficile formulare ipotesi sull'impatti finale. Ma fonti tecnico politiche vicine al ministro Saccomanni giudicano realistico un aumento delle buste paga da 120-150 euro. Quanto alle coperture, le stesse fonti indicano i nuovi tagli della spending review che scaturiranno dall'esame del gruppo di lavoro guidato da Carlo Cottarelli. Nel menu anche un riordino delle agevolazioni alle imprese. E una riduzione delle voci più controverse delle tax expenditures. Vale a dire la rete di 720 agevolazioni fiscali che sgonfiano le entrate dello Stato. Viene esclusa, al momento, l'ipotesi di coprire l'intervento sul costo del lavoro chiamando in causa la partita che riguarda l'Imu. Michele Di Branco

*Fatto 100 il costo del lavoratore tipo in Italia, il cuneo fiscale è pari in media al 46,2%, circa 14.350 euro Il cuneo italiano*

**20,6%**

**Totale 46,2%**

**25,6%** ANSA Fonte: Istat contributi a carico del lavoratore contributi a carico del datore di lavoro

### **Service tax**

*Imu superata attraverso un doppio binario* Il superamento dell'Imu sulla prima casa a partire dal 2014 passa attraverso l'istituzione di una nuova tassa, la service tax. Questa tassa di servizio (che oltre ai proprietari di case dovrebbe essere pagata anche dagli inquilini) è articolata in due diverse componenti: quella relativa allo smaltimento dei rifiuti e quella sui cosiddetti servizi indivisibili vale a dire illuminazione delle strade, manutenzione, cura dei giardini e via dicendo. Uno dei parametri per il calcolo, oltre ai componenti del nucleo familiare, potrebbe essere il valore catastale dell'abitazione .

### **Enti locali**

*Allentamento dei vincoli sulle spese* Il capitolo enti locali della manovra per il 2014 si compone di due interventi principali: l'introduzione di un'imposta sui servizi al posto dell'attuale Imu per quanto riguarda le abitazioni principali, con una dote finanziaria ai Comuni che permetta di ridurre il prelievo complessivo, e l'allentamento delle regole contabili del Patto di stabilità che attualmente penalizzano in particolare le amministrazioni virtuose che non hanno la possibilità di spendere nemmeno le risorse di cui effettivamente disporrebbero.

### **Iva**

*Via al riordino di esenzioni e agevolazioni* Nel provvedimento che il governo adotterà entro il prossimo 15 ottobre sarà inclusa anche la rimodulazione dell'attuale struttura dell'imposta sul valore aggiunto. Scattato ormai dal primo ottobre il passaggio dell'aliquota ordinaria dal 21 al 22 per cento, si tratta di rivedere la distribuzioni di beni e servizi tra le varie aliquote ridefinire quelle agevolate (oggi al 4 e al 10 per cento) ed anche di intervenire sui prodotti che attualmente sono esenti. Tendenzialmente l'operazione dovrebbe avere un impatto finanziario neutrale.

### **Spese indifferibili**

*Da rifinanziare oneri vari per 4-5 miliardi* Sono una componente necessaria delle leggi di bilancio: ogni anno lo Stato si trova a dover rifinanziare una serie di voci di spesa per vari motivi non derogabili. È il caso ad esempio di quelle relative alle missioni di pace all'estero, oppure alla copertura del 5 per mille della dichiarazione dei redditi, oppure a varie tipologie di agevolazioni fiscali. Complessivamente si tratta di 4-5 miliardi. In questo ambito di dovrà valutare anche una proroga delle detrazioni per ristrutturazioni, mobili e risparmio energetico, in vigore in misura potenziata fino alla fine dell'anno.

Foto: Il ministro Giovannini (a destra) con il leader della Cisl, Bonanni

## PREZZI

**I consumatori: bollette più care con Iva retroattiva**

R O M A «Un' ulteriore stangata legata all'Iva sta per abbattersi sulle tasche delle famiglie italiane». A dirlo è il Codacons: «L'aumento dell'aliquota entrato in vigore lo scorso primo ottobre avrà infatti per alcune bollette domestiche effetti retroattivi» afferma l'associazione dei consumatori. «Questo significa che gli utenti dovranno pagare bollette più salate per consumi riferiti al periodo in cui l'Iva era ancora al 21%. Il dpr 633 del 1972 spiega a questo proposito il Codacons - stabilisce che, indipendentemente dal periodo di riferimento dei consumi, l'aliquota Iva da applicare è quella relativa al momento in cui viene emessa la fattura. Ciò comporta che sulle prossime bollette di luce, gas, e telefonia riferite a consumi antecedenti la nuova aliquota, si applicherà comunque il 22%». LE CIFRE «Si tratta di un esborso aggiuntivo di decine di milioni di euro da parte delle famiglie, che si aggiungono agli effetti diretti sui prezzi al dettaglio, aumentati per effetto dell'Iva, sostiene il presidente dell'associazione Carlo Rienzi. Ma problemi si registrano anche per chi ha acquistato mobili, elettrodomestici o automobili prima del primo ottobre, versando magari un anticipo, e si vedrà consegnata la merce in una data successiva. Costoro rischiano di pagare somme aggiuntive anche di centinaia di euro, in relazione alla maggiore Iva al 22%». Il Codacons annuncia quindi di essersi messo a disposizione dei consumatori che intendano denunciare arrotondamenti selvaggi dei prezzi o irregolarità nell'applicazione dell'Iva, anche se - spiega l'associazione - dal mondo del commercio e della grande distribuzione sono giunte risposte confortanti al nostro appello con cui abbiamo chiesto di non aumentare i prezzi per evitare ulteriori riduzioni dei consumi». Intanto l'Unioncamere del Veneto ha calcolato che l'aumento dell'aliquota dal 21 al 22% comporterà nella regione una contrazione dei consumi di di 61 milioni di euro nell'ultimo trimestre dell'anno e di 251 milioni nel 2014.

LA CRISI

**Fmi, parte il summit: occhi puntati sugli Usa**

PREOCCUPAZIONE PER LA CRESCITA MONDIALE E PER LO SCONTRO SUL DEBITO NEGLI STATI UNITI

Anna Guaita

N E W Y O R K Non sarà una scampagnata. La riunione annuale del Fondo Monetario e della Banca Mondiale, questa settimana a Washington, doveva essere una delle più tranquille degli ultimi cinque anni. Ma le nuvole burrascose che si stanno addensando sull'economia Usa promettono di rendere l'appuntamento alquanto teso. Per di più si prevede che il rapporto non sia smagliante: la crescita mondiale continua a essere lenta e diseguale, mentre il mercato del lavoro non riesce ancora a uscire dalla palude. All'appuntamento partecipano per l'Italia il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni e il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco. Saranno presentati i rapporti sul futuro dell'economia mondiale e sulla stabilità finanziaria, e anche il Fiscal Monitor, l'ultimo che vedremo a cura di Carlo Cottarelli, che lo ha gestito fin dal 2008 e che dal 22 ottobre diventerà invece il primo «cane da guardia del bilancio italiano», come ha commentato il Wall Street Journal. Vale la pena anche aggiungere che il quotidiano finanziario ha ipotizzato che la scelta di Cottarelli dovrebbe avere come ricaduta «importanti dividendi per il debito sovrano» del nostro Paese. L'ITALIA E l'Italia è fra quelli che saranno nel mirino degli esperti a Washington. Il Fondo ha già ammonito nei giorni scorsi che se ci fosse un peggioramento della situazione economica in Italia si potrebbero registrare ricadute serie sulle economie dei nostri partner finanziari e commerciali. Recentemente il Fondo ha anche pubblicato un rapporto che ha fissato la contrazione della nostra economia all'1,8 per cento per il 2013 e un rapporto deficit-pil al 3,2 per cento. Ma non si può negare che a causare maggiori ansie sia la situazione americana. Difatti la presidente del Fondo Monetario, Christine Lagarde ha ammonito che il possibile default americano va evitato «al più presto possibile». Il rischio è dato dal fatto che il 17 ottobre gli Stati Uniti esauriranno la facoltà di prendere prestiti, e non saranno più in grado di pagare i propri debiti. Per evitare questo scenario, il Congresso dovrebbe innalzare il tetto massimo consentito del debito pubblico. Ma il partito repubblicano rifiuta di votarlo, senza che il presidente Obama faccia concessioni sulla nuova legge di riforma sanitaria, la Obamacare. Per di più gli Usa sono entrati ieri nel sesto giorno dello shutdown, la chiusura delle attività federali non indispensabili, causata anch'essa dal rifiuto del partito repubblicano di approvare la legge di bilancio in assenza di concessioni dello stesso tipo. Obama ha però preso una posizione ferma: «Prima riaprite lo Stato e votate il tetto del debito. Non intendo negoziare con una pistola puntata alla tempia».

IL DOSSIER

## Tasse e tagli il nuovo piano di Forza Italia

Renato Brunetta

Sarebbe drammatico e da irresponsabili innescare dentro la legge di Stabilità una resa dei conti tutta ideologica tra le forze che compongono l'attuale grande coalizione che sostiene il governo Letta-Alfano. Non lo capirebbe l'Europa, non lo capirebbero i mercati, non lo capirebbero soprattutto gli italiani. I dati della crisi italiana sono ben noti per richiamarli ancora. Siamo di fronte segue a pagina 8 dalla prima pagina alla più grave caduta del reddito dal dopoguerra a oggi. Consumi delle famiglie che sono crollati. Disoccupazione complessiva (disoccupati ufficiali + cassa integrazione) pari, se non superiore, a quella del 1929. Una condizione sociale disperata per la parte più debole del nostro paese. Un tasso di risparmio che si riduce, per far fronte alle necessità di mantenere, per quanto possibile, un tenore di vita decoroso. Siamo rapidamente passati da uno choc «esogeno» (per riprendere la bella analisi di Salvatore Rossi nel confronto con gli anni '92-93) a una nuova patologia «endogena». Come è dimostrato dal fatto che il tasso di crescita italiano è ormai disallineato rispetto ai partner europei. Loro crescono, seppure non come vorrebbero. Noi continuiamo a precipitare. In tanto sconforto, un dato è stato trascurato. Dalla nascita dell'euro, per la prima volta, il saldo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti è in pareggio. Come ha scritto recentemente il Centro studi di Confindustria: non viviamo più al di sopra delle nostre possibilità. Giusta osservazione, da declinare tuttavia cogliendo le luci e le ombre che accompagnano questo giudizio. Il segnale positivo è la rottura di un rapporto di dipendenza dall'estero: non dipendiamo più dalle grandi istituzioni finanziarie per l'ulteriore collocamento del nostro debito pubblico. Se, come prevede il Fondo monetario internazionale, manterremo questo risultato fino al 2018, avremo congelato l'apporto necessitato di fondi esteri, vale a dire una percentuale pari a circa il 25%. Come nel caso del Giappone, potremo sperare in una maggiore stabilità finanziaria, nonostante l'alto debito accumulato. Ma gli aspetti negativi sono, indubbiamente, sovrastanti. È sempre il Fondo monetario internazionale a dirci che per quella data (il 2018) il tasso di disoccupazione sarà pari al 9,8%. Una situazione insostenibile, che richiede una qualche spiegazione. L'equilibrio realizzato è di sottoccupazione. Di progressiva riduzione del potenziale produttivo. Ora: da che mondo è mondo, quando si verifica una situazione simile, sono le forze del mercato che mettono in moto un processo di riconversione produttiva in grado di alimentare un nuovo ciclo di sviluppo. Questo in Italia non è avvenuto. Non è avvenuto perché un neo statalismo di ritorno ne ha ritardato l'avvio, operando come freno in una pura azione di contrasto. Se analizziamo i lunghi anni che ci separano dalla nascita dell'euro, i dati lo confermano. Rispetto al 2001, il deficit di bilancio italiano è rimasto in chiodato, pur con qualche piccola variazione, sulla soglia del 3%. Conseguenza dei paradigmi tipici di un'economia sociale di mercato? L'esperienza europea smentisce una tesi, che è solo consolatoria. Nel 2002 Gerhard Schröder, alla testa di una coalizione rosso-verde, iniziò una dura azione per razionalizzare il welfare tedesco, in nome della «terza via». Non ebbe timore a rompere con la sinistra massimalista dell'Spd, guidata da Oskar Lafontaine e varare la cosiddetta Agenda 2010, che prese forma nelle 4 riforme cosiddette Hartz, dal nome dell'allora direttore risorse umane di Volkswagen, che le ideò. In Italia, purtroppo, quel coraggio finora è mancato. Eppure i suggerimenti, autorevolissimi, nel tempo non sono mancati. Valga per tutti, l'elenco di raccomandazioni che la Commissione europea ha fatto pervenire al nostro governo lo scorso giugno, nel chiudere la procedura per deficit eccessivo. Si tratta di sei punti che partono dal rispetto dei parametri finanziari (deficit e debito), ma che investono i gangli vitali di un'economia che si è ormai seduta: efficienza e qualità della pubblica amministrazione; riordino del sistema del credito; rigidità del mercato del lavoro; riduzione della pressione fiscale; libera concorrenza. Nell'immediato ci aspettiamo, pertanto, che la Legge di stabilità 2014-2016 inizi con l'affrontare una serie di temi centrali per l'economia italiana per presentarsi forte al semestre di presidenza di turno dell'Unione europea, dal 1 luglio 2014. Il rigore dei conti pubblici va preservato. E in particolare, della regola cosiddetta «della spesa», prevista dall'articolo 81 della Costituzione, come modificato lo scorso anno, con il voto

unanime di tutta la maggioranza, e della regola cosiddetta «del debito», introdotta dal fiscal compact . Ne derivano due domande, dalle risposte alle quali occorre partire per definire la strategia di politica economica del governo dal 2014 in poi, secondo gli impegni già presi dal presidente del Consiglio. Anno che presenta una «coda» ideologicamente avvelenata nel dibattito tra centrosinistra e centrodestra, ma di facile soluzione dal punto di vista finanziario (l'entità degli interventi richiesti si attesta tra 4 e 5 miliardi), se si considerano importi una tantum derivanti da operazioni virtuosi quali, come vedremo, la rivalutazione delle quote di partecipazione del capitale della Banca d'Italia e la piena implementazione della strategia dei pagamenti dei debiti delle Pa, fino ad arrivare a 90-100 miliardi entro il 2015. Prima domanda: se si ipotizza di contenere la spesa pubblica italiana, secondo la regola costituzionale citata, e di riportare la pressione fiscale a livello medio europeo, di quanto deve essere lo sforzo fiscale necessario e con quale ritmo? Seconda domanda: essendo usciti dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo, la regola «del debito» scatterà nel 2016 (mentre per Francia e Spagna scatterà nel 2018). Nel 2013, il rapporto debito/Pil sfiorerà, stando ai dati della Nota di aggiornamento al Def, il 130%. Se si considera che, secondo le previsioni del Mef, lo sforzo fiscale maggiore si concentrerà nei primi 5 anni, a quanto dovrà ammontare in termini di Pil lo sforzo richiesto all'Italia? E come si concilierà con la regola della spesa e con la proposta di una progressiva riduzione del carico fiscale? Spending review. Obiettivo: taglio della spesa corrente per 16 miliardi di euro (un punto di Pil) all'anno. Nell'ambito della riduzione della spesa pubblica, un ruolo centrale dovrà giocare la riduzione della spesa per interessi. Un piano credibile di «attacco al debito» è quello che ci vuole, valorizzando la proposta presentata nell'agosto del 2012 dal Pdl all'allora presidente del Consiglio Mario Monti sul cui tracciato si è inserito il cosiddetto «piano Grilli» di abbattimento del debito pubblico, attraverso la dismissione del patrimonio immobiliare dello Stato, per un punto di Pil, vale a dire 16 miliardi all'anno. Service Tax: da articolare in modo tale da ottenere un gettito complessivo di 44 miliardi, pur escludendo la prima casa. Sul lato della riduzione della pressione fiscale, finanziata dal taglio della spesa pubblica nei modi che abbiamo visto, con la legge di Stabilità dovrà essere definito l'impianto della Service Tax, partendo dall'Imu «federalista». Delega fiscale: l'occasione per ridurre la pressione fiscale passando dalla tassazione sulle persone alla tassazione sulle cose. Al fine di accelerare l'iter di revisione del sistema fiscale italiano, con l'obiettivo di ridurre la pressione tributaria sui contribuenti, nel rispetto degli obiettivi di finanza definiti dal Six Pack e dal fiscal compact , occorre preparare fin da subito i decreti legislativi relativi alla delega fiscale, contestualmente all'approvazione di quest'ultima in Parlamento. Revisione della struttura delle aliquote Iva. Il gettito annuo dell'Iva in Italia ammonta a 115 miliardi di euro. Tuttavia, l'attuale sistema prevede 3 aliquote (4%; 10% e 22%), stabilite in base a panieri di beni non aggiornati, e una serie di esenzioni e agevolazioni anch'esse da rivedere, tenendo conto dell'evoluzione dei prodotti presenti sul mercato nazionale e dei consumi delle famiglie, e convergendo verso la prassi europea. Così facendo, il gettito complessivo dell'Iva viene «qualificato». E aumenta, grazie alla lotta all'evasione, che per il 40% avviene proprio attraverso il non versamento dell'Iva. Rivalutazione delle quote di partecipazione al capitale della Banca d'Italia. Quella di rivalutare le quote di partecipazione al capitale della Banca d'Italia in possesso di soggetti diversi dallo Stato o da altri enti pubblici è una proposta « win-win-win ». Da questa operazione, infatti, derivano benefici per tutti: per le banche, che si ricapitalizzano e affrontano con meno pathos i parametri di Basilea III; per le imprese e le famiglie, che vedono riaprire nei loro confronti i rubinetti del credito; per lo Stato, che trae vantaggio in termini di gettito. Riduzione del cuneo fiscale per un punto di PIL (16 miliardi) all'anno. Più flessibilità e aumento dell'orario di lavoro, in chiave europea. La riduzione del cuneo fiscale, come richiesta da tutte le formazioni politiche e dalle parti sociali, richiede l'investimento, da parte dello Stato, di ingenti risorse. Nel 2005 ci provò il governo Prodi con 5 miliardi di euro. Per vedere qualche risultato di miliardi ne servono almeno 16. E occorre intervenire anche sull'Irap. Il tutto all'interno di una grande riforma degli ammortizzatori sociali, sul modello tedesco. Nonché nell'ambito di una vera riforma delle pensioni e del mercato del lavoro, in chiave europea. Piena implementazione della Legge di stabilità 2013-2015. Ai fini della riduzione del cuneo fiscale in particolare e della pressione fiscale in generale, molti strumenti esistono già, in quanto previsti dalla



Legge di Stabilità 2013-2015, approvata lo scorso anno. Si tratta del Fondo «Giavazzi-Squinzi-Brunetta», che riconosce un credito d'imposta alle imprese che investono in ricerca e sviluppo, ma è anche finalizzato alla riduzione del cuneo fiscale, finanziato dalla riduzione dei «cattivi» trasferimenti alle imprese; del Fondo per i «Salari di produttività»; del Fondo per la riduzione della pressione fiscale su famiglie e imprese, finanziato dai proventi derivanti dalla lotta all'evasione (per gli importi non già inclusi nei tendenziali di finanza pubblica); e del Fondo per l'esenzione dei lavoratori autonomi senza struttura dall'Irap. Basta implementarli. Per ottenere, con le proposte qui presentate, cui possono senz'altro aggiungersene tante altre, un risultato duraturo, occorre un confronto sereno sulle possibili opzioni da inserire nella Legge di Stabilità. Un coinvolgimento delle forze sociali in un «Patto per lo sviluppo», che sappia mobilitare le migliori energie del Paese. Per quanto ci riguarda, siamo pronti. Insieme a «Fare futuro» e a «Italia Futura» consegneremo oggi al presidente del Consiglio il risultato di alcune riflessioni, sfociate in proposte chiare e definite. Abbiamo costituito, pertanto, un think tank, aperto a tutte le forze di buona volontà, che si propone un monitoraggio continuo dell'evoluzione economica e sociale del Paese, rispetto alla quale avanzare proposte e suggerimenti. Se poi questo processo fosse arricchito da riunioni periodiche della «cabina di regia», si avrebbero delle sinergie straordinarie. Non si tratta di confondere piani diversi di responsabilità politica, bensì di capire che è la complessità della crisi che richiede un'architettura più complessa. Altrimenti il decennio trascorso dalla nascita dell'euro non avrebbe portato ai deludenti risultati, che sono sotto gli occhi di tutti. Del resto vi sono terreni (come quello degli eccessi di spesa locale, del riordino del sistema delle autonomie, dei necessari controlli e via dicendo) che in tutti questi anni non sono stati esplorati. E quando si è cercato di intervenire, essi hanno dato luogo a logiche incrementalì, sommando l'antico centralismo con un federalismo senza responsabilizzazione. Mettere ordine, in questi grandi comparti, non sarà facile. Le resistenze sono forti e paralizzanti. Occorre pertanto che la politica abbia il coraggio del «fare». Essa ha imposto agli italiani, specie negli ultimi anni, un sacrificio complessivo che è pari a 5 punti di Pil, con risultati, però, quasi inesistenti. Visto il perdurare della crisi. Basterebbe questa semplice annotazione per dimostrare la necessità di un cambiamento radicale nell'approccio sui singoli problemi. Tutto questo significa un serio «Patto per lo sviluppo», come rafforzamento dell'azione del governo Letta-Alfano e come programma di medio periodo della grande coalizione. Se davvero la vogliamo. Le stagioni politiche le cambiano gli elettori, e non nuovi (e molto provvisori) equilibri di palazzo. Renato Brunetta

**IL MOMENTO DIFFICILE DELLA NOSTRA ECONOMIA** GLI UNICI DATI POSITIVI: ORDINATIVI E FATTURATO INDUSTRIA totale nazionale estero PRODOTTO INTERNO LORDO NEGATIVO Variazioni % sul trimestre precedente DISOCCUPAZIONE IN AUMENTO Dati in percentuale CONSUMI IN CALO Le vendite al dettaglio hanno ripreso ad aumentare solo a maggio 2013, ma solo dello 0,1% rispetto ad aprile 2013 LE IMPOSTE SUI FATTORI DELLA PRODUZIONE SONO AUMENTATE (GENNAIO-GIUGNO 2013) TOTALI PRINCIPALI IMPOSTE FABBISOGNO SETTORE STATALE 8 trimestri consecutivi con segno negativo

Foto: AL LAVORO Il premier Enrico Letta e i ministri ai banchi del governo in Senato

il caso Il provvedimento allo studio: in settimana incontri con le parti sociali

## Cuneo fiscale, spunta la mancia da 20 euro al mese

Il bonus in busta paga potrebbe causare l'aumento dell'aliquota più bassa dell'Iva  
FRav

Roma Venti euro al mese. Oppure, un caffè o un cappuccino al giorno (ma solo nei bar di periferia, e nemmeno di tutte le città). È questo il beneficio - calcoli alla mano - che il governo conta di concedere attraverso la riduzione del cosiddetto «cuneo fiscale». Nel complesso, a lavoratori e pensionati potrebbero arrivare, sottoforma di una tantum, circa 250-300 euro; da erogare con la tredicesima del prossimo anno. Il governo, infatti, conta di mettere a disposizione per l'alleggerimento fiscale circa 5 miliardi: metà sottoforma di minor prelievo fiscale per le imprese e metà a favore del lavoratore. I 2,5 miliardi per i lavoratori dipendenti si tramuterebbero in un minor prelievo fiscale di 70/80 euro all'anno. I sindacati sono convinti che, attraverso l'introduzione di un tetto di reddito e il meccanismo delle detrazioni, si potrebbe arrivare - appunto - a 250-300 euro all'anno, a sostegno dei redditi più bassi. In compenso, però, per finanziare i 5 miliardi di riduzione del cuneo, il ministero dell'Economia conta di aumentare le aliquote più basse dell'Iva. In particolare, allo studio c'è l'ipotesi di alzare quella che attualmente è al 4% verso il 6/8%. Con il risultato che aumenteranno di prezzo prodotti di largo consumo, come latte, verdure, pane, quotidiani, libri scolastici. E con l'incremento facilmente presumibile dell'inflazione, il beneficio fiscale che si potrebbe trovare nella tredicesima del 2014 verrebbe completamente assorbito dall'aumento dei prezzi. Non solo. Sempre all'Economia sembrano determinati a far scattare la seconda rata dell'Imu. Con un'ulteriore erosione del potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti proprietari di casa. Si tratta di argomenti che, a partire da oggi, saranno sul tavolo di Palazzo Chigi. Enrico Letta, infatti, ha in programma per questa settimana una serie di incontri con le parti sociali, proprio per discutere la filosofia della prossima legge di Stabilità. Legge che dev'essere presentata entro il 15 ottobre. Verosimilmente, la legge di Stabilità non potrà contenere l'azione di riduzione della spesa pubblica, affidata alla spending review. Carlo Cottarelli, il commissario indicato da Letta per gestire l'analisi della spending review, lascerà il Fondo monetario internazionale il 22 ottobre: una settimana dopo la presentazione della legge di Stabilità. Entro la prossima settimana, poi, il governo dovrebbe anche varare una manovra correttiva da 5 miliardi di euro per ridurre sotto il tetto del 3% il deficit di quest'anno. L'Economia esclude di rispolverare il decreto che avrebbe dovuto impedire l'aumento dell'Iva dal 21 al 22%. Quel provvedimento prevedeva aumenti di benzina, alcolici e tabacchi.

**300** È l'importo in euro del possibile bonus in busta paga per il dipendente con un intervento da 2,5 miliardi  
47,6% IL cuneo fiscale 2012 di un dipendente italiano single e senza figli secondo i calcoli dell'Ocse

Foto: PORTAFOGLI Fabrizio Saccomanni

## LE INTERVISTE

**Fassina: serve radicalità nella lotta per il lavoro**

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

«Il passaggio di mercoledì scorso è stato definitivo. Potranno esserci delle scosse di assestamento, ma per il Pdl si sono poste le basi per un partito conservatore europeo, superando il modello padronale legato a Berlusconi». Così Stefano Fassina commenta le reazioni pidielline alle esternazioni di Enrico Letta sulla fine del ventennio berlusconiano. Reazioni comprensibili, ma che non cancellano il risultato ottenuto con la rinnovata fiducia in Parlamento. Per il viceministro all'Economia ora il governo esce dalla minaccia dei ricatti populistici a cui è stato sottoposto nei primi mesi della sua esperienza. Da quel giorno la politica economica si è liberata dei ricatti demagogici dei «falchi». Ora si dovrà procedere nel segno dell'equità, perché secondo Fassina solo l'equità garantisce il sostegno alla domanda interna. Ma il vero campo da gioco per l'esecutivo Letta è quello europeo: sarà a Bruxelles che bisognerà giocare la partita più importante. Secondo lei il governo oggi è più forte? Ha cambiato i suoi connotati? «Resta un governo di larghe intese, con due polarità, una sinistra e una destra che evolve verso una direzione conservatrice. Certo, non siamo degli ingenui, sappiamo che i processi politici implicano un'evoluzione, non sono movimenti on/off. Ma certamente possiamo dire che il 2 ottobre si è chiusa la fase in cui Berlusconi ha dominato nel centrodestra e si sono poste le basi per una destra europea e quindi anche per un sistema politico italiano europeo». Anche a sinistra non c'è ancora una vera stabilità. Tanto per dire l'ultima, di recente Renzi l'ha accusata di non saper gestire nulla e di parlare troppo. «Dobbiamo capire Renzi: dopo il voto del 2 ottobre è spaesato. Lo scenario politico è completamente cambiato. Nonostante i suoi tentativi di spostarsi a sinistra per la competizione congressuale, continua a interpretare un riformismo subalterno al neoliberalismo. Il Pd deve puntare alla radicalità del cambiamento indicato da Papa Francesco. Non possiamo rassegnarci ad avere come orizzonte la buona amministrazione. Per una forza progressista del XXI secolo rimane fondata l'affermazione della dignità della persona che lavora. Possiamo avere un segretario che abbia il coraggio morale e politico di invocare, come il pontefice a Cagliari, la lotta per il lavoro? Oppure siamo condannati a ripiegare dietro chi stava "con Marchionne senza se e senza ma"». C'è un punto di debolezza del governo nella politica economica: a fine anno registriamo una raffica di aumenti fiscali, dall'Iva alla Tares, che potrebbero gelare la ripresa. «Sia l'Iva che l'arrivo della Tares sono dovute ai governi precedenti. L'Iva è stata decisa dall'esecutivo Berlusconi a settembre 2011, la Tares da Monti. Il governo Letta da quando è in carica ha ridotto le imposte decise da altri, entro i margini stretti degli obiettivi di finanza pubblica fissati da Berlusconi nel 2011. Purtroppo miracoli non se ne possono fare, si è fatto il possibile nelle condizioni date. Cioè il pagamento dei debiti della Pa che è arrivato a 50 miliardi nel biennio, di cui 30 entro quest'anno, poi l'ecobonus, la legge Sabbatini sugli investimenti con una posta di 5 miliardi. Oltre all'Imu si è pensato all'economia reale: c'è stato lo sblocco di 4 miliardi per le infrastrutture, l'allentamento dei vincoli per il fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese, la stabilizzazione di decine di migliaia di precari della Pa». Intuisco che la Tares resterà. «Abbiamo in agenda impegni che valgono 5 miliardi: non ci sono risorse per tutto, dal rientro del deficit alla Cig in deroga alla seconda rata Imu e le missioni internazionali. È necessario fare delle scelte che privilegino l'equità e il sostegno ai produttori». Sull'Imu quindi potrebbe passare la proposta dei deputati Pd che non esenta il 10% delle abitazioni, quelle con una rendita catastale superiore ai 750 euro? «Il governo deve ancora discutere e decidere. Siamo chiamati a scegliere se sostenere la rendita o l'equità e i produttori. Penso che il passaggio parlamentare della fiducia abbia archiviato l'insostenibile pressione demagogica sulla politica economica del governo, che è stata molto forte. Il Pdl non deve guardare alle richieste del Pd, ma all'interesse del Paese. E un interesse generale è quello dell'equità, perché costituisce la più importante variabile macroeconomica per aumentare i consumi. L'altra variabile è il sostegno ai produttori per gli investimenti innovativi». Non ritiene ingiusto che i Comuni non sappiano ancora nulla sull'Imu? «Certo che lo è, ma i primi mesi del governo non sono stati facili. In ogni caso

i Comuni avranno garantito il gettito relativo al 2012». Oggi si parla di cuneo, ma ci sono molti dubbi sulla sua efficacia, soprattutto se si dovrà dividere l'intervento tra lavoratori e imprese. «La discussione è in corso e domani (oggi, ndr) entrerà nel vivo con le parti sociali. Ritengo che se dobbiamo favorire la domanda interna il canale più efficace è l'innalzamento del potere d'acquisto dei lavoratori. È il più efficace, ma non è l'unico. Accanto a questo è importante anche abbassare il costo del lavoro». Essere usciti dalla procedura d'infrazione quale vantaggio ci garantirà l'anno prossimo? «Il margine che ci è concesso è già incluso nell'indebitamento strutturale, che invece di essere zero è fissato a -0,3. In altre parole, c'è un margine di circa 5 miliardi attualmente già previsto. C'è comunque un punto molto importante da sottolineare: il governo Letta ha come fronte fondamentale e decisivo quello di Bruxelles. In quella sede si dovrà correggere la rotta insostenibile della politica economica mercantilista dell'Eurozona. Insostenibile non solo per l'Italia, ma per la stessa Eurozona. Senza questa correzione diretta nell'Unione è a rischio non solo la finanza pubblica, ma anche la democrazia, come dimostrano le ultime elezioni in Austria e Finlandia».

Foto: Per agganciare la ripresa è indispensabile sostenere la domanda interna

## La giungla di reti sotterranee che frena la banda larga

ADRIANA COMASCHI BOLOGNA

L'ampliamento della banda larga, molto inseguito dai governi e perno dell'Agenda digitale, a oggi rimane uno dei talloni d'Achille del Paese. La diffusione di una rete capillare in fibra ottica per portare banda ultralarga e reti di nuova generazione a una fetta il più ampia possibile di popolazione appare una chimera su gran parte del territorio nazionale. Eppure qualcosa si muove. Sempre più enti locali si pongono il problema e l'obiettivo di partire da qui per dare nuovo slancio all'economia del territorio. Un segnale lanciato anche in un recente convegno a Bologna, che ha già ricevuto una prima risposta proprio sotto le due torri. È targato Bologna infatti *Invento*, software per il catasto elettronico delle infrastrutture del sottosuolo: uno strumento inedito, che si candida a dare il «la» a una nuova fase di espansione delle telecomunicazioni di ultima generazione. Uno dei principali ostacoli nella posa di nuovi cavi sta infatti nei tempi e nei costi degli interventi, in un sottosuolo dove si sono andati affastellando gasdotti, cavi per la pubblica illuminazione, fognature, tubature dell'acqua e quindi reti di telecomunicazione. Una vera giungla sotterranea, di cui a oggi nessuno degli attori possiede un quadro completo e dettagliato. Fatta eccezione per le pubbliche amministrazioni, le quali però dispongono di mappe disperse - oltretutto in forma cartacea - tra i diversi uffici. Ecco allora l'idea di uno spin off della Fondazione Guglielmo Marconi, alle porte di Bologna: i Laboratori Marconi Spa cominciano un paio di anni fa a sperimentare un software che riunisce in un'unica panoramica le infrastrutture esistenti. «I vantaggi per le amministrazioni a cui ci rivolgiamo sono evidenti - spiega il direttore generale dei Laboratori, Roberto Spagnuolo - Sapere come muoversi permette di andare a scavare a colpo sicuro, con tempi ridotti e dunque meno disagi per traffico e collettività. Mentre gli operatori intenzionati a cablare risparmierebbero sulla posa, visto che soprattutto le reti di illuminazione e di teleriscaldamento offrono spesso condotti liberi o utilizzati solo in parte, a fronte di un costo per gli scavi di 100 euro a metro lineare». Il software è agile, capace di ricondurre i dati delle diverse reti sotterranee a un formato comune, quindi di organizzarli a seconda delle esigenze dei Comuni con vari tipi di visualizzazione. *Invento* viene offerto come servizio a canone (il costo potrebbe però venire 'scaricato' in parte sugli operatori interessati a cablare), in collaborazione con Telecom che immagazzina i dati forniti dalle amministrazioni per il Catasto sulla sua Nuvola Italiana. Dati navigabili in rete, di cui si salvaguardia però la privacy. Un tasto scottante, quest'ultimo, vista la riluttanza dei diversi fornitori delle reti sotterranee - comprese a volte multiutility a partecipazione pubblica - a fornire le proprie mappe, indispensabili per «alimentare» un catasto. Per ora *Invento* si sperimenta a Bologna, Varese e Monza e Riccione. Sta di fatto che Veneto, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Emilia-Romagna, Marche e Umbria riunite a convegno concordano: una mappatura elettronica delle infrastrutture è indispensabile, per territori e pubbliche amministrazioni che vogliono puntare sull'innovazione. La Regione Lombardia ha fatto da apripista, con una legge del 2012 con cui obbliga tutti i Comuni sopra i 10 mila abitanti a realizzare un Catasto delle reti. In Emilia-Romagna si lavora invece a un modello di Catasto federato, «serve un'alleanza con i privati - nota Dimitri Tartari che lo segue per la Regione - altrimenti i comuni più piccoli non potranno permettersi questa operazione». Il primo passo, dunque, ancora una volta è normativo, anche se può partire dal basso: tocca ai municipi promuovere la raccolta di dati sulle proprie infrastrutture sotterranee. Il resto si candida a farlo *Invento*.

INTERVISTA

**Conti, piano europeo per l'Enel "Ridurrò i debiti a 37 miliardi"**

Marco Panara

Aveva promesso di ridurre il debito dai 44 miliardi di giugno scorso a 37 miliardi entro la fine del 2014. Manterrà la promessa, e in anticipo sui tempi previsti, per essere pronto quando partirà una nuova fase di consolidamento europeo. Per farlo non cederà il nucleare, anzi, dove possibile ci investirà ancora, né ridurrà la quota del 70 per cento in Enel Green Power perché non vuole rinunciare alla ricchezza prodotta da quella partecipazione. Fulvio Conti guida l'Enel da maggio del 2005, il suo terzo mandato (quasi nove anni complessivi) scadrà con la prossima assemblea di bilancio, ma si muove come se le scadenze non ci fossero. «Questo è un business dai tempi lunghi - dice - quello che decidiamo ora diventerà realtà tra cinque anni o più. Quindi che senso ha pensare alle scadenze?» segue alle pagine 2 e 3 segue dalla prima L'Enel è tante cose, tra le altre è un termometro, che attraverso l'energia che consumiamo misura lo stato di salute del paese. Cosa segna il termometro? «Ancora febbre. I consumi energetici a fine settembre segnavano 3,7 per cento, un dato da rivedere alla luce dei giorni lavorativi». Quindi, dal vostro osservatorio, la ripresa non si vede. «I consumi di energia non la evidenziano ancora, ma altri segnali ci sono, dalla produzione industriale alle previsioni degli ordini. Quindi nella stabilità politica e se non ci saranno traumi di altra natura, nel quarto trimestre la ripresa ci sarà». Perché l'energia non lo segnala? «Perché la crisi ci ha abituato a risparmiare, ciascuno di noi e le aziende dove sempre più alta è l'attenzione all'efficienza energetica. Poi c'è l'aumento dell'autoproduzione». Enel è presente massicciamente in Italia e in Spagna, quindi lei ha una visione chiara della situazione nei due paesi. Dallo spread e da altri indicatori sembrerebbe che la Spagna stia uscendo dalla crisi prima e meglio di noi. Come lo spiega? «La Spagna, dopo le elezioni di due anni fa, ha un governo saldo che ha potuto impostare una serie di azioni. La prima, difensiva, è stata ottenere un aiuto europeo per stabilizzare il sistema creditizio, ha creato una bad bank ed ha neutralizzato gli effetti finanziari della bolla immobiliare. La seconda è stata rinegoziare con Bruxelles i tempi di rientro dal deficit. Madrid parte da un debito assai più basso del nostro ma ha un problema di deficit, che invece è assai più alto. Ha ottenuto tempi meno traumatici per il rientro il che ha lasciato al governo un certo spazio di manovra. Questo ha consentito di cominciare a lavorare sulla competitività del sistema a partire da una riforma del mercato del lavoro molto incisiva che ha rilanciato il settore manifatturiero e le esportazioni. Tutto ciò, insieme ad una stagione turistica molto ricca, ha fatto da volano per l'economia. La conclusione è che la Spagna è ripartita ma ha ancora un serio problema di conti pubblici e di disoccupazione». E l'Italia? «Noi abbiamo la possibilità di cominciare a crescere adesso. Abbiamo un deficit al 3 per cento e l'avanzo primario più alto d'Europa, non abbiamo chiesto aiuto a nessuno e siamo usciti dalla procedura per deficit eccessivo a testa alta. Questo ci dà la possibilità di impostare una nuova politica economica e di presentare a Bruxelles un piano di sviluppo del quale il governo sia il motore». Con quali priorità? «La riduzione del costo del lavoro, aumentando il salario netto e riducendo gli oneri per le imprese. Una operazione da almeno 6-7 miliardi da trovare attraverso tagli alle spese improduttive. Seconda priorità è una revisione del Titolo V della Costituzione, riportando al centro le decisioni strategiche per il paese oggi troppo frammentate». Tra le cose che rendono poco competitiva l'Italia c'è però anche il costo dell'energia. «Lo sappiamo bene, ma il costo dell'energia per le imprese e le famiglie è fatto di tre componenti: la produzione, il trasporto e la distribuzione, gli oneri, ovvero i sussidi e le imposte. Se analizziamo queste tre componenti rileviamo che la produzione di energia in Italia ha un costo superiore, seppure non di molto, a quello dei paesi concorrenti, per il fatto che abbiamo privilegiato l'utilizzo del gas, che è più costoso e che abbiamo saggiamente garantito con forniture a lunga scadenza. Su trasporto e distribuzione siamo i migliori d'Europa, il benchmark, e con i loro minori costi assorbiamo parte del maggior costo industriale. Dove il dente duole è alla voce oneri, con sussidi e imposte più alti in valore assoluto e anche per la loro ripartizione tra gli utilizzatori». La liberalizzazione non ha funzionato? «Se tutti producono energia con il gas che arriva dagli stessi fornitori e utilizzano le stesse macchine, l'effetto della concorrenza si

vede poco». Passiamo ai sussidi. Il grosso è per le energie rinnovabili, che in effetti hanno avuto un grande sviluppo avvantaggiando tra gli altri anche l'Enel. «Italia, Spagna e Germania hanno spinto, giustamente, le energie rinnovabili, ma hanno offerto premi e incentivi assai generosi. Troppo. In Italia il costo è di 12 miliardi l'anno, in Germania di 20 e in Spagna di 9. Vediamo l'effetto: gli incentivi eccessivi hanno prodotto distorsioni e non ci hanno consentito di sviluppare una filiera produttiva nazionale, quei soldi sono andati ai produttori di pannelli cinesi e tedeschi e ai fondi internazionali che si sono comprati gli impianti. L'altra faccia della medaglia è che i cittadini italiani pagano e le imprese energetiche soffrono». Lei ha parlato della ripartizione di quei sussidi nelle bollette. Cosa c'è che non va? «In Italia il costo è ripartito su tutti i consumatori. Al contrario, in Germania tale costo è sostenuto dalle famiglie e, in maniera decrescente con la dimensione, dall'industria. Quello che succede quindi è che le grandi imprese in Italia pagano l'elettricità più o meno quanto quelle tedesche, le famiglie sensibilmente meno e le piccole e medie imprese pagano decisamente di più, il che le danneggia in termini di competitività». Ma lei è contro le rinnovabili? «Tutt'altro, sono contro gli incentivi sbagliati. Nel 2008 ho creato Enel Green Power, per poi quotarla nel 2010, proprio con l'obiettivo di concentrare e sostenere il business delle rinnovabili del gruppo. Oggi Egp è un campione mondiale nel settore con una capacità di oltre 8 gigawatt, che per oltre il 70 per cento vive senza bisogno di incentivi perché lavora con tecnologie che sono economicamente autosufficienti come la geotermia e l'idroelettrico, e perché nel fotovoltaico e nell'eolico abbiamo scelto di investire dove c'è molto sole o molto vento. Enel Green Power è l'unica grande azienda che può scegliere la tecnologia e la geografia ottimale, e assicura un ritorno a due cifre». Tornando al gas, un problema che lei ha posto è che le fonti sono le stesse per tutti, quindi una vera concorrenza non c'è. Come si pone rimedio? «Diversificando le fonti, come stiamo facendo con il gasdotto Tap, al quale partecipiamo come acquirenti di materia prima, che porta il gas del Caspio, e con il rigasificatore di Porto Empedocle che stiamo cominciando a cantierare e che ci consentirà di rigasificare il gas della Nigeria e delle partite spot». Veniamo ora al problema di questi anni, l'impatto sull'Enel della recessione e delle rinnovabili, che vi costringe a chiudere impianti. «L'impatto principale della recessione è che i governi tendono a metterci le mani nelle tasche. Succede ovunque ma l'Italia è un campione: la Robin Hood Tax ha colpito solo il nostro settore sottraendoci centinaia di milioni di profitti, quindi dividendi per gli azionisti e investimenti anche per l'Italia». E l'impatto industriale? «Per noi è assai meno rilevante di quello fiscale. Le centrali che Enel non utilizza sono in gran parte ammortizzate. Tra l'altro sarebbero una opportunità per il paese perché potrebbero essere riconvertite, per esempio, per utilizzare i rifiuti per produrre energia. Ma l'Italia è il paese dei no e delle paure spesso irrazionali». Il punto dolente dell'Enel è l'indebitamento che a fine dello scorso giugno era superiore a 44 miliardi di euro. Qual è il suo piano? «Non sono preoccupato per il debito in quanto abbiamo flussi di cassa sufficienti a servirlo. Tra l'altro il rapporto debito ebitda è costante da molti anni e inferiore a tre». Tuttavia ha annunciato che intende ridurlo e portarlo a 37 miliardi entro il 2014. «Quello che mi ha spinto ad accelerarne la riduzione sono due fattori. Il primo è che il mercato ci vede molto esposti a Italia e Spagna, i cui rating sono stati colpiti con conseguenze anche per noi; il secondo è più legato al business: se riduco il debito ora mi creo uno spazio di manovra per quando arriverà la ripresa. Le ricordo che abbiamo già fatto molto, il debito consolidato netto era arrivato a 56 miliardi a fine 2007, con l'acquisizione di Endesa, e a fine 2013 si attesterà a 42 miliardi, mentre a 37 miliardi arriveremo a fine 2014. Tale livello sarà confermato a fine 2017, dopo che avremo completato il piano di riacquisto delle quote di minoranza nelle società che già controlliamo, soprattutto in America Latina, con l'obiettivo di incrementare la quota di utili che spetta alla capogruppo». Li ridurrete vendendo il nucleare slovacco e riducendo il vostro 70 per cento in Enel Green Power? «No, non usciremo dal nucleare e anzi, se ce ne sarà l'opportunità investiremo». Lei ci crede ancora? «Non per l'Italia, dove la partita è chiusa, ma dove già operiamo certamente sì». E Enel Green Power? «Siamo contenti di aver portato l'azienda sul mercato ma ancora di più di avere il 70 per cento che ci terremo stretti. E' il settore del futuro e noi vogliamo esserci in forze e non intendiamo rinunciare ai ritorni che ci porta». Ma per ridurre il debito dovrete pur vendere qualcosa. «Abbiamo già cominciato a farlo e continueremo, uscendo dai mercati dove siamo troppo piccoli o

da attività che non possono crescere. Non ha senso essere dappertutto, è più importante scegliere e focalizzarsi». Ci sarà un consolidamento del settore in Europa? «I movimenti potrebbero accentuarsi quando ci sarà chiarezza sugli orientamenti del regolatore. L'Europa è un laboratorio complesso, con decisioni centrali e politiche nazionali in settori come le rinnovabili e il nucleare, dissipare la nebbia non è semplice». Ma nel medio termine cosa vede? «Un mondo dell'energia dicotomico. Con le tecnologie che stiamo sviluppando le famiglie e le imprese saranno consumatori sempre più efficienti e in parte autoproduttori, mentre dall'altra parte ci saranno realtà economiche e sociali che avranno sempre più bisogno di energia che solo grandi produttori con economie di scala potranno soddisfare con tecnologie efficienti». Enel che ruolo avrà nel consolidamento che verrà? «Siamo pronti, non le parlavo prima di crearci uno spazio di manovra?» Il suo terzo mandato alla guida dell'Enel scadrà la prossima primavera. Lei è stato al vertice per nove anni e non ha fatto mistero di ritenere opportuno un quarto mandato. Perché? «Per completare un ciclo. Abbiamo trasformato l'Enel da monopolista nazionale a grande multinazionale presente in 40 paesi, è un processo lungo, che ho cominciato e che deve essere portato a compimento, nell'interesse dell'azienda e del paese». Non si è mai pentito dell'acquisto di Endesa? «Mai. Se non l'avessimo fatto oggi Enel sarebbe una sorta di municipalizzata, solo un po' più grande. Invece ha più che raddoppiato il fatturato, la potenza netta, la produzione, i clienti, e l'Italia ha una multinazionale che esporta tecnologie ed eccellenze in tutto il mondo».

[ I PROTAGONISTI ] Francesco Starace , classe 1955, amministratore delegato di Enel Green Power (1); Flavio Zanonato , ministro dello sviluppo economico (2): al governo l'Enel chiede di rivedere la politica degli incentivi; il premier slovacco Robert Fico (3): nel Paese, l'Enel porta avanti il programma nucleare

Nel grafico le scadenze del debito Enel , come si vede concentrate sul lungo termine. Conti si è impegnato a ridurre i debiti da 44 a 37 miliardi

Foto: L'ad di Enel Fulvio Conti

Foto: Fulvio Conti , dal 2005 amministratore delegato dell' Enel : scade l'anno prossimo ma correrà per il quarto mandato

Foto: Nel grafico qui sopra, la ripartizione geografica del giro d'affari dell' Enel , che opera complessivamente in quaranta Paesi



[ I COMMENTI ]

## Tasse e lavoro ora Letta può riscrivere l'Agenda

Stefano Micossi

Difficile stabilire se si tratti di grande o piccola coalizione, ma forse il secondo governo Letta - nato mercoledì scorso da una battaglia parlamentare a viso aperto nella quale le truppe degli sfascisti sono state sbaragliate - può fare le cose che il primo non poteva fare. Il suo intervento davanti alle Camere delinea un'agenda ambiziosa sul fronte sia delle istituzioni sia dell'economia; anche se non potrà fare tutto, può certamente cominciare. Quanto più oserà, tanto più durerà e rafforzerà il suo sostegno tra gli italiani. Per l'economia quel che va fatto si riassume nelle sei raccomandazioni del Consiglio europeo, approvate in luglio e sottoscritte dal governo italiano. Molte utili specificazioni sono contenute nel documento di consultazione con l'Italia dell'Fmi appena pubblicato. Vorrei sottolineare tre aspetti cruciali. Il primo è la politica fiscale. La Commissione, il Fondo monetario e il semplice buon senso indicano come priorità la riduzione delle imposte che gravano sul lavoro e l'impresa, spostando i carichi fiscali verso l'imposizione indiretta e i patrimoni. segue a pagina 10 segue dalla prima Il clima di campagna elettorale permanente imposto fin qui al governo dal Pdl ci ha portato fuori strada, obbligando il governo a disperdere risorse scarse per cancellare l'Imu sulla prima casa e distribuire somme individualmente trascurabili a proprietari che non ne hanno bisogno. L'unica imposta da cancellare, che era l'assurda applicazione dell'Imu agli opifici strumentali delle imprese, è anche l'unica che non si è riusciti a cancellare. Da gennaio avremo la nuova service tax, che è una buona idea; nel frattempo, l'ultima rata dell'Imu va tolta sulle imprese e va fatta pagare ai proprietari. Se sgravio proprio si vuole, questo può riguardare le prime case di chi non ne possiede altre, o quelle di valore minore. Gettare le risorse nella direzione sbagliata, ora che il tempo del populismo al governo è finito, è un crimine. Invece, serve un programma pluriennale di abbattimento delle imposte sul lavoro: direi, non meno di 20 miliardi di euro, spalmati su tre anni. Le risorse possono venire, oltre che dal contenimento delle spese, dall'allargamento della base imponibile, riducendo la selva di deduzioni e detrazioni che hanno ormai raggiunto l'8 per cento del Pil. La voce più rilevante è costituita dalle aliquote ridotte e super-ridotte dell'Iva, applicate in maniera molto più estesa che negli altri paesi europei: riconducendole a uniformità, si possono reperire risorse significative. Si potrebbe anche innalzare l'imposta sui patrimoni ereditari, che nel nostro paese è molto bassa. Il secondo aspetto da sottolineare è la riforma del settore pubblico, che spreca risorse colossali e frena la crescita con regole e comportamenti distruttivi per l'economia e la società. Naturalmente, occorre frenare le spese. Gli obiettivi della Nota di aggiornamento del Def 2013 sono insufficientemente ambiziosi, occorre almeno puntare ad azzerare la crescita delle spese correnti delle pubbliche amministrazioni, creando più spazio per la spesa in conto capitale; come occorre innalzare gli obiettivi di dismissione di attività patrimoniali per accelerare la riduzione del debito pubblico. La riduzione della spesa pubblica non è realizzabile senza avviare una revisione del perimetro dell'azione pubblica: coinvolgendo i privati nell'offerta di servizi pubblici (garantendo elevati standard di prestazione, seriamente verificati) e accrescendo gli spazi di scelta degli utenti tra i prestatori dei servizi. Ma non basta. Il federalismo all'italiana ha moltiplicato i centri decisionali e i blocchi burocratici. Si deve finalmente attuare la revisione dell'articolo 117 della Costituzione, ristabilendo la primazia dello Stato nella legislazione e riportando alla sua competenza esclusiva le decisioni sulle grandi infrastrutture a rete, il sistema delle comunicazioni, i trasporti. Si deve superare il dannoso sistema dello spoil system, che ha riempito le amministrazioni, a tutti i livelli di governo, di personale scadente e politicamente motivato. Si deve aggredire la complicazione burocratica, riorganizzando in profondità le procedure decisionali e le strutture amministrative (cosa che, al di là degli annunci, nessun governo ha osato fare da decenni). Infine, occorre riprendere il cammino interrotto nella riforma del mercato del lavoro. La strada aperta dal governo Monti era quella giusta, ci siamo fermati troppo presto. Se si vuol davvero riaprire le porte chiuse ai giovani, la priorità (oltre all'abbassamento del costo) è l'introduzione di un nuovo contratto uniforme, all'inizio poco garantito e senza oneri contributivi, poi

gradualmente rafforzato nelle garanzie e nei costi. Mentre compete alle parti sociali di accelerare lo spostamento crescente della contrattazione salariale al livello aziendale.

## Quel fiscal compact non basta più

Paolo De Ioanna

È legittimo chiedersi se la forza endogena dell'armatura giuridica del potere politico europeo sia sufficiente per uscire dalla crisi attuale; se la forza simbolica degli *acquis communitaires* (il cosiddetto *soft power*) e l'idea stessa di un programma istituzionale per l'Europa, siano da soli idonei a fronteggiare l'ondata di crescente euroscetticismo. E' lecito porsi molti dubbi: un programma istituzionale per il futuro dell'Europa deve ricostruire un'idea forte, capace di convincere e attrarre non solo la generazione che ha sconfitto le dittature del secolo breve, ma le generazioni nuove, che chiedono lavoro, orizzonti democratici e partecipazione. La democrazia si difende con la democrazia non con la tecnocrazia. segue a pagina 10 segue dalla prima

Eprevale la democrazia se sa spiegare, con la discussione critica, ai propri cittadini lo stato reale delle cose e dei rapporti. E' possibile fare avanzare l'Europa secondo una visione di mercati regolamentati e di uno stato sociale basato sul diritto, secondo il modello Germania? E' possibile, a condizione che a livello europeo si attivino strumenti di natura fiscale, monetaria, di politica di bilancio, di garanzia bancaria; ma per implementare questo modello occorre mettere a fuoco una linea di convergenza per gli anni a venire. Tuttavia, se si comunica ai mercati che la nostra possibilità di usare il debito per crescere è rimessa costituzionalmente alle scelte europee e l'euroscetticismo avanza, qualche problema si pone se tutto rimane fermo. Restrungendo forzatamente il metodo di valutazione degli strumenti della politica di bilancio ai soli scarti di previsione, ci si è infilati in un meccanismo parziale, quanto più esso è rigido e vincolante. Gli scarti econometrici sono uno strumento importante ma da usare con cautela. Tutto l'assetto della politica economica europea appare piegato su una congerie di prescrizioni minute e spesso opache sulle regole dei bilanci dei paesi membri, mentre c'è il vuoto (o quasi) in tutti gli altri elementi che indirizzano verso la crescita la politica economica di una area monetaria unica. Il fuoco del lavoro in Italia è concentrato febbrilmente su come assorbire uno 0,20,3 di disavanzo per il 2013 ma non sappiamo come costruire, insieme ai nostri partner europei, le risposte per crescere e assorbire nei prossimi anni (non tra dieci anni) il malessere di milioni di disoccupati, in Italia e in Europa. Non vi è dubbio che analizzare l'insieme delle interazioni tra previsioni, decisioni e risultati è compito assai più complesso; ma una associazione politica tra stati sovrani, se decide di usare un'unica moneta, cioè legarsi ad un destino economico comune, non può pensare di aprire un processo di sviluppo democratico affidandosi al lavoro, egregio ma assai parziale, di un manipolo di contabili e ragionieri. Comincia ad emergere un certo accordo tra gli analisti che una stretta violenta su entrata e spesa, che affonda le spese pubbliche di investimento e comunque produttive, ha effetti depressivi sia sul breve che sul medio termine; dunque è assai più efficace un percorso di stabilizzazione del debito più fine, stabile e controllato. Il punto focale sta nella sincronicità della inserzione di nuovi strumenti (fiscali, monetari, di bilancio) in una linea che mostri uno sviluppo certo, graduale e prevedibile di questo percorso. Lisbona non ha funzionato perché rimaneva l'asimmetria tra controllo della moneta (per la stabilità) e vuoto nelle politiche fiscali, bancarie e di bilancio comunitarie. Il messaggio di fondo è stato: ognuno faccia per se. Quindi ha prevalso il più forte e il processo di convergenza è tornato a divaricarsi. Non si tratta di integrare il Fiscal compact nell'ordinamento comunitario ma di superarlo. Di fronte al nodo della regola dell'unanimità per modificare i Trattati, probabilmente si deve agire sui regolamenti in vigore (Euro plus, Six pack) modificandoli, ricompattando le politiche di bilancio su una nuova linea che tenga nettamente fuori dal pareggio le spese di investimento, cofinanziate e comunque certificate comunitariamente, e che le elimini dall'obiettivo di medio termine. Nello stesso tempo si può dare dei compiti statutari della Bce una interpretazione che consenta stabilmente operazioni non convenzionali. La difesa della stabilità del sistema monetario dovrebbe includere in modo permanente azioni di riequilibrio sistematico dei rapporti tra spread non legati a scarti di competitività. In particolare, come è stato sottolineato, lo statuto della Bce prevede che la banca centrale deve essere pronta ad intervenire per garantire "il regolare funzionamento del sistema dei pagamenti". E

questo snodo della liquidità deve esser assicurato anche e soprattutto attraverso la stabilità del sistema finanziario. La Banca centrale deve essere pronta ad agire come prestatore di ultima istanza quando il panico degli investitori mette a rischio il funzionamento dei mercati finanziari; e se le transazioni e i trasferimenti interbancari si bloccano è auto evidente che il sistema finanziario opera in una condizione di stress che deve essere eliminata, pena il suo malfunzionamento strutturale. La stabilizzazione di queste due innovazioni aprirebbe da sola una nuova fase di equilibrio dinamico per il futuro dell'eurozona, in attesa che maturino tempi propizi ad una revisione più profonda dei Trattati. Ma queste riforme implicano che la zona euro intende avere una gestione unitaria e controllata della politica fiscale e degli investimenti: intende cioè uscire dalla logica "ognuno per se" ed entrare in una fase di politica economica comunitaria, strutturata ed integrata, che opera con mezzi monetari, fiscali e di bilancio. E in questa fase nuova può esser possibile gestire insieme crescita, inflazione e controllo del debito in una ottica di lungo periodo: l'ottica di una unione che si è ristabilizzata nella sua prospettiva storico politica. Se invece l'unica chiave di uscita dalla crisi si individua in risposte fondate sul proseguimento di una austerità che punta a riequilibrare i rapporti con l'estero di ogni paese, singolarmente preso, temo che rimarremo fermi per lungo tempo, con gran profitto per gli euroscettici.

Foto: [ LA VIGNETTA ]

## Accumulare energia, un nuovo business tutto italiano

AL VIA I PRIMI PROGETTI DI ENEL E TERNA, CON DUE DIVERSE TECNOLOGIE: GIGANTESCHE BATTERIE PER CONSERVARE L'ENERGIA PRODOTTA "FUORI TEMPO" DALLE FONTI RINNOVABILI. UN AFFARE CHE A LIVELLO MONDIALE VALE DAI 6 AI 7 MILIARDI DI EURO

Luca Pagni

Milano Pensate alla batteria di una macchina, ma molto, molto più grande, come una villetta familiare. Dimensioni a parte, la funzione è la stessa: accumulare energia in eccesso e rilasciarla quando occorre. Dopo tanti record negativi collezionati dall'economia italiana, c'è un settore che potrebbe farci guadagnare un primato assoluto in tutto il mondo. Un settore, per ora, di nicchia ma dalle prospettive quanto mai decisive per lo sviluppo del settore dell'energia. Tanto che i due colossi italiani dell'elettricità, Terna ed Enel, hanno deciso di scommetterci per tempo. Suscitando molte aspettative in tutta la filiera dell'indotto, visto che secondo le proiezioni dei tecnici, il suo consolidamento potrebbe creare un business dal valore di 1 miliardo e mezzo all'anno, soltanto nella prima fase. Di cosa si tratta? Dal punto di vista tecnico si chiamano "sistemi di accumulo". Non è una novità degli ultimi anni: sono sempre stati utilizzati per creare piccole riserve di energia. Ma nelle ultime stagioni è diventata di stretta attualità con lo sviluppo delle fonti rinnovabili, visto che l'eolico è una energia intermittente, mentre il fotovoltaico funziona solo durante le ore diurne. Il problema che si crea è quello di conservare l'eccesso di energia prodotta nei momenti di punta per evitare che vada dispersa o addirittura non utilizzata. Così come avviene in alcune aree del nostro meridione, dove è più elevata la presenza di impianti di rinnovabili. Uno spreco doppio, visto quello che i cittadini pagano in bolletta (circa sei miliardi all'anno per il solo fotovoltaico) per lo sviluppo delle energie green. Sia il ministero dello Sviluppo economico sia l'Autorità per l'energia hanno concesso agli operatori un ulteriore riconoscimento per tutti gli investimenti che verranno realizzati. Per le utility italiane un'occasione da non perdere per incrementare il giro d'affari e per porsi una volta tanto all'avanguardia in Europa in un settore dalle grandi prospettive e possibili guadagni: secondo gli esperti di Anie, la federazione legata a Confindustria che raccoglie le imprese elettrotecniche ed elettroniche, il business a livello mondiale, al momento, vale tra i 6 e i 7 miliardi. La prima a partire è stata Terna che ha già ottenuto le autorizzazioni per i primi due progetti. Il primo, per una potenza di 12 megawatt, verrà realizzato in provincia di Benevento: si tratta del primo impianto di queste dimensioni in Europa, cui faranno seguito altri due impianti, tutti con una tecnologia giapponese che si basa sui sali di sodio e zolfo, per un totale di 35 megawatt di potenza, 240 megawatt di capacità di accumulo, per un totale di 150 milioni di investimenti. Cifre che possono sembrare ancora esigue, ma non lo sono se confrontate a quanto sta avvenendo nel resto del mondo. Visto che nessuno sta investendo nel settore come le imprese italiane. Terna ha fatto domanda per installare un secondo tipo di batterie: se quelle al sodio e zolfo sono "energy intensive", nel senso che accumulano grandi quantità di energia che rilasciano poi sul lungo periodo, l'altro progetto del gruppo guidato da Flavio Cattaneo prevede un investimento nella tecnologia delle batterie al litio. Si tratta di elementi "power intensive" nel senso che sono in grado di assorbire e rilasciare energia in tempi brevissimi. In questo caso, il piano di Terna prevede la realizzazione, in Sicilia e Sardegna, di 40 megawatt complessivi, progetto sperimentale alla prima applicazione a livello mondiale per la gestione della sicurezza delle rete elettrica. Altrettanto ambizioso è il piano di sviluppo di Enel, che possiede il primo (e attualmente unico) sistema di accumulo in esercizio in Italia, all'interno del progetto Isernia. Altri tre sistemi sono in fase di installazione all'interno di un piano finanziato al 50% dal ministero dello Sviluppo Economico e per il restante 50 da fondi comunitari per complessivi 8 milioni. Senza contare che Enel, disponendo di una rete di distribuzione capillare sul territorio con l'esclusione delle grandi città controllate dalle utility locali, guarda con interesse anche allo sviluppo delle auto elettriche, perché per la ricarica avranno bisogno di "batterie" che prenderanno il posto dei distributori. Ma lo sviluppo dei sistemi di accumulo non riguarda solo le utility quotate. Sistemi di accumulo di piccole dimensioni potrebbero avere uno

sviluppo di rilievo nei prossimi anni legato al fotovoltaico domestico. Secondo uno studio citato sempre da Anie, la diffusione massiva di questa tecnologia - con la finalità di trattenere l'energia in eccesso generata durante il giorno permettendo di utilizzarla di notte - potrebbe incrementare l'autoconsumo dell'energia fotovoltaica dal 30 al 70%, con un risparmio per il sistema elettrico fino a 500 milioni all'anno. Diffusione delle batterie che verrà facilitata nei prossimi anni dalla riduzione dei costi delle batterie, che dovrebbero scendere del 50% nei prossimi 35 anni.

Foto: Qui sopra, Flavio Cattaneo , ad di Terna

NEL 2005 LE FONTI PULITE ERANO SOSTENUTE SOLO DA 48 STATI OGGI SONO DIVENTATI BEN 127. IN ITALIA PER QUALCHE ORA DI UNA DOMENICA DI GIUGNO LE ALTERNATIVE HANNO GARANTITO IL 100 PER CENTO DEL FABBISOGNO E IL COSTO DELL'ENERGIA È SCESO A ZERO

## Rinnovabili, aumentano i "paesi fan" e il fotovoltaico sorpasserà l'eolico

Antonio Cianciullo

Milano Crescono anche da noi. Ma in sordina, resistendo a una campagna aggressiva che in Italia le ha messe nel mirino, in netta contro tendenza rispetto alla linea europea e alle indicazioni dell'Ipcc, la task force scientifica delle Nazioni Unite, che il 27 settembre ha reso noto un rapporto favorevole a un taglio netto dell'uso di combustibili fossili. Le fonti rinnovabili si stanno adattando all'era del post incentivo senza clamore, misurandosi con un mercato mondiale che vede una crescita continua. Secondo le previsioni di Bloomberg New Energy, durate l'anno in corso a livello globale il fotovoltaico supererà per potenza installata l'eolico. Per entrambi i settori il 2013 sarà un anno di bilanci molto positivi, con un recupero del 66 per cento sui minimi azionari toccati nell'estate 2012, in piena ristrutturazione di un settore che comunque l'anno scorso ha visto la capacità produttiva crescere e gli investimenti assestarsi sui 244 miliardi di dollari. Un trend confermato anche da un recente studio del Worldwatch Institute sui paesi che sostengono le fonti rinnovabili: nel 2005 erano 48, a metà 2013 erano diventati 127. Di questi 127 ben due terzi rientrano nella categoria dei paesi in via di sviluppo, una percentuale esattamente rovesciata rispetto al quadro di otto anni fa. Ad esempio l'Africa sub sahariana è passata da 0 a 25 paesi che si sono dotati di sistemi di supporto dell'energia pulita, nell'area dei Caraibi e dell'America latina all'elenco si sono aggiunti 17 paesi. Anche in Italia il trend è ancora positivo. Tanto che la crescita della produzione di energia nelle ore di punta ha portato a una diminuzione del costo dell'elettricità nei momenti di picco diurno. Nel primo pomeriggio di domenica 16 giugno 2013 per un paio di ore le emissioni serra del sistema elettrico italiano si sono addirittura azzerate: le rinnovabili hanno soddisfatto il 100 per cento della domanda. E il prezzo dell'elettricità, per la prima volta, è precipitato a zero. Naturalmente non si sono fermati i contatori nelle nostre case, non abbiamo smesso di pagare l'elettricità. Si parla del prezzo di Borsa, il Pun (Prezzo Unico Nazionale) che deriva dal sistema di aste in cui si vende all'ingrosso, ora per ora, l'elettricità prodotta dai vari operatori. E domenica 16 giugno, giornata di sole e vento con una buona scorta d'acqua per l'idroelettrico, non c'è stata gara: l'energia pulita ha fatto l'en plein soddisfacendo l'intera domanda e facendo crollare il prezzo. La ragione di questo crollo è spiegata dal meccanismo di mercato adottato in Italia. Le rinnovabili sono sempre offerte a prezzo zero perché non ci sono costi di combustibile da coprire e c'è l'obbligo europeo di ridurre le emissioni serra che minacciano la stabilità del clima. Ma di solito soddisfano solo una quota del mercato e il prezzo di tutte le vendite in una certa fascia oraria è dato dall'offerta accettata al prezzo più alto. In questo caso non c'è stato spazio per i combustibili fossili e, in assenza di acquisti a prezzo più alto, è rimasto il prezzo delle rinnovabili: zero. Ma l'energia pulita riuscirà a reggere il ritmo di crescita anche con gli incentivi che tendono a zero? Molto dipenderà da tre fattori. Il primo è la capacità di giocare alla pari: via gli incentivi alle rinnovabili, via gli incentivi ai combustibili fossili che invece continuano ad essere sovvenzionati generosamente, specie per quanto riguarda il trasporto. Il secondo è l'applicazione del principio chi inquina paga: oggi i costi in termini sanitari, paesaggistici e ambientali prodotti dall'uso dei combustibili fossili ricadono sulla finanza pubblica mentre i profitti restano alle aziende. Terzo: il fotovoltaico è già competitivo in molte aree del paese se non si includono gli oneri di distribuzione; rendere possibile l'uso in loco vuol dire rafforzare il mercato del sole. Infine un ruolo importante lo giocherà la tecnologia. In particolare il successo del sistema delle smart cities che include lo sviluppo dei veicoli elettrici e l'accumulo nelle case e nei condomini dell'eccedenza di elettricità prodotta durante il giorno dalle rinnovabili. Il confine tra l'energia usata per utilizzare i servizi domestici e quella usata per spostarsi tenderà così a diventare meno netto alimentando una linea di mobilità a basso impatto ambientale. Una prospettiva che interessa anche i produttori di energia convenzionale: nascerebbe un nuovo settore capace di assorbire una quota dell'eccedenza elettrica che sta creando problemi economici

a molte imprese. In questo quadro si inserisce un forte rilancio dell'attenzione per l'efficienza energetica, sottolineato nei giorni scorsi da uno studio di Confindustria presentato al convegno Smart energy project . «Con adeguate politiche di efficienza energetica, la bolletta italiana potrebbe scendere del 10 per cento, ottenendo un risparmio di oltre 5,7 miliardi di euro l'anno», ha dichiarato Aurelio Regina, vicepresidente dell'associazione degli industriali. «Nel solo periodo 2014-2020 l'adozione delle proposte di policy suggerite dal nostro studio potrebbero sostenere la crescita della produzione industriale italiana di oltre 65 miliardi di euro, in media all'anno, rispetto allo scenario base e un incremento del numero di occupati di circa 500 mila unità. Particolarmente significativo risulta il contributo al tasso di crescita medio annuo dell'economia che potrebbe raggiungere un valore dello 0,5 per cento attraverso l'adozione delle best available technologies ».

Foto: Dei 127 Paesi che sostengono le energie rinnovabili ben due terzi rientrano nella categoria dei Paesi in via di sviluppo, una percentuale esattamente rovesciata rispetto al quadro di otto anni fa. L'Africa sub sahariana è passata da 0 a 25 Paesi che si sono dotati di sistemi di supporto dell'energia pulita, nell'area dei Caraibi e dell'America latina ci sono 17 nuovi Paesi

Foto: Una domenica per due ore le rinnovabili hanno soddisfatto il 100 per cento della domanda di energia



## Burocrazia, un macigno da 23 miliardi l'anno "Digitalizzare per batterla"

SECONDO LA CGIA DI MESTRE NEL PRIVATO SI POTREBBERO CREARE 300MILA POSTI SE RIUSCISSIMO A DIMEZZARE LE TANTISSIME INCOMBENZE. PER UN PERMESSO IN EDILIZIA SERVONO BEN 234 GIORNI. VITICOLTURA: OBBLIGATORIO TRATTARE CON 20 SOGGETTI. "URGE CAMBIARE LE REGOLE"

(l.d.o.)

Milano Avolte pesa sulla vita delle aziende persino più della tassazione. Anche perché se quest'ultima serve a reperire risorse per finanziare i servizi pubblici, la prima è spesso vista come un insieme di imposizioni con scarso rilievo collettivo. Stiamo parlando della burocrazia,, che secondo uno studio della Cgia di Mestre (condotto su dati della Presidenza del Consiglio) pesa per 23 miliardi di euro ogni anno sulle sole piccole e medie imprese. Un dato che vale oltre un punto e mezzo di Pil, oltre cinque volte l'Imu sulla prima casa. E gli esempi potrebbero proseguire a lungo. Va considerato, comunque, che nella burocrazia rientrano costi insopprimibili per chi fa impresa in quanto hanno a che fare con materie come la difesa dell'ambiente, la sicurezza dei luoghi di lavoro e la trasparenza negli appalti. A finire sotto accusa è l'eccesso di pratiche richieste alle aziende, spesso con il ricorso a doppioni che fanno perdere tempo e risorse alle imprese. Secondo la stessa Cgia di Mestre, se si riuscissero a dimezzare le incombenze, si potrebbero creare 300mila posti di lavoro in ambito privato, fornendo così una boccata d'ossigeno al fronte occupazionale falciato dalla crisi. La Coldiretti sottolinea che la situazione risulta particolarmente grave in uno dei settori simbolo del made in Italy come il vino, dove dalla produzione di uva fino all'imbottigliamento e vendita le imprese devono assolvere a oltre 70 attività burocratiche e relazionarsi con ben 20 soggetti che vanno dal ministero delle Politiche agricole alle Regioni, dalle Province ai Comuni, fino ad Agea, Organismi pagatori regionali e Asl. Come invertire la rotta? Per la Coldiretti è possibile dimezzare le tempistiche accelerando sulla digitalizzazione della Pa, attuando un reale coordinamento delle competenze nazionali e regionali e unificando tutti gli adempimenti burocratici nel fascicolo aziendale. Un altro settore fortemente penalizzato dall'eccesso di pratiche richieste dalla Pa è l'edilizia, come emerge da un confronto internazionale realizzato da Confartigianato: per ottenere un semplice permesso edilizio in Italia occorrono mediamente 234 giorni, rispetto ai 184 della Francia, ai 99 del Regno Unito e ai 97 della Germania. Viste con l'ottica del business, queste differenze valgono come anni luce di distanza. E in un mondo sempre più globalizzato, le procedure burocratiche lunghe, costose e inutilmente complesse spaventano anche le imprese straniere, che quindi spesso preferiscono investire i propri capitali in altri Paesi. Vanificando in tal modo tutti gli sforzi in atto per migliorare l'appeal della Penisola sul fronte degli investimenti, come nel caso del recente decreto "Destinazione Italia". A questo proposito è interessante quanto emerge dal rapporto Doing Business, redatto da Banca Mondiale e International Finance Corporation, che analizza l'impatto delle normative e dell'assetto istituzionale sulle iniziative imprenditoriali, soprattutto di piccole e medie dimensioni. Il capitolo dedicato all'Italia chiede interventi urgenti sul fronte delle regole, che spesso risultano confusionarie e inducono in errore gli imprenditori. Riforme vengono richieste anche sul fronte della giustizia civile, che ha tempi biblici e non fornisce sufficienti assicurazioni a chi sta valutando la possibilità di investire nella Penisola, oltre a comportare costi ingenti, dalle spese del giudizio a quelle dell'avvocato fino a quelle necessarie per l'esecuzione della sentenza. Secondo quanto riportato nel Rapporto, per dirimere una disputa commerciale presso un tribunale locale nelle tredici città esaminate occorrono 41 fasi processuali contro le 32 richieste in media negli altri Paesi dell'Unione Europea. Da qui la richiesta di interventi strutturali per promuovere nuovi sistemi di gestione delle cause, consentire il decollo del processo telematico e la specializzazione dei tribunali. Il giudizio di sintesi sulla capacità italiana di attrarre business è impietoso, con il 150esimo posto, dietro a Malawi, Iraq e Bolivia, su un totale di 185 Paesi esaminati.

Dati Dal 2000 nell'indice di competitività abbiamo perso il 41% verso la Germania

## Anti crisi La ricetta artigiana: meno tasse, più produttività

Silvestrini (Cna): abbattere il cuneo fiscale e investire in efficienza  
ISIDORO TROVATO

La ripresa non decolla. Le piccole e medie imprese continuano a fare fatica a risollevarsi e mordono il freno. Mentre il *mainstream* quotidiano indica soprattutto nel cuneo fiscale il mostro che strangola la ripartenza dell'Italia, il Centro studi della Cna allarga la ricognizione sui fattori della crisi.

Gli artigiani riaprono il dossier sulla perdita di produttività dell'Italia. Un grande problema, troppe volte sottostimato, si legge in un report appena ultimato, è il crescente gap di produttività con i nostri partner/concorrenti nella Ue. Effettivamente i due fenomeni sono strettamente correlati e rischiano di rappresentare delle ganasce per la ripartenza della macchina economica italiana.

Una zavorra ben fotografata da pochi numeri. Dal 2000 al 2012 in Italia l'aumento della produttività è stato praticamente nullo. Mentre le altre principali economie europee crescevano a due cifre. Contro il risicato +0,4% del nostro Paese, la Spagna filava a +15,6%, la Germania a +14,3% e la Francia a +11,5%.

«Tutti sappiamo che la produttività è la via maestra per la competitività - concorda Sergio Silvestrini, segretario generale di Cna -. Certo abbiamo un problema serio legato al cuneo fiscale. Accanto a ciò dovremo comunque rimboccarci le maniche e affrontare i nostri ritardi strutturali. Sicuramente sarà un lavoro duro. Ma non abbiamo alternative».

### Inseguendo l'Europa

Il confronto con le altre realtà europee è davvero impietoso: l'effetto combinato di diversi fattori che fanno da freno alla produttività, ha portato, a fine 2012, la nostra capacità reale di produzione, espressa in termini di euro per ora lavorata, si è fermata a quota 32,3 euro, praticamente come la Spagna (31,5 euro) che si dibatte in piena crisi ma ben lontana dai livelli di Germania (42,6 euro) e Francia (45,4 euro). Tradotto in termini relativi Francia e Germania ci hanno superato di gran lunga: rispettivamente del 41 e del 32,3 per cento. È ben nascosto qui l'intreccio diabolico che lega i differenziali di produttività alla distanza tra le retribuzioni nette. Messi di fronte al cuneo fiscale i nostri numeri ci portano nella scala dell'Ocse al sesto posto, dopo Belgio, Francia, Germania, Ungheria e Austria.

Il ragionamento diventa ancora più chiaro quando il cuneo fiscale viene espresso in termini monetari. Il cuneo fiscale italiano, pari a 18 mila euro all'anno su un costo del lavoro complessivo di 38 mila, si trova in una posizione intermedia tra quelli, ben più elevati, di Francia e Germania (Paesi nei quali supera abbondantemente i 26 mila euro su un costo del lavoro intorno ai 53 mila euro) e quello, molto più basso, della Spagna (quasi 14 mila euro su 33 mila). Questo «cuneo» si riverbera sia sul costo del lavoro complessivo, in aumento, sia sul reddito netto dei lavoratori, che viene falciato. In sintesi: siamo non distanti da Francia e Germania sul costo del lavoro totale, ma ben lontani nella classifica dei redditi dei lavoratori dipendenti. E della qualità dei servizi ricevuti in cambio di questa elevata pressione tributaria.

### Quali soluzioni

Un meccanismo infernale inattaccabile per le casse dello Stato ormai troppo asfittiche? «Le soluzioni ci sarebbero - afferma Silvestrini -. Solo alcuni esempi: spesa pubblica più efficiente per ridurre la pressione tributaria; gestione degli appalti degna del terzo millennio; utilizzo dei Fondi Ue, concentrandoli su pochi progetti strategici; innovazione nelle Pmi a tappe forzate; banda larga. E dovremo dotarci, finalmente, di un sistema finanziario a misura di piccole imprese, oggi ferite dalla stretta creditizia e piegate da patrimoni deboli».

### RIPRODUZIONE RISERVATA

### La capacità industriale a confronto

Foto: Artigiani Sergio Silvestrini, leader della Cna

Offshore

## L'Ue rinuncia ancora sugli indicatori sociali

Delusione per la proposta di Andor  
a cura di Ivo Caizzi [icaizzi@corriere.it](mailto:icaizzi@corriere.it)

La necessità era già sentita ai tempi della Commissione europea guidata da Romano Prodi ed è enormemente aumentata negli ultimi anni di crisi. Ma, ancora una volta, l'istituzione comunitaria di Bruxelles, da quasi un decennio presieduta dal portoghese Josè Manuel Barroso, ha lasciato cadere la richiesta di inserire la disoccupazione e altri aspetti sociali tra gli indicatori vincolanti sull'andamento economico dei Paesi membri (come il rapporto deficit/Pil e debito/Pil).

Il commissario Ue per gli Affari sociali, l'ungherese Laszlo Andor, ha infatti annunciato l'attesa proposta di introduzione di un nuovo sistema di indicatori occupazionali e sociali ammettendo che saranno assolutamente solo indicativi. Non a caso la Commissione è stata subito contestata dalla Confederazione europea dei sindacati (Ces) e dai partiti di sinistra. Il presidente dell'Europarlamento, il socialdemocratico tedesco Martin Schulz, in piena campagna elettorale per diventare il candidato degli eurosocialisti nella successione a Barroso durante le elezioni europee del maggio 2014, lo ha bollato come un piano «poco ambizioso».

Oggi gli Stati membri e, in particolare quelli dell'Eurozona, devono sottoporsi a un complesso di controlli economici e di bilancio a livello europeo in seguito all'approvazione dei vari Semestre europeo, *Six pack*, *Two Pack* e *Fiscal compact*, che si basano principalmente sui parametri di deficit e di debito e su vari squilibri macroeconomici. Un Paese con il deficit sotto al 3% del Pil e il debito intorno al 60% del Pil a Bruxelles può essere considerato in condizioni ottimali, anche se è gravato da un alto tasso di disoccupazione. Gli indicatori da aggiungere sarebbero proprio quelli annunciati da Andor, che vanno dal livello dei senza lavoro al numero dei giovani disoccupati, dal reddito lordo disponibile nelle famiglie fino al tasso di popolazione in età lavorativa a rischio povertà e alle diseguaglianze sociali. Ma il commissario ungherese non è riuscito a convincere i suoi colleghi della Commissione europea a proporre di considerarli vincolanti, come avviene per il deficit e il debito degli Stati. L'obiettivo resta solo consentire «una identificazione più precisa e più precoce dei grandi problemi d'occupazione e sociali nell'ambito del Semestre europeo».

La Confederazione europea dei sindacati a Bruxelles ha apertamente criticato «l'impotenza» dei pur apprezzabili indicatori sociali annunciati da Andor. Condivide l'obiettivo di un migliore coordinamento delle politiche sociali e occupazionali, ma purché il nuovo sistema del commissario ungherese includa «sanzioni obbligatorie simili a quelle esistenti per le procedure di eccessivi squilibri macroeconomici». Il segretario della Ces, la francese Bernadette Segol, ha invitato i governi europei a cambiare rotta perché «la strada suggerita dalla Commissione è troppo poco».

Barroso ha risposto alle contestazioni affermando di aver «intrapreso azioni mirate contro il disagio sociale che si è creato nelle nostre società». Ma le centinaia di miliardi di Bruxelles e l'importo molto più ingente dei prestiti a bassissimo costo della Bce, orientati al salvataggio delle banche e a coprire il debito degli Stati, stridono con i pochissimi miliardi stanziati per la disoccupazione (principalmente giovanile).

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ap

Foto: Affari sociali Il commissario europeo Laszlo Andor

Previdenza Entro il 10 il versamento dei contributi

## Colf, l'Inps batte cassa

Quote invariate ma bisogna tenere conto dei giorni di ferie goduti nel trimestre luglio/settembre  
DOMENICO COMEGNA

N uovo appuntamento per le famiglie che si avvalgono nella gestione della vita quotidiana di collaboratori domestici, badanti e baby-sitter. Scade giovedì 10 ottobre il termine per il versamento dei contributi Inps relativi al trimestre luglio-settembre. Si tratta del terzo appuntamento di quest'anno.

La scadenza, quindi, non presenta novità riguardo le quote contributive (sono le stesse di luglio), ma richiede piuttosto una particolare attenzione relativamente alla disciplina delle ferie estive che normalmente interessano i mesi di luglio e agosto.

Il calcolo

Durante le ferie la domestica ha diritto ad un trattamento economico pari a 1/26 della paga di fatto mensile, per ogni giornata. Di conseguenza, il datore di lavoro è tenuto al pagamento della normale contribuzione previdenziale alla fine del trimestre nel quale esse insistono, come se la colf avesse continuato a lavorare. Per le ferie godute in luglio-agosto-settembre i contributi vanno pagati entro il 10 ottobre. Per ottenere il numero delle ore da attribuire per ogni giorno di ferie, sulle quali versare i contributi, è sufficiente rilevare le ore effettuate nel mese precedente e dividerle per 26. Se, ad esempio, la colf ha usufruito di 15 giorni di riposo in agosto e nel mese di luglio ha lavorato 78 ore, nel calcolo dei contributi da versare all'Inps, alle ore effettivamente lavorate nel trimestre luglio-settembre, occorre aggiungere anche le 45 ore (78 diviso 26, per 15) di ferie. Bisogna, ovviamente, anche tenere conto della quota parte dell'indennità giornaliera di vitto alloggio: 1,85 euro per ciascun pasto e 1,61 per l'alloggio, totale 5,31 euro.

Per i collaboratori con almeno 25 ore settimanali il calcolo delle ferie non richiede particolari adempimenti visto che anche durante il periodo di riposo hanno goduto della normale retribuzione.

Come si paga

La contribuzione può essere versata esclusivamente secondo le seguenti modalità:

rivolgendosi ai soggetti aderenti al circuito «Reti Amiche»: i tabaccai che espongono il logo «Servizi INPS»; presso gli sportelli bancari di Unicredit o e tramite il sito Internet dell'istituto per i clienti titolari del servizio banca online;

online sul sito Internet ([www.inps.it](http://www.inps.it)) nella sezione Servizi on line, utilizzando la carta di credito per perfezionare il pagamento;

telefonando al numero verde gratuito 803.164, utilizzando la carta di credito;

con il bollettino Mav (Pagamento mediante avviso).

Attenzione: il valore dei contributi è già prefissato, in base alle dichiarazioni originarie fatte dal datore di lavoro. Quindi, visto che bisognerà tenere conto dei giorni di ferie, sarà necessario comunicare all'operatore l'esatto numero delle ore e della retribuzione oraria o modificare il Mav e il bollettino online prima di provvedere al pagamento.

RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Marco Iuvinale (finanze) spiega a ItaliaOggi Sette come si stanno abbattendo le barriere alla cooperazione internazionale

## Informazioni fiscali senza frontiere

Valerio Stroppa

Dall'accordo con gli Usa sull'applicazione della legislazione Fatca ai nuovi standard per lo scambio automatico di informazioni fiscali con gli altri paesi europei. Mentre procede serrata l'attività di gestione delle procedure amichevoli (Map), anche con riferimento a quelle arbitrali in materia di transfer pricing. A illustrare a ItaliaOggi Sette l'attività in materia di fiscalità transfrontaliera del ministero dell'economia è Marco Iuvinale, neodirettore della direzione Relazioni internazionali del dipartimento delle finanze. Intanto, si stringe la morsa dello scambio di informazioni. Su tutti i tavoli internazionali (Ue G-20, Ocse) sono in corso i lavori per abbattere le ulteriori barriere rimaste alla cooperazione automatica in materia di scale. Ma, in attesa che vengano messi a punto nuovi strumenti per scardinare l'evasione transfrontaliera, l'Agenzia delle entrate chiede ai suoi uffici di utilizzare meglio quelli che già ci sono. Quanto fatto finora, infatti, non è sufficiente. Tanto da suscitare un richiamo da parte di Bruxelles. Ad ammetterlo è stata la stessa amministrazione finanziaria con la circolare n. 25/E del 2013, che ha fornito gli indirizzi operativi per la prevenzione e il contrasto all'evasione. da pag. 6 Dall'accordo con gli Usa sull'applicazione della legislazione Fatca ai nuovi standard per lo scambio automatico di informazioni fiscali con gli altri paesi europei. Mentre procede serrata l'attività di gestione delle procedure amichevoli (Map), anche con riferimento a quelle arbitrali in materia di transfer pricing. A illustrare a ItaliaOggi Sette l'attività in materia di fiscalità transfrontaliera del ministero dell'economia è Marco Iuvinale, neodirettore della direzione Relazioni internazionali del dipartimento delle finanze. Domanda. Il monitoraggio delle Map diffuso dall'Ocse conferma il trend crescente degli ultimi tre anni. Il dato va letto in maniera positiva (perché aumenta la collaborazione fra tax authorities) o negativa (cioè vuol dire che aumentano i casi di con itto)? Risposta. L'aumento si può spiegare con la maggiore consapevolezza che hanno gli operatori economici dell'esistenza di questo strumento. Si tratta soprattutto di una conseguenza dell'attenzione crescente riservata nelle sedi internazionali alle Map per la soluzione ai problemi di doppia imposizione. Sotto il profilo della tax compliance, il dato è da interpretare in maniera neutra e senza particolari connotazioni. D. Quali sono le fattispecie più ricorrenti oggetto delle Map convenzionali che interessano l'Italia? R. Le Map convenzionali, vale a dire quelle collegate all'applicazione dei trattati bilaterali per evitare la doppia imposizione, riguardano svariate tematiche: dalle questioni legate al transfer pricing a fattispecie relative a verifiche fattuali, come ad esempio l'individuazione della residenza fiscale di un soggetto che viene considerato residente da entrambi gli stati partner di una Convenzione. D. Il transfer pricing continua quindi a farla da padrone... R. Sì. C'è da dire però che un'alternativa probabilmente più conveniente delle Map per i contribuenti che operano a livello internazionale è costituita dagli accordi preventivi tra il Fisco e le imprese, i cosiddetti Apa (Advance price agreements, ndr). Tali accordi possono fornire in anticipo certezza agli operatori economici circa il carico fiscale, prevenire situazioni di doppia tassazione, e contribuire così alla programmazione degli investimenti e dell'attività economica. D. È possibile avere qualche numero sull'andamento delle Map da convenzione arbitrale in materia di transfer pricing? R. Complessivamente sono circa 150. D. Quali sono i prossimi impegni in agenda delle Finanze in tema di cooperazione amministrativa? R. Siamo particolarmente impegnati su questi temi. La frode e l'evasione fiscale hanno sempre più una dimensione transnazionale e un'efficace azione di contrasto a tali fenomeni passa necessariamente attraverso maggiore cooperazione tra le amministrazioni fiscali. Sul fronte dello scambio di informazioni, stiamo anzitutto lavorando all'accordo con gli Stati Uniti relativo alla legislazione Fatca e alla sua attuazione. Inoltre, da più di un anno l'Italia (insieme a Francia, Germania, Regno Unito e Spagna) ha promosso un'iniziativa per affermare come nuovo standard di trasparenza a livello globale lo scambio automatico di informazioni fiscali. Superando così, almeno per i redditi di natura finanziaria, lo standard finora accettato dello scambio su richiesta. D. Nel recente vertice di San Pietroburgo i leader del G-

20 hanno preso l'impegno a implementare lo scambio automatico di informazioni entro la fine del 2015, invitando tutti i paesi ad aderire a tale nuovo standard di trasparenza... R. Certamente. Insieme all'Ocse stiamo ora lavorando per definire un modello di accordo (da applicare su base bilaterale o multilaterale) per scambiare in modo automatico informazioni finanziarie relative ai propri residenti all'estero. L'obiettivo è di creare uno standard unico a livello globale, che avrà anche il beneficio di contenere gli oneri per gli intermediari finanziari. D. E a livello di Unione europea? R. Siamo impegnati nei negoziati in Consiglio per la revisione delle direttive esistenti sulla tassazione del risparmio e sulla cooperazione amministrativa nel settore fiscale per estendere l'ambito di applicazione dello scambio automatico, che è già previsto per talune tipologie di redditi, in coerenza con gli sviluppi internazionali. Infine, la Commissione europea, nel suo Piano d'azione contro la frode e l'evasione del dicembre 2012, ha indicato una serie di iniziative per rafforzare la cooperazione amministrativa. Questi temi saranno affrontati anche durante il semestre italiano di presidenza dell'Ue nella seconda metà del 2014. D. Anche alla luce della missione del ministro degli esteri Emma Bonino a Berna, quante possibilità ci sono che riprendano i lavori sull'ipotesi di accordo fiscale con la Svizzera? R. Si tratta di una decisione di natura politica. È peraltro da considerare che il dossier comprende diverse e complesse tematiche. Certamente, per l'Italia è importante avviare un percorso virtuoso con la Confederazione elvetica ed evidentemente gli sviluppi internazionali di cui si è detto in materia di scambio di informazioni costituiscono il contesto di cui si dovrà tener conto. In più, occorre ricordare che, su mandato del Consiglio Ue, la Commissione europea ha avviato negoziati con la Svizzera per ampliare il campo di applicazione dell'accordo comunitario vigente in materia di fiscalità del risparmio nonché adeguare il quadro di collaborazione amministrativa sui redditi da risparmio prevedendo lo scambio automatico di informazioni in linea con gli sviluppi internazionali.

**Doppie imposizioni: le procedure amichevoli «convenzionali» dell'Italia** Aperte al 1° gennaio 2012 99 con paesi Ocse • 3 con paesi non Ocse Avviate nel 2012 44 con paesi Ocse • 1 con paesi non Ocse Definite nel 2012 2 con paesi Ocse • Definite nel periodo 2006-2012 10 con paesi Ocse • Ritirate nel 2012 Nessuna • Ritirate nel periodo 2006-2012 7 con paesi Ocse • Pendenti al 31 dicembre 2012 126 con paesi Ocse • 4 con paesi non Ocse • Fonte: Ocse, Mutual Agreement Procedure Statistics for 2012

Foto: Marco Iuvinale

## LOTTA ALL'EVASIONE

**Scambio dati, utilizzo ampio**

Si stringe la morsa dello scambio di informazioni. Su tutti i tavoli internazionali (Unione europea, G-20, Ocse) sono in corso i lavori per abbattere le ulteriori barriere rimaste alla cooperazione automatica in materia fiscale. Ma nel frattempo, in attesa che vengano messi a punto nuovi strumenti per scardinare l'evasione transfrontaliera, l'Agenzia delle entrate chiede ai suoi uffici di utilizzare meglio quelli che già ci sono. Quanto fatto finora, infatti, non è sufficiente. Tanto da suscitare un richiamo da parte di Bruxelles. Ad ammetterlo è stata un paio di mesi fa la stessa amministrazione finanziaria con la circolare n. 25/E del 2013, che ha fornito gli indirizzi operativi per la prevenzione e il contrasto all'evasione nel corrente anno. Tra le istruzioni c'è quella di «fare ricorso allo strumento della richiesta di informazioni - da inoltrare per il tramite dell'Ufficio di scambio informazioni - ogni qual volta si rilevi la necessità di approfondire aspetti che, in fase di controllo, inducano a presumere l'occultamento di redditi esteri, ovvero l'indebito trasferimento all'estero di base imponibile». La circolare sollecita un più ampio utilizzo dello scambio spontaneo di dati verso le tax authorities straniere, soprattutto in materia di Iva, «dato che il flusso verso l'estero, anche nel 2012, è risultato molto inferiore rispetto a quello in entrata». Per quanto riguarda le imposte dirette, si ricorda che dal 1° gennaio 2013 è in vigore la direttiva 2011/16/ Ue. Quest'ultima, all'articolo 7, impone agli stati di rispondere alle richieste di informazioni pervenute da un altro paese membro al più presto e comunque entro sei mesi dal ricevimento della richiesta. Un termine stringente, anche alla luce delle numerose istanze inviate a Roma dalle varie amministrazioni europee. L'Agenzia spinge sull'acceleratore pure riguardo alla collaborazione tra funzionari con i «colleghi» europei e ai controlli simultanei. Questi ultimi nel 2012 «sono stati scarsamente utilizzati, mentre non ha avuto esito la raccomandazione più volte effettuata di individuare casi meritevoli di controlli multilaterali». L'Ue ha auspicato l'opportunità di avviare verifiche che si scali contemporaneamente in due o più paesi, quando il soggetto controllato è un'impresa che opera su scala internazionale. Peraltro tale attività deve essere oggetto di condivisione con le istituzioni comunitarie nell'ambito del programma Fiscalis. La maggiore incisività dell'attività di controllo internazionale sposta quindi la strategia del tax planning dall'attacco alla difesa. È questo uno dei motivi per i quali i diversi istituti di collaborazione preventiva tra imprese e fisco stanno riscontrando interesse crescente. È il caso dei ruling e, in materia dei prezzi di trasferimento, degli Aps bilaterali o multilaterali (cioè un ruling che non si limita a trovare un'intesa con l'Agenzia italiana, ma anche con quella o quelle degli altri paesi, eliminando quindi il rischio di subire rettifiche sul transfer pricing). Proprio su questo tema, le Entrate raccomandano estrema attenzione nell'effettuare verifiche su soggetti multinazionali che hanno nel frattempo avviato una procedura di ruling. «Sebbene agli uffici dell'Agenzia e ai comandi della Guardia di Finanza non sia formalmente preclusa la possibilità di avviare una verifica in costanza di una procedura di ruling regolarmente attivata dal contribuente», sottolinea la circolare, «tale circostanza richiede comunque una attenta valutazione di opportunità al fine di evitare una sovrapposizione di interventi i quali, pur se condotti alla stregua di norme e logiche diverse, implicano lo svolgimento di attività istruttorie assimilabili».

Secondo la Cassazione il sequestro per equivalente vale anche per i reati tributari

## **Confisca, non serve patteggiare**

Le pene accessorie si applicano a discrezione del giudice

ALESSANDRO FELICIONI

Il patteggiamento non salva dalla confisca per equivalente. Il reato di omesso versamento dell'Iva fa scattare la confisca (anche se non preceduta da sequestro conservativo) per l'equivalente dell'imposta evasa (profitto del reato), anche se il giudizio si è concluso con un patteggiamento tra le parti. Ciò perché le pene accessorie e l'applicazione della confisca non sono disponibili dalle parti ma vanno applicate o meno a discrezione del giudice. La Corte di cassazione, Terza sezione penale, con la sentenza 3758 depositata il 13 settembre scorso ha preso posizione su un tema scottante che riporta in primo piano gli effetti dell'applicazione anche ai reati tributari della confisca per equivalente. Nella fattispecie veniva applicata nei confronti dell'amministratore di una srl - che non aveva versato l'Iva alla prescritta scadenza e risultante dalla dichiarazione annuale - la pena concordata tra le parti. Il tribunale di merito, però, non disponeva alcuna confisca per equivalente del profitto del reato. La Cassazione, adita dal Procuratore generale, riteneva quindi applicabile la confisca, nei confronti dell'amministratore, del profitto del reato. Per i reati tributari, infatti, risulta applicabile la confisca per equivalente non solo al prezzo del reato ma altresì al profitto dello stesso, costituito, nel caso di omessi versamenti Iva, dalle somme trattenute ed evase. La sentenza in questione mette in luce diverse problematiche legate al difficile rapporto tra i reati tributari e le misure cautelari di natura penale estese agli stessi. In primo luogo è evidente che da un punto di vista finanziario la linea assunta dalla Cassazione rischia di beffare tutti coloro che hanno scelto di patteggiare la pena con la speranza di chiudere definitivamente la questione (magari versando anche cospicue somme per la conversione della pena detentiva). Costoro potrebbero vedersi arrivare, al termine del giudizio anche la confisca di somme di denaro in misura pari all'imposta evasa. Ciò, si badi bene, anche laddove la scelta del patteggiamento è fatta non solo e non necessariamente per timore della soccombenza, ma anche e principalmente, per chiudere in fretta la controversia. Altro è scegliere di patteggiare la pena sapendo che non ci saranno più strascichi di alcuna natura (penale o patrimoniale) ed altro è accettare la conciliazione sapendo che, comunque, il prezzo del (presunto) reato sarà in ogni caso confiscato. Non bisogna nemmeno dimenticare che accanto alla problematica penale si innesta quella di natura amministrativa che coinvolge, come nei casi di specie, la società. Cosicché, posto che l'iter di accertamento e riscossione in ambito amministrativo andrà comunque avanti in capo alla società l'esborso complessivo dei soggetti coinvolti potrebbe risultare spropositato rispetto al danno causato all'erario. Come noto, infatti, il principio di specialità dettato dall'articolo 19 del dlgs 74/2000, stabilisce che quando uno stesso fatto è punito contemporaneamente da una sanzione amministrativa e da una sanzione penale, si deve procedere soltanto all'applicazione della sanzione comminata dalla disposizione speciale. Qualora un determinato fatto è idoneo a configurare la violazione di due disposizioni che prevedano l'applicazione di una sanzione amministrativa e di una sanzione penale, verrà applicata la sanzione (di solito quella penale) che presenta degli elementi «specifici» rispetto all'altra. Questo però significa solo che laddove sia intervenuta condanna penale per un reato tributario non potrà essere irrogata la sanzione amministrativa prevista dall'ordinamento tributario; l'imposta evasa accertata in sede amministrativa e origine della eventuale condanna, potrà comunque essere recuperata da parte dell'amministrazione finanziaria. Il patteggiamento, quindi, non inficia la prosecuzione del procedimento amministrativo tributario che va avanti comunque. Peraltro non bisogna dimenticare che, in ambito tributario, non è così automatica la configurazione di un reato in caso di comportamento omissivo che faccia scattare la violazione amministrativa. Ciò perché, al di là del fatto che molti reati tributari prevedono soglie di non punibilità, anche proceduralmente potrebbe capitare che una stessa fattispecie, ancorché non idonea a configurare reato, mantenga appieno la sua rilevanza amministrativa. In tal modo può accadere che anche l'eventuale assoluzione in campo penale non liberi completamente il contribuente; si pensi al caso in



cui l'assoluzione penale avvenga per il mancato superamento delle soglie o a seguito di prova testimoniale non ammessa nel processo tributario; in tali casi il venir meno della fattispecie penale non comporta la chiusura del procedimento amministrativo.

Ecco come funziona l'aumento: 22% per le operazioni effettuate dal 1° ottobre

## **Acquisti, l'aliquota Iva al 21% rimane in scena ancora un po'**

FRANCO RICCA

L'aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22%, scattato per effetto delle disposizioni dell'art. 40 del dl n. 98/2011, riguarda le operazioni «effettuate» dal 1° ottobre 2013. In base al principio generale dettato dall'art. 93 della direttiva 2006/112/Ce, «l'aliquota applicabile alle operazioni imponibili è quella in vigore nel momento in cui si verifica il fatto generatore dell'imposta», ovvero, tradotto nel linguaggio della normativa nazionale, nel momento in cui la cessione di beni o la prestazione di servizi si considera effettuata. A tal fine, occorre fare riferimento ai criteri stabiliti nell'art. 6 del dpr 633/72 (invero, non del tutto coincidenti con le regole fissate dagli articoli 63 e seguenti della direttiva), nonché in altre disposizioni settoriali. La vecchia aliquota del 21%, quindi, non esce immediatamente di scena, ma continuerà ad applicarsi alle operazioni effettuate entro il 30 settembre 2013, anche se i relativi adempimenti documentali saranno assolti dopo, e indipendentemente dalla cosiddetta «esigibilità» dell'imposta che può realizzarsi anche in un momento successivo a quello di effettuazione dell'operazione, come previsto, per esempio, per le operazioni nei confronti degli enti pubblici e per i contribuenti che adottano il regime cosiddetto di cassa (operazioni a esigibilità differita). La vecchia aliquota continuerà ad applicarsi, inoltre, alle note di variazione che saranno emesse in relazione a operazioni effettuate entro il 30 settembre 2013. Vediamo in dettaglio quali sono i criteri che presidono all'individuazione del momento di effettuazione dell'operazione.

**Cessioni di beni.** In base al primo comma dell'art. 6 del dpr 633/72, le cessioni di beni si considerano effettuate: a) all'atto della consegna o spedizione, per i beni mobili b) all'atto della stipulazione del contratto, per i beni immobili (deve trattarsi di contratto reale e non obbligatorio, per cui non assume rilevanza il preliminare con il quale le parti si obbligano reciprocamente a stipulare il successivo contratto a effetti reali). Applicando questi principi generali, per esempio, la vendita di un bene mobile consegnato o spedito prima del 1° ottobre 2013, anche se fatturata dopo, è soggetta alla vecchia aliquota del 21%.

**Effetti traslativi differiti** Se gli effetti costitutivi o traslativi della proprietà si realizzano in un momento successivo rispetto ai suddetti eventi (consegna, spedizione, stipulazione), la cessione si considera effettuata nel momento in cui tali effetti si producono, ma non oltre il termine di un anno dalla consegna se si tratta di beni mobili. È il caso, per esempio, delle vendite a prova o con riserva di gradimento o comunque sottoposte a condizione sospensiva, del contratto di consignment stock ecc. Il differimento non opera, tuttavia, per le vendite con riserva di proprietà e per le locazioni con patto di riscatto vincolante per entrambe le parti, per le quali rimangono fermi i criteri sub a) e b).

**Cessioni particolari** Il secondo comma dell'art. 6 elenca le seguenti ipotesi nelle quali l'effettuazione della cessione di beni è collegata al verificarsi di specifici eventi, diversi da quelli previsti in via generale: - cessioni dipendenti da atto della pubblica autorità (es. espropriazione): vale il momento del pagamento del corrispettivo - cessioni in esecuzione di contratti di somministrazione (es. fornitura di energia elettrica): vale il momento del pagamento del corrispettivo - passaggi dal committente al commissionario: vale il momento della vendita da parte del commissionario al terzo - autoconsumo o destinazione dei beni a finalità estranee all'impresa: vale il momento del prelievo dei beni - cessioni in esecuzione di contratti estimatori: vale il momento della rivendita al terzo, oppure la scadenza del termine per la restituzione al fornitore, fermo in ogni caso il limite di un anno dalla consegna - assegnazioni ai soci di abitazioni da parte di cooperative a proprietà divisa: vale la data del rogito notarile.

**Prestazioni di servizi.** Passando alla categoria delle prestazioni di servizi, il terzo comma dell'art. 6 fissa il momento dell'effettuazione all'atto del pagamento del corrispettivo, per cui non ha alcuna rilevanza l'esecuzione o meno, in tutto o in parte, della prestazione (fanno eccezione i «servizi internazionali», oggetto di specifica disciplina, esaminata più avanti). Quindi, per esempio, in relazione a un contratto di locazione di un bene mobile o immobile in corso, i canoni pagati dal 1° ottobre 2013, anche se maturati prima, scontano la nuova aliquota del 22%. I servizi prestati a titolo gratuito, ovviamente se ricorrono i presupposti per la tassazione ai sensi del terzo comma dell'art. 3, dpr 633/72, si considerano effettuati nel

momento in cui sono resi o, se di carattere periodico o continuativo, nel mese successivo. Pagamento o fatturazione anticipata. In aggiunta ai criteri di cui sopra, occorre considerare che il pagamento o l'emissione della fattura in anticipo rispetto al verifi carsi degli eventi prima indicati comportano l'anticipazione del momento di effettuazione dell'operazione. Il quarto comma dell'art. 6, infatti, stabilisce che se anteriormente al verifi carsi degli eventi indicati nei primi tre commi, o indipendentemente da essi, sia emessa la fattura oppure sia pagato in tutto o in parte il corrispettivo, l'operazione si considera effettuata, limitatamente all'importo fatturato o pagato, alla data della fattura o a quella del pagamento. Di conseguenza, per esempio, se anteriormente al 1° ottobre 2013 è stato pagato in tutto o in parte il corrispettivo, oppure è stata emessa la fattura, in relazione a una cessione di beni mobili consegnati successivamente, l'importo pagato o fatturato prima sconta l'aliquota del 21%. Si ricorda che, secondo quanto chiarito dalla Corte di giustizia, il pagamento anticipato di somme di denaro è irrilevante ai fini dell'Iva se non si ricollega a (future) operazioni il cui oggetto sia già individuato. È da osservare che per quanto riguarda le prestazioni di servizi, l'effetto anticipatorio di questa disposizione si realizza, naturalmente, in relazione all'eventuale emissione anticipata della fattura (poiché il pagamento anticipato comporta già l'effettuazione dell'operazione in base alla regola generale del terzo comma).

**Variazione dell'aliquota Iva e operazioni in corso** Contratto di vendita di beni mobili stipulato a giugno 2013, con contestuale pagamento di acconto. Consegna dei beni e saldo il 2 ottobre 2013 Aliquota 21% sull'acconto e 22% sul saldo Vendita di beni mobili con consegna il 30 settembre 2013, fatturazione differita il 15 ottobre e pagamento rateale da tale mese Aliquota 21% sull'intero prezzo Consulenza legale fornita da avvocato italiano a impresa italiana. Servizio eseguito il 20 settembre 2013, fatturazione e pagamento il 30 ottobre 2013 Aliquota 22% sull'intero corrispettivo Consulenza legale fornita da avvocato francese a impresa italiana. Servizio eseguito il 20 settembre 2013, fatturazione e pagamento il 30 ottobre 2013 Aliquota 21% Acquisto intracomunitario di beni spediti dall'Olanda il 29 settembre 2013 e arrivati in Italia il 2 ottobre 2013 Aliquota 21% Importazione di beni dagli Usa, inviati il 15 settembre 2013, sdoganati in Italia il 1° ottobre 2013. Fattura del fornitore pervenuta il 20 settembre 2013 Aliquota 22% Consegna beni al commissionario per la vendita a luglio 2013, rivenduti al terzo con consegna del 4 ottobre 2013 Aliquota 22% su entrambe le cessioni (dal committente al commissionario e da questi al terzo) Contratto di locazione di immobile in regime di imponibilità stipulato a gennaio 2011, con fatturazione trimestrale dei canoni Aliquota 22% sui canoni pagati dal 1° ottobre 2013, se non già fatturati precedentemente Servizi telefonici in abbonamento, erogati nel trimestre luglio-agosto-settembre 2013, fatturazione e pagamento a ottobre 2013 Aliquota 22%

FISCO

## Import e spettacoli, regole doc

FRANCO RICCA

Per alcune operazioni, il momento di effettuazione è regolato da criteri speciali. Servizi internazionali. L'ultimo comma dell'art. 6 detta norme per le prestazioni di servizi cosiddette generiche scambiate fra soggetti passivi nazionali e soggetti esteri, prevedendo che queste prestazioni si considerano effettuate nel momento in cui sono ultimate o, se di carattere periodico o continuativo, alla data di maturazione del corrispettivo (e comunque al 31 dicembre di ciascun anno se di durata ultrannuale), salvo il pagamento anticipato. Il committente nazionale che riceve tali prestazioni, pertanto, in sede di integrazione della fattura del fornitore Ue (o di emissione dell'autofattura, se il fornitore è extraUe), applicherà: l'aliquota del 21% se il servizio è stato ultimato o pagato entro il 30 settembre 2013; l'aliquota del 22% se il servizio è ultimato successivamente (e non è stato pagato prima). L'eventuale fattura anticipata (in assenza di ultimazione e pagamento) dovrebbe essere irrilevante; si tenga però presente che, secondo le Entrate, l'emissione della fattura può essere assunta quale indice dell'ultimazione della prestazione (circ. n. 16/2013). Acquisti intracomunitari. Il criterio per stabilire il momento di effettuazione degli acquisti intracomunitari è stato modificato dalla legge n. 228/12. Con effetto dal 1° gennaio di quest'anno, in base al riformulato art. 39 dl 331/93, gli acquisti intraUe si considerano effettuati non più al momento dell'arrivo dei beni nel territorio dello stato, ma al momento della partenza dal territorio dello stato membro di origine. Resta salvo il differimento dell'operazione nell'ipotesi in cui il contratto preveda che il trasferimento della proprietà si realizzi in un momento successivo, fermo il limite di un anno dalla consegna. È confermato che l'eventuale fatturazione anticipata realizza l'operazione, limitatamente a quanto pagato; non invece rilevante, diversamente che in passato, l'eventuale pagamento anticipato (questa è una specificità esclusiva degli acquisti intracomunitari). L'acquirente nazionale, all'atto dell'integrazione della fattura del fornitore, applicherà ancora l'aliquota del 21% se i beni sono partiti entro il 30 settembre 2013, anche se arrivati a destinazione dopo. Importazioni. Per le importazioni di beni da paesi terzi, il «fatto generatore» dell'imposta sorge al momento dell'accettazione della dichiarazione doganale: se questo evento è successivo al 30 settembre, è dovuta l'Iva del 22%, indipendentemente dalla data di partenza della merce (e della fattura del fornitore, che non ha alcuna rilevanza ai fini dell'Iva, eccetto che per la comunicazione delle operazioni «black list»). Agenzie di viaggio e prestazioni spettacolistiche. Ai sensi dell'art. 74-ter, comma 7, dpr 633/72, le operazioni delle agenzie di viaggio, soggette al regime speciale, si considerano effettuate al momento dell'integrale pagamento del corrispettivo o, se precedente, a quello dell'inizio del viaggio o del soggiorno. Sono irrilevanti sia la fatturazione anticipata, sia il pagamento di acconti. Per questi operatori, nella circolare n. 45/11 l'agenzia ha fornito chiarimenti per l'esecuzione delle liquidazioni periodiche nell'ipotesi di variazione dell'aliquota. Tuttavia, alla luce della decorrenza dell'aumento al 22%, che coincide con il primo giorno del periodo mensile o trimestrale della liquidazione, questa volta non dovrebbero porsi problemi. Per le attività spettacolistiche, l'art. 74-quater, comma 1, stabilisce che le prestazioni di servizi indicati nella tabella C allegata al dpr 633/72 si considerano effettuate nel momento in cui ha inizio l'esecuzione della manifestazione, eccettuato le prestazioni rese in abbonamento, che si considerano effettuate al momento del pagamento del corrispettivo.

*Ali id (*

**Aliquote ridotte, (quasi) tutto come prima i** L'aumento dell'Iva al 22% colpisce i moltissimi beni e servizi ai quali si applica l'aliquota ordinaria, per i quali è lecito attendersi il ritocco del listino dei prezzi al consumo. Non dovrebbe avere conseguenze, invece, sui prezzi dei beni e servizi che sono sottoposti alle aliquote ridotte del 4 e del 10 per cento, elencati rispettivamente nella parte II e III della tabella A allegata al dpr 633/72 (generi alimentari, abitazioni non di lusso, energia elettrica domestica, servizi di bar, ristoranti e alberghi ecc.). Ciò perché, com'è noto, per le imprese l'Iva pagata ai fornitori non rappresenta un costo, ma viene detratta da quella addebitata ai clienti. La maggiore Iva pagata ai fornitori a causa dell'aumento

dell'aliquota, quindi, costituisce un credito che l'impresa ha verso l'erario, per cui non vi è ragione perché debba provocare un incremento dei prezzi di vendita. Questo discorso non vale, tuttavia, per le imprese che non hanno diritto alla detrazione dell'Iva in quanto effettuano operazioni esenti dall'imposta: banche, assicurazioni, case di cura, immobiliari ecc. In tal caso, la maggiore Iva pagata ai fornitori costituisce un maggior costo dell'impresa, per cui si giustifica la traslazione dell'onere sul consumatore attraverso l'aumento del prezzo del servizio. Un po' paradossalmente, quindi, l'aumento dell'Iva si può scaricare sui prezzi dei beni e servizi esenti dall'imposta. Guardando alla situazione degli altri paesi membri dell'Ue, portando l'aliquota ordinaria al 22% l'Italia ha superato, seppure di poco, la media Ue (21,33%). È aumentata la distanza dalla Germania (19%) e dalla Francia (19,6%), per non dire dei paesi con l'aliquota più bassa come Lussemburgo (15%), Malta e Cipro (18%). Sono però molti gli stati che ci superano in questa gara al primato dell'esosità fiscale. Polonia, Portogallo e Grecia, per esempio, hanno adottato l'aliquota del 23%; Finlandia e Romania un punto in più; Svezia, Danimarca e Croazia il 25%. Sola in testa alla classifica, non certo invidiata, l'Ungheria con il 27%.

**Le aliquote ordinarie negli altri paesi Ue** Austria Austria (Jungholz e Mittelberg) 19% Belgio 21% Bulgaria 20% Cipro 18% Croazia 25% Danimarca 25% Estonia 20% Finlandia 24% Francia 19,6% Germania 19% Gran Bretagna 20% Grecia 23% Irlanda 23% Lettonia 21% Lituania 21% Lussemburgo 15% Malta 18% Olanda 21% Polonia 23% Portogallo 23% Repubblica Ceca 21% Romania 24% Slovacchia 20% Slovenia 20% Spagna 21% Svezia 25% Ungheria 27%

**Alcuni dei beni e servizi colpiti dall'aumento** Abbigliamento e accessori • Calzature • Elettrodomestici • Televisori • Computer • Telefonini • Mobili e oggetti di arredamento • Strumenti musicali • Orologi e gioielli • Veicoli • Imbarcazioni • Carburanti e lubrificanti • Servizi di officine, gommisti e carrozzieri • Servizi di lavanderia • Servizi di parrucchieri e barbieri • Servizi di telecomunicazione • Palestre • Acqua minerale e birra • Vino e alcolici • Prestazioni professionali (avvocati, commercianti, ingegneri, consulenti ecc.) Ingresso alle manifestazioni sportive di prezzo superiore a 12,91 euro Noleggio veicoli e imbarcazioni • Servizi di trasporto merci (esclusi impianti a fune) Servizi degli stabilimenti balneari • Prestazioni delle agenzie di viaggio (operatori) Case di lusso • Gas metano per usi civili, oltre 480 mc annui • Servizi elettronici (compresi libri e musica scaricati dal web)

## Attori, conta il tenore di vita

Quando si esegue un accertamento bancario indirizzato a un personaggio che proviene dal mondo dello spettacolo, non può non tenersi conto del tenore di vita nonché delle situazioni connesse a uno stile di vita particolare, anche nell'ottica di protezione della propria immagine pubblica e del valore artistico. Questi i principi che si leggono nella sentenza n. 298/22/13 della Ctr di Roma, depositata lo scorso 7 agosto nella segreteria capitolina. Con un accertamento basato sulle indagini finanziarie, l'Agenzia delle entrate aveva rettificato il reddito sulla base dei versamenti e prelevamenti sui conti correnti per i quali non era stata fornita adeguata spiegazione. La verifica era rivolta nei confronti di un noto cabarettista e attore italiano. Tra le varie giustificazioni offerte dalla difesa dell'artista, in particolare si evidenziava il fatto che, trattandosi di un personaggio pubblico che, pertanto, conduce una vita «particolare», egli era soggetto al sostenimento di esborsi anche legati alla protezione della propria immagine pubblica e artistica. L'Agenzia delle entrate difendeva il proprio operato richiamando letteralmente la normativa ai sensi della quale aveva agito. La Ctr del Lazio, invece, ha condiviso l'impostazione della difesa, riconoscendo una significativa decurtazione all'imponibile accertato. È opportuno che gli uffici ci si scali, secondo i giudici regionali, «si astengano, sotto il profilo operativo, da una valutazione degli elementi particolarmente rigida o formale, tale da trascurare le eventuali dimostrazioni, anche di natura presuntiva». In particolare, per i prelevamenti bancari, una parte consistente degli stessi sono stati ritenuti dalla Ctr «spese personali», ritenendo «fondato, e quindi condivisibile, quanto dedotto dal contribuente in proposito».

Ctp Lodi: la vendita fittizia abbatte la presunzione

## Finzione antifisco

No accertamento su atti simulati

BENITO FUOCO E NICOLA FUOCO

Un contribuente sottoposto ad accertamento sintetico può sganciarsi dalla presunzione di reddito relativa all'acquisto di un immobile (incremento patrimoniale) dimostrando che la compravendita è stata simulata e che non ha sostenuto alcun esborso effettivo. Sono le singolari, ma interessanti, conclusioni a cui giunge la Ctp di Lodi nella sentenza n. 55/02/13, con cui il collegio tributario ha annullato degli accertamenti fondati sui coefficienti redditometrici e sugli incrementi patrimoniali. A far scattare la spia per gli agenti del fisco era stato l'acquisto di una porzione immobiliare attribuito a una lavoratrice dipendente, che aveva rilevato, con atto pubblico, il 50% di un appartamento precedentemente acquisito in cointestazione con il proprio convivente. Questa seconda compravendita, per la quale le parti avevano dichiarato un corrispettivo per oltre 100.000 euro, aveva portato all'evidenza degli accertatori un'incongruenza con il reddito dichiarato dalla acquirente. La difesa in commissione tributaria ruotava interamente attorno alla circostanza che l'atto di compravendita era stato simulato, trattandosi invece di una donazione effettuata a proprio favore del convivente. A dimostrazione di ciò, le parti argomentavano che l'assegno riportato sull'atto come pagamento del prezzo non era mai stato incassato dal venditore; lo stesso assegno, strappato, veniva esibito dinanzi ai giudici di Lodi. «Il contribuente», si legge nella pronuncia, «ha fornito prova che la volontà delle parti fosse quella di compiere e accettare un atto di liberalità, pur simulando una compravendita». Ribadendo, poi, che l'accertamento sintetico realizza una mera presunzione, sempre ribaltabile dalla controparte, la sentenza ritiene la dimostrazione di simulazione una «prova valida e opponibile ai fini tributari che qui ci occupano, impregiudicata ogni differente questione civilistica». Interessante come la Ctp abbia anche effettuato una valutazione sulle ragioni che hanno spinto le parti ad assumere tale comportamento contrattuale: «Appare credibile la finalità che ha indotto il convivente a cedere la sua quota della casa di abitazione, considerato che, effettivamente, in regime di convivenza, non esistono quelle tutele, per esempio in ambito successorio, che la legge riserva al coniuge». Pertanto, avendo riscontrato che l'elemento di capacità contributiva, rappresentato dall'esborso per l'acquisto di un immobile, non fosse reale, ma solo simulato, il collegio lodigiano ha bocciato l'accertamento del fisco, condannando persino l'amministrazione al pagamento delle spese di lite.

I profili di abuso nei rapporti bancari illustrati nel corso di un convegno Odcec Milano

## Mutui fondiari, basta l'ipoteca

Va rifiutata la richiesta di garanzie ulteriori all'iscrizione

ANTONIO CICCIA

Stop alla richiesta di garanzie ulteriori all'ipoteca quando si chiede un mutuo per la casa; attenzione alla cointestazione dei conti correnti: possono diventare un boomerang e si rischia di pagare senza limiti i debiti dell'altro intestatario. Queste le criticità emerse nel corso del convegno «Conti Correnti e Mutui Fondiari: le principali cause di contenzioso nei rapporti con i privati e clausole vessatorie» organizzato da Odcec di Milano con la Commissione Banche, Intermediari finanziari e Assicurazioni venerdì 20 settembre 2013. Sono molti i profili di abuso nei rapporti bancari. Vediamo quali.

**Conti correnti.** Molte criticità riguardano la cointestazione. Dalla clausola di cointestazione può derivare, infatti, il rischio di rispondere per atti e fatti compiuti dai cointestatari al di fuori del rapporto cointestato. In relazione ad alcuni orientamenti giurisprudenziali la cointestazione, se accompagnata da intento di liberalità, può essere interpretata come una donazione. Un primo possibile abuso riguarda la Corresponsabilità che può trasformarsi in garanzia illimitata: il cointestatario risponde dei debiti dell'altro intestatario e ne risponde con il proprio patrimonio, in virtù di clausole che abilitino ad addebitare a ciascun cointestatario le pendenze debitorie dell'altro. La responsabilità solidale dei correntisti cointestatari potrebbe riguardare non solo per la situazione a oggi, ma anche per eventi futuri non previsti o prevedibili. Trattandosi di cointestazione e non di rapporto di garanzia la banca è esonerata dall'obbligo di informativa sull'aggravamento del rischio. Di un nuovo debito personale del cointestatario, o di una garanzia rilasciata anche successivamente, per esempio, rispondono tutti i cointestatari, anche con altri beni personali presso la banca. Nei contratti di fidejussione, invece, il garantito (cioè la banca) deve avvisare il garante dell'aggravamento del rischio. Altro abuso è la mancanza di indicazione delle condizioni necessarie per modificare le pattuizioni contrattuali originarie, ne può derivare l'arbitrarietà della decisione unilaterale di modifica e un incremento di costi nel tempo.

**Contestazione.** Un abuso riguarda la decorrenza dei termini per la contestazione sulla natura delle operazioni indicate nell'estratto conto. Il termine indicato dalla banca (30 giorni) per l'approvazione dell'estratto conto non è ultimativo. Per segnalare errori, operazioni non registrate correttamente ed eventuali violazioni vigono sempre i termini normali di legge e non quelli più brevi pattuiti. Il correntista non deve scambiare il termine di 30 giorni per un termine di prescrizione per far valere i propri diritti. Si può sempre contestare che un addebito non è di propria competenza e chiedere il rimborso delle somme illegittimamente decurtate.

**Finanziamenti.** Per legge sono comunque vietati gli oneri impropri e non è mai consentito il superamento del tasso soglia (tassi usurari) anche nelle operazioni di credito al consumo. Nonostante ciò nella prassi si riscontra la formulazione e la previsione di eventuali deroghe, che non hanno efficacia.

**Mutui fondiari.** È immotivata e va rifiutata la richiesta di ulteriori garanzie rispetto all'iscrizione ipotecaria, anche in caso di cessione del contratto. Nella prassi, tuttavia, si assiste al caso di richiesta di fidejussioni o di altre garanzie anche reali in aggiunta all'ipoteca, che già viene calcolata in base al valore cauzionale dell'immobile. La ragione di ciò sta nel fatto che la banca vuole essere sicura di percepire le rate, considerata gli oneri connessi alla esecuzione immobiliare. Il rischio è di dover sostenere spese salatissime per vendere all'asta l'immobile senza riuscirci.

**Penale.** La richiesta di penale per risoluzione anticipata in caso di rimborso è un abuso da respingere prima della sottoscrizione. Attenzione anche alle spese amministrative: è consentito l'addebito di spese amministrative purché non determinate in misura abnorme o proporzionale alla cifra residua.

**Polizza vita.** Nelle polizze vita a pagamento unico anticipato bisogna fare attenzione alla previsione che ne nega il rimborso in caso di cessazione anticipata del contratto di mutuo: costituisce un illecito arricchimento, in quanto il premio anticipato viene in parte percepito per un rischio che non sussiste più. Sono illegittime le Condizioni/prestazioni di servizio per concedere il mutuo qualora imposte o presentate senza possibilità di scelta tra più soluzioni, non tutte per forza offerte da chi concede il mutuo. Sono, poi, da valutare



attentamente e discutere in fase decisionale le clausole di imposizione di condizioni con offerta vincolante connessa ai mutui fondiari.

**Impugnazione a maglie larghe** Non contestare l'estratto conto subito non fa perdere il diritto di impugnare le operazioni irregolari. Le sentenze civili stabiliscono che è soggetta alla prescrizione decennale l'azione giudiziale volta alla ripetizione, per esempio, di quanto indebitamente pagato dal correntista per la capitalizzazione trimestrale degli interessi. La mancata e tempestiva contestazione dell'estratto conto, trasmesso dalla banca al proprio cliente, rende inoppugnabile gli accrediti e gli addebiti solo sotto il profilo meramente contabile ma non dal punto di vista della validità e dell'efficacia dei rapporti obbligatori dai quali le partite inserite nel conto derivano. Peralto meglio controllare l'estratto e fare la contestazione prima possibile. La contestazione degli estratti conto bancari deve essere specifica, non potendo riferirsi genericamente all'insieme della movimentazione del conto corrente. Si ribadisce, comunque, che la mancata tempestiva contestazione dell'estratto conto da parte del correntista nel termine previsto dall'art. 1832 cc rende inoppugnabili gli addebiti solo sotto il profilo contabile e non precluda la contestazione della validità dei rapporti obbligatori da cui essi derivino. Attenzione all'estratto conto che risulti conforme alla previsione di cui all'art. 50 del T.u. bancario e creditizio (dlgs n. 385/93) e, dunque, ricognitivo delle partite di dare e avere intervenute nel periodo tra le parti, una volta trascorso il periodo di tempo dalla sua comunicazione al correntista senza essere oggetto di contestazione, è prova del credito nel corso del giudizio ordinario di opposizione, in quanto rivestito della connotazione di incontestabilità limitatamente alle annotazioni contabili degli addebiti e degli accrediti.

**Cointestazione, donazione a tempo** La cointestazione può voler dire donazione, ma non sempre. La cointestazione di un conto corrente bancario, relativa a somme già depositate e originariamente appartenenti a uno dei cointestatori, infatti, non costituisce donazione indiretta, se non venga provata l'esistenza della funzione donativa. Può essere donazione indiretta se, per esempio, c'è un atto di rinuncia alle pretese di rendicontazione e di restituzione delle somme prelevate: ciò indica una dismissione dei diritti sorretta da un intento liberale. Di regola, invece, la cointestazione di una cassetta di sicurezza o di un conto corrente bancario autorizza ciascuno degli intestatari, rispettivamente, all'apertura della cassetta e al relativo prelievo, e quindi al compimento di tutte le operazioni consentite sul conto, ma non attribuisce al medesimo cointestatorio, che sia consapevole dell'appartenenza ad altri degli oggetti custoditi o delle somme risultanti a credito, il potere di disporre come proprietario. La cointestazione di un conto corrente, quindi, di norma, attribuisce ai cointestatori la qualità di creditori o debitori solidali dei saldi del conto sia nei confronti dei terzi, che nei rapporti interni, fa presumere la contitolarità dell'oggetto del contratto. Tuttavia, tale presunzione dà luogo soltanto all'inversione dell'onere probatorio e può essere superata attraverso presunzioni semplici, purché gravi, precise e concordanti, dalla parte che deduca una situazione giuridica diversa da quella risultante dalla cointestazione stessa.

Le istruzioni sull'istituto sempre più utilizzato dai proprietari nello studio del Notariato

## **Abitazione, diritto opponibile**

Il titolare non è suscettibile di espropriazione forzata

BRUNO PAGAMICI

Vendere la proprietà della casa riservandosi il diritto di abitazione. È una soluzione che i proprietari di alloggi stanno sempre più perseguendo in questo periodo di crisi. Con il vantaggio che il diritto di abitazione non è suscettibile di espropriazione. Pertanto, il creditore del titolare del diritto di abitazione non può sottoporre ad espropriazione forzata il diritto di abitazione spettante al proprio debitore. Per quanto riguarda invece il creditore del proprietario di un'immobile su cui gravi un diritto di abitazione da parte di un terzo (opponibile allo stesso creditore o meno) non vi è dubbio che si possa sempre procedere coattivamente nei confronti del suddetto proprietario, pignorando la proprietà del bene. Queste sono alcune delle caratteristiche che contraddistinguono l'istituto negoziale previsto dall'art. 1022 e segg. c.c., a cui se ne aggiungono altre di natura più articolata, come evidenziato dallo studio 21-2013/E pubblicato lo scorso 16 settembre 2013 sul sito del Consiglio nazionale del notariato. Il diritto di abitazione. È previsto dal codice civile (artt. 1022, 1023, 1024, 1025 con un rinvio anche alle norme sull'usufrutto, se compatibili) e consiste, come sottospecie del diritto di uso, nel diritto di utilizzo di una casa come abitazione limitatamente ai bisogni propri e della propria famiglia. È un diritto strettamente legato al soggetto a favore del quale è costituito, che può essere solo una persona fisica determinata. Non ha un contenuto rigido, ma può estendersi o ridursi nel tempo in relazione all'elasticità insita nel concetto di «bisogni» propri e della famiglia, che ne caratterizza il contenuto. Se costituito con atto negoziale, ai sensi degli artt. 2643 n. 4 e 2644 c.c., il diritto di abitazione sarà destinato a gravare la proprietà del bene e sarà opponibile ai successivi acquirenti, o aventi causa dal proprietario, che abbiano trascritto il proprio titolo successivamente alla sua trascrizione. Pertanto, il diritto di abitazione, secondo la normativa vigente, è insuscettibile di autonoma espropriazione. In altre parole, il creditore del titolare del diritto di abitazione non può sottoporre ad espropriazione forzata il diritto di abitazione spettante al proprio debitore. Tuttavia, non esistono dubbi sul fatto che il creditore dell'attuale proprietario di un'immobile su cui gravi un diritto di abitazione (a lui opponibile o meno) possa sempre procedere coattivamente nei suoi confronti, pignorando la proprietà del bene. L'opponibilità del diritto di abitazione. L'atto negoziale soggetto a trascrizione ex art. 2643 n. 4, con il quale il proprietario costituisce il diritto di abitazione risulta: - certamente inopponibile al creditore espropriante e, quindi, all'acquirente da vendita forzata, quando trascritto successivamente alla trascrizione del pignoramento. In tale caso la costituzione del diritto sarà inefficace rispetto al creditore precedente e agli intervenuti nella procedura da lui promossa; - certamente opponibile alla procedura (al creditore pignorante e all'acquirente da vendita forzata) quando trascritto anteriormente al pignoramento, in assenza di iscrizioni ipotecarie anteriori al pignoramento. In tale caso la proprietà del bene pignorato viene trasferita come gravata dal diritto di abitazione e il titolare del diritto di abitazione resta terzo rispetto al procedimento di vendita forzata; - opponibile o inopponibile al creditore ipotecario avente causa del proprietario che ha iscritto la propria ipoteca in data anteriore al pignoramento, a seconda che la trascrizione dell'atto costitutivo del diritto di abitazione sia o meno anteriore all'iscrizione dell'ipoteca costituita sul bene. Pertanto: - se la costituzione del diritto di abitazione è stata trascritta in data successiva all'iscrizione ipotecaria, il creditore ipotecario anteriore potrà far «subastare» (vendere) la proprietà del bene come libera da vincoli; - se la costituzione del diritto di abitazione è stata trascritta in data anteriore all'iscrizione ipotecaria, il creditore potrà far «subastare» la proprietà del bene, ma gravata dal diritto di abitazione. Se anche per errore si procedesse alla vendita della piena proprietà del bene come libera da vincoli, il diritto di abitazione sarebbe comunque opponibile al terzo acquirente.

**Il diritto nel codice civile** Non può essere ceduto o dato in locazione. Dopo che negli artt. 1021, 1022 e 1023 sono sinteticamente definiti il diritto d'uso e quello di abitazione, viene disposto che gli stessi non si possano cedere o dare in locazione. Non è soggetto a ipoteca. L'art. 2810 nello stabilire i beni oggetto di ipoteca e gli

artt. 2814, 2815 e 2816, nel disciplinare l'ipoteca (sull'usufrutto e sulla nuda proprietà, sul diritto dell'enfiteuta e su quello del concedente, sul diritto di superficie e su quello del proprietario del suolo), ignorano i diritti reali minori di uso e abitazione. Non è sequestrabile o pignorabile. Il diritto di abitazione non può essere oggetto di sequestro o di pignoramento. Non ha possibilità di circolazione autonoma. La sottrazione alla disponibilità (vendita o locazione) da parte del suo titolare, stabilita dall'art. 1040, conduce alla non ipotecabilità del diritto (art. 2810) e assoluta impossibilità di circolazione autonoma del diritto reale per atto del suo titolare e/o dei suoi aventi causa (i creditori). Pone dei limiti all'azione dei creditori. Il creditore del titolare del diritto di abitazione non può sottoporre ad espropriazione forzata il diritto di abitazione spettante al proprio debitore.

**Il caso: pignoramento nei confronti del terzo acquirente** L'approfondimento sviluppato dal Consiglio del notariato (Cnn) trae origine da un caso particolare, in cui un creditore, vittorioso in revocatoria, intendeva sottoporre ad esecuzione forzata l'intera proprietà del bene che il suo debitore, riservandosi il diritto di abitazione, aveva venduto a un terzo. Secondo il Cnn: - in tale caso il creditore aveva il diritto di azione esecutiva sull'intera piena proprietà del bene (vista l'inefficacia relativa dell'atto di disposizione derivante dall'esercizio vittorioso della revocatoria ex art. 2901 c.c.) e che il pignoramento sulla proprietà doveva essere effettuato nei confronti dell'attuale terzo proprietario (ai sensi dell'art. 602 c.p.c.); - nel caso di specie la difesa del titolare del diritto di abitazione poco interferisce alla soluzione del caso esaminato, visto che il titolare del diritto di abitazione è anche (e proprio) il debitore principale del creditore pignorante; - la conoscenza per i terzi dell'inopponibilità del diritto di abitazione al creditore pignorante è assicurata, in tale caso, dall'annotazione della sentenza di revoca ex art. 2655 c.c. (ed eventualmente già prima della domanda in revocatoria ex art. 2654 c.c.) in margine alla trascrizione dell'atto revocato; - in sede di vendita forzata potrebbe essere opportuno, secondo meccanismi simili a quelli visti in attuazione dell'art. 2812 c.c., chiarire nella delega alle operazioni di vendita, prima, nella redazione dell'avviso di vendita e della bozza del decreto di trasferimento, poi, che la proprietà del bene è trasferita come libera dal diritto di abitazione non opponibile al creditore precedente, vittorioso in revocatoria; - il terzo, attuale proprietario e c.d. «responsabile per debito altrui» potrà esercitare tutte le facoltà riconosciute al terzo acquirente dagli artt. 2858, 2859, 2860 ss., 2866 e 2889 ss. del c.c.; - all'espropriazione del bene del terzo proprietario, instaurata con il pignoramento della piena proprietà del bene nei suoi confronti (art. 604 c.p.c.), potranno partecipare: i creditori del dante causa che hanno ottenuto la sentenza revocatoria dell'atto traslativo della proprietà a favore del terzo con riserva del diritto di abitazione; gli eventuali creditori del dante causa che abbiano iscritto ipoteca prima della trascrizione dell'atto traslativo della proprietà con riserva del diritto di abitazione; il dante causa stesso, in qualità di titolare del diritto di abitazione, ammesso a soddisfarsi sul residuo ricavato dalla vendita del bene, una volta soddisfatti i creditori in revocatoria o con ipoteca anteriore e in concorrenza con l'attuale proprietario; i creditori ipotecari e chirografi dell'attuale proprietario sul residuo ricavato dalla vendita a lui attribuibile, una volta soddisfatti i creditori in revocatoria o con ipoteca anteriore; l'attuale proprietario sull'eventuale residuo di quanto spettantegli.

Gli effetti della circolare delle Entrate sulla mancata imputazione di costi e ricavi

## **Errori di bilancio sanabili se ci pensa il contribuente**

NORBERTO VILLA E FRANCO CORNAGGIA

Errori sulla competenza sanabili negli anni successivi con il recupero delle imposte. La mancata imputazione di costi e anche di ricavi se corretta autonomamente dal contribuente comporta pochi danni da un punto di vista fiscale. Questo è la linea indicata dalla prassi con la circolare 31/E del 24 settembre 2013 sul tema della correzione degli errori in bilancio e dei conseguenti effetti sull'imputazione temporale dei componenti del reddito d'impresa. La circolare completa le indicazioni amministrative sul tema che erano già intervenuti con tre prese di posizione: la circolare n. 23/E del 2010 (in cui per la prima volta la prassi aveva ammesso che a decorrere dalla data in cui si è reso definitivo l'obbligo a carico del contribuente di versare l'imposta conseguente all'indebita deduzione del componente negativo per difetto di competenza, al fine di evitare la doppia imposizione sul medesimo, il contribuente può ottenere il riconoscimento della maggiore imposta versata nel periodo di corretta imputazione), la circolare 35/E del 2012 (in cui si è evidenziato come il riconoscimento è ottenibile anche con riguardo ai componenti positivi) e la circolare 31/e del 2012 (in cui si è aperta la strada alla compensazione in sede di adesione tra errore e nuova imputazione). Come si diceva, questa nuova indicazione della circolare 31/E chiude il cerchio riuscendo a dare materiale possibilità di applicazione al divieto di doppia tassazione che ha ispirato questo percorso interpretativo in forza delle prese di posizione della giurisprudenza. Il punto di partenza dell'evoluzione interpretativa è infatti proprio da individuare nel tentativo di contemperare il principio di competenza con quella di divieto della doppia imposizione. Se alfa spa non imputa a conto economico un onere di competenza nell'anno X e ci si fermasse a dire che nell'anno X+1, periodo di imputazione a conto economico, non lo può dedurre si giungerebbe nella sostanza a tassare due volte il medesimo componente negativo: • nell'anno X non lo deduco perché non imputato a conto economico; • nell'anno X + 1 non lo deduco perché fuori competenza. Partendo da ciò la Corte di cassazione ha ormai assunto un orientamento consolidato che prevede due distinte prese di posizione da coordinare tra loro. La prima secondo cui è da riconoscere l'inderogabilità del principio di competenza, tanto che al contribuente non è consentito scegliere il periodo d'imposta nel quale poter dedurre un costo, dovendo rispettare i principi di cui all'articolo 109 del Tuir. La seconda secondo cui al contribuente deve essere riconosciuto il diritto a recuperare la maggiore imposta indebitamente corrisposta mediante gli strumenti e nei termini che il sistema fiscale gli mette a disposizione. Prima della circolare 31/E le indicazioni della prassi in linea con l'orientamento della corte di cassazione avevano fornito alcune indicazioni che possono così essere riepilogate. Nel caso di un onere di competenza dell'anno X imputato nell'anno X+1 a conto economico il contribuente doveva considerare ineducibile lo stesso nell'anno X+1 e dopo di che procedere con il recupero dell'imposta o presentando una dichiarazione integrativa a favore per l'anno X o procedendo con una richiesta di rimborso. Inoltre se la situazione era intercettata dall'uffi cio, in sede di contraddittorio nell'ambito dell'adesione era possibile richiedere e ottenere una compensazione tra posizione debitoria che si crea nell'anno X+1 e creditoria dell'anno X. Il tutto mantenendosi dovute le sanzioni. Si noti che le posizioni così assunte giungevano addirittura a ritenere conveniente l'attesa della contestazione dell'uffi cio rispetto a un comportamento autonomo del contribuente per superare il precedente errore. Proprio su questo punto interviene la circolare 31/E. Per esemplificare la stessa chiarisce che nel caso in cui il contribuente nell'anno X non ha imputato a conto economico (e non ha dedotto) un costo, quando nell'anno X+1 accortosi dell'errore, in base a corretti principi contabili, lo imputa a conto economico deve neutralizzare il costo con un variazione in aumento nel modello unico relativo all'anno X+1. Ma per evitare la doppia imposizione il contribuente deve rettificare (in meno) l'anno X e qualora siano ancora aperti i termini (termine della dichiarazione relativa al periodo d'imposta X+1) sarà sufficiente presentare una dichiarazione integrativa a favore relativa all'anno X considerando come immediatamente utilizzabile il risultato positivo emergente dalla stessa.

**Il recupero dell'errore** Componente negativo E' l'anno di competenza E' l'anno di imputazione a conto economico Ripresa in aumento anno X Integrativa a favore anno X-1 Componente negativo == E' l'anno di competenza E' l'anno di competenza E' l'anno di imputazione a conto economico Ripresa in aumento anno X Integrativa a favore anno X-1 dopo aver ricostruito il reddito dal periodo X-2 Componente negativo E' l'anno di competenza E' l'anno di imputazione a conto economico Ripresa in diminuzione anno X Integrativa a sfavore X-1 Componente negativo E' l'anno di competenza E' l'anno di competenza E' l'anno di imputazione a conto economico Ripresa in diminuzione anno X Integrativa a sfavore anno X-2

**Procedura complicata se scade il termine** Scaduto il termine dell'anno successivo la procedura si complica un po' ma rimane possibile. Infatti nel caso in cui la correzione dell'errore interviene con riguardo a una annualità per cui è già chiusa la strada della presentazione di una dichiarazione integrativa a favore (sempre considerando il termine ritenuto corretto dall'amministrazione finanziaria) la circolare 31/E riesce a individuare una strada forse un po' più complessa ma in grado di raggiungere il medesimo risultato. Riprendendo l'esempio di Alfa nel caso in cui l'errore sia stato compiuto in un annualità precedente rispetto a quella individuata come X-1 per la quale non è più possibile una integrativa a favore, l'Agenzia delle entrate afferma che il contribuente deve «ricostruire tutte le annualità d'imposta interessate dall'errore risalendo fino all'ultima annualità d'imposta dichiarata». Deve cioè: • riliquidare «extra dichiarazione» le imposte 2009 e 2010; • riliquidare anche le imposte 2011 e per tale anno presentare una dichiarazione integrativa a favore. Questa soluzione riesce a contemperare quanto da sempre sostenuto dall'Agenzia delle entrate e le esigenze di un recupero immediato da parte del contribuente. Spostando l'indicazione della correzione in una dichiarazione successiva rispetto a quella del periodo in cui il componente doveva essere dedotto la circolare infatti ammette alla presentazione anche per questo errore alla presentazione di una integrativa a favore entro il termine per la presentazione del modello unico dell'anno successivo a quello di riferimento della integrativa. Il tutto in un caso come questo senza alcun onere sanzionatorio a carico del contribuente: il che appare del tutto giustificato in quanto nell'ipotesi rappresentata ha addirittura pagato imposte prima del dovuto. Infatti avrebbe dovuto dedurre un onere nell'anno X-1 e invece sbagliando non l'ha considerato in quella annualità nel calcolo del reddito giungendo pertanto a dichiarare un importo maggiore del dovuto.

**Con minori imposte non è gratis** Se l'errore di competenza ha comportato il pagamento di minori imposte la procedura è ancora possibile ma in tal caso non in modo gratuito. Infatti se il contribuente si accorge di un errore consistente nell'omessa imputazione di elementi positivi deve: • presentare dichiarazione integrativa, ai sensi dell'articolo 2, comma 8 del dpr n. 322 del 1998 entro i termini per l'accertamento. Eventualmente qualora lo stesso sia nei termini potrà sfruttare la riduzione delle sanzioni applicabili in forza del ravvedimento operoso sempre che la violazione non sia stata già constatata e comunque non siano iniziati accessi, ispezioni, verifiche o altre attività amministrative di accertamento; • dopo di ciò può neutralizzare nell'annualità di imputazione a conto economico il componente positivo mediante una variazione in diminuzione nel modello unico. Anche in tal caso se l'annualità in cui il componente positivo è stato omesso produce effetti anche con riferimento alle annualità successive, è necessario ricostruire tutte le annualità d'imposta successive a quella per cui è stata presentata dichiarazione rettificativa ai sensi del comma 2 che siano interessate dall'errore.

## Primo passo: trovare l'errore

NORBERTO VILLA E FRANCO CORNAGGIA

Prima di tutto occorre individuare l'errore contabile. Per dare applicazione a quanto previsto dalla circolare 31/e del 2013 il primo passaggio richiesto è la verifica del principio di competenza e l'individuazione di quelle fattispecie che in base ai principi contabili sono considerati «errori». Il principio di competenza è stabilito dal codice civile (per i soggetti non ias adopter) dall'articolo 2423-bis nel momento in cui dispone che nella redazione del bilancio si deve tener conto dei proventi e degli oneri di competenza dell'esercizio, indipendentemente dalla data dell'incasso o del pagamento. Tale principio ha una rilevanza anche ai fini fiscali in forza del principio di derivazione del reddito dall'utile di bilancio contenuto nell'articolo 83 del Tuir. Ma in ottica fiscale interviene a confermare la rilevanza del principio di competenza l'art. 109, comma 1, del Tuir che dispone che «le spese e gli altri componenti positivi e negativi ... concorrono a formare il reddito nell'esercizio di competenza» e nel comma 2 dello stesso articolo 109 che detta, poi, della regole specifiche che ai fini della determinazione dell'esercizio di competenza. Da un punto di vista contabile trovano regolamentazione (se non altro grazie alle indicazioni della prassi contabile) le ipotesi in cui si assiste ad un'applicazione erronea di tale principio. Il principio contabile Oic 29 individua le modalità di correzione degli errori commessi nella redazione di uno o più bilanci degli esercizi precedenti non senza aver prima individuato cosa debba intendersi per errori contabili:

- consistono nella impropria o mancata applicazione di un principio contabile (se le informazioni ed i dati necessari per la sua corretta applicazione sono disponibili);
- possono verificarsi a causa di errori matematici, di erronee interpretazioni di fatti, negligenza nel raccogliere tutte le informazioni e i dati disponibili per un corretto trattamento contabile.

L'Oic 29 nella versione attuale prevede che la correzione di errori contabili (diversi da quelli che rendono nulla o annullabile la delibera che ha approvato il bilancio) deve essere effettuata imputando al conto economico dell'esercizio in cui s'individua l'errore un componente a rettifico della voce patrimoniale che, a suo tempo, fu interessata dallo stesso (voce E20 e E21: «proventi e oneri straordinari - componenti di reddito relativi a esercizi precedenti»). Nel caso in cui le correzioni riguardano errori commessi nel rilevare fatti che hanno avuto in uenza solo sullo stato patrimoniale (per esempio, la rivalutazione di un immobile effettuata in base a una legge di rivalutazione) la correzione dovrà seguire il percorso inverso anch'essa senza interessare il conto economico. Le indicazioni dell'Oic sono basate sui principi generali applicabili desumibili dall'art. 2423 il quale stabilisce sia il principio generale della rappresentazione veritiera e corretta, che gli obblighi di informazioni complementari e di eventuali deroghe. I principi sono inoltre contenuti nell'art. 2423-bis nn. 3 e 4 che prevedono le regole della competenza nella contabilizzazione di proventi e oneri, nonché della previsione di rischi e perdite riferibili all'esercizio, anche se conosciuti dopo la chiusura dello stesso. Il principio contabile 29 prevede nel caso di errori differenti modalità di intervento contabile al fine di rimuovere gli stessi. In primis la distinzione è basata sulla qualificazione degli errori commessi che possono essere suddivisi tra quelli determinanti e quelli non determinanti, da differenziare in base all'effetto dagli stessi creato sui bilanci. Gli errori determinanti sono quelli che hanno avuto un effetto talmente rilevante sui bilanci in cui sono stati commessi da comprometterne l'attendibilità degli stessi, gli errori non determinanti sono errori che hanno invece un effetto sul bilancio molto meno significativo. Indipendentemente dalla qualificazione dell'errore è sempre previsto che di fronte a un errore commesso in esercizi precedenti, il comportamento obbligatorio è sempre quello di dare tempestiva correzione nell'esercizio in cui lo stesso è individuato. Detta tale regola, occorre però individuare come dare applicazione operativa alla stessa. Secondo il principio contabile 29 i comportamenti da adottare discendono dal principio di continuità di bilanci, per cui i valori esposti nel bilancio di chiusura di un dato periodo devono corrispondere sistematicamente con quelli di apertura del periodo successivo. Da ciò consegue che un eventuale errore non potrà essere rettificato attraverso la correzione dei valori di apertura del bilancio del periodo in cui viene individuato, ma necessariamente la sua correzione avverrà attraverso gli opportuni

addebiti/accrediti al conto economico del periodo corrente.

**Come si corregge l'errore** La regola: un errore commesso in esercizi precedenti deve trovare tempestiva correzione nell'esercizio in cui esso viene individuato. Ciò vale sia per errori non determinanti, sia per errori determinanti. Errori non determinanti La correzione deve avvenire nell'esercizio stesso in cui essi vengono individuati, attraverso la rettifica della posta patrimoniale che a suo tempo fu interessata dall'errore, con contropartita alla voce "proventi ed oneri straordinari - componenti di reddito relativi ad esercizi precedenti". Errori determinanti Imputare la correzione dell'errore al conto economico 1. dell'esercizio in corso. Dovrebbe questa essere la soluzione maggiormente praticata. Correggere i bilanci degli esercizi precedenti 2. In alcuni più rari casi, gli errori commessi in esercizi precedenti non solo rispondono alla definizione data in questo documento di errori determinanti, ma possono anche essere tali da rendere nulla o annullabile la delibera che ha approvato il bilancio. In tali casi, la correzione di un errore commesso in precedenti esercizi avviene attraverso il rifacimento del bilancio dell'esercizio in cui è stato commesso l'errore, nonché, per il principio di continuità dei bilanci, di quelli successivi sui quali l'errore iniziale produca i suoi effetti. Nota bene: la nuova versione dell'Oic29 per ora ancora in bozza elimina la distinzione tra errori determinati e non determinanti con una soluzione unica che è quella dell'imputazione nel conto economico dell'anno in cui si accorge dell'errore.

**Rilevanza collegata all'attendibilità** Secondo il principio contabile 29 sono «determinanti gli errori che abbiano un effetto talmente rilevante sui bilanci su cui essi sono stati commessi, che i bilanci medesimi non possano più essere considerati attendibili». Tale definizione prende le mosse dall'art. 2423 del codice civile che dispone che «il bilancio deve essere redatto con chiarezza e deve rappresentare in modo veritiero e corretto la situazione patrimoniale e finanziaria della società e il risultato economico dell'esercizio». Ora è da notare che la locuzione utilizzata dall'art. 2423, «veritiero e corretto», è più incisiva rispetto a quella invece utilizzata dalla prassi contabile che utilizza l'espressione «attendibile». Ciò è giustificato dal fatto che «per quanto riguarda l'argomento degli errori in questione, è palese che non possano essere assimilati errori marginali o addirittura irrilevanti con errori che arrechino pregiudizio alla conformità del bilancio con i postulati che lo governano. È in base a tale argomentazione che nel presente principio si è preferito adottare il termine «attendibilità», che consente di escludere dalla trattazione tutti quegli errori che per valore o per significato siano di scarsa o nessuna rilevanza». Nonostante le indicazioni non pare facile individuare i casi concreti. Un ulteriore elemento di valutazione offerto dal principio contabile è quello che fa dipendere la qualificazione di un errore da diversi fattori: possono aversi errori che, pur non essendo determinanti sul piano quantitativo, lo sono tuttavia sul piano qualitativo; possono aversi errori che, pur non essendo determinanti di per sé, lo divengono a causa delle diverse conseguenze che si sarebbero avute qualora non fossero stati commessi; un'ulteriore ipotesi, che potrebbe portare a riconoscere la determinabilità di un errore, sta nello stabilire se, a causa del medesimo errore, si possa arrecare pregiudizio a coloro che hanno interesse al bilancio dell'impresa.

**I metodi seguono la qualificazione** I metodi previsti dal principio contabile 29 sono differenti in primo luogo in base alla qualificazione dell'errore: • non determinanti: la correzione deve avvenire nell'esercizio di individuazione, rettificando la posta patrimoniale a suo tempo interessata con contropartita alla voce di conto economico «proventi e oneri straordinari componenti di reddito relativi a esercizi precedenti»; • determinanti: sono previste tre diverse modalità, occorre infatti: 1. rettificare l'importo delle riserve esistenti; 2. imputare la correzione dell'errore al conto economico dell'esercizio in corso (tale soluzione anche quando la rettifica riguarda errori particolarmente significativi, permette una visione veritiera della situazione al lettore del bilancio circa la non appartenenza di quella componente alla gestione dell'esercizio corrente, ponendone in evidenza gli effetti economici senza invalidare il criterio di continuità dei bilanci); 3. correggere i bilanci degli esercizi precedenti (tale soluzione è limitata ai casi in cui gli errori commessi in precedenti esercizi sono tali da rendere nulla o annullabile la delibera che ha approvato il bilancio stesso).

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**14 articoli**



ROMA

Lavoro

**Regione, 58 milioni per giovani disoccupati**

F. D. F.

Non è vero che la Regione Lazio non ha usato 200 milioni di fondi Ue per i giovani disoccupati. Lo precisa la Regione in merito alle risorse comunitarie e nazionali per fornire bonus alle imprese che decidono di assumere disoccupati under 30. «In riferimento alla notizia relativa al mancato impegno da parte della Regione Lazio di 200 milioni di euro di Fondi europei per la programmazione 2007-2013 - dice la Regione - si rende noto che il dato diffuso è superato e riferibile alla situazione ereditata dalla Giunta Zingaretti che in questi mesi ha provveduto a destinare 38 milioni di euro del Fondo sociale europeo e 20 milioni del Fondo europeo per lo sviluppo regionale, per un totale di 58 milioni, all'iniziativa del Governo denominata "Click day"». I fondi erano contenuti nel decreto del «Fare», varato a luglio da Palazzo Chigi su iniziativa dei ministri del Lavoro, Enrico Giovannini, e della Coesione, Carlo Trigilia. «Per quanto riguarda il Fondo sociale europeo - è spiegato dalla Giunta Zingaretti - restano ad oggi nella disponibilità della Regione circa 10 milioni che verranno utilizzati nelle prossime settimane per la pubblicazione di un innovativo bando sulla mobilità internazionale dei giovani cittadini del Lazio». «La Giunta regionale - è stato fatto notare - è perfettamente al corrente dell'importanza che i Fondi europei rivestono, in particolare in un contesto di crisi internazionale come quello che sta vivendo il nostro Paese, ed è impegnata a non mandare in disimpegno questi fondi, nonostante la situazione ereditata e su cui è al lavoro da appena sei mesi nel contesto di una programmazione iniziata nel 2007». In altre parole i ritardi non sarebbero da imputare a Zingaretti.

RIPRODUZIONE RISERVATA

## Alitalia e Fiumicino, doppio allarme

Se la compagnia taglia, compromesso il piano di sviluppo dell'aeroporto Esterino Montino «Il raddoppio dello scalo è un'opera inutile, abbiamo già tre piste come a Londra, dove però transita il doppio dei passeggeri rispetto a noi. Servono servizi migliori» Claudio Di Berardino «Il fallimento è impensabile, l'azienda è una realtà vitale per l'intero sistema economico di Roma e del Lazio: il governo valuti un intervento per salvarla» Metteremo tutto il nostro impegno per salvare Alitalia, tutelando a Paolo Foschi

Una settimana con il fiato sospeso. I prossimi giorni saranno decisivi per il futuro di Alitalia, dei suoi dipendenti, ma non solo. Intorno alle sorti della compagnia di bandiera che rischia il fallimento ruota un vero e proprio sistema economico che ha il suo fulcro a Fiumicino e ha un peso consistente nell'economia di Roma e del Lazio. Solo al Leonardo da Vinci, fra personale dello scalo, piloti, hostess, addetti alle manutenzioni e alla sicurezza, dipendenti delle società di servizio, commessi dei punti vendita, baristi, etc, lavorano oltre 35 mila persone. Ora però il pericolo è di un ridimensionamento di Alitalia e, di conseguenza, di tutto il sistema aeroportuale.

Le ipotesi ventilate per il salvataggio sono diverse e non tutte sono indolori: dall'acquisizione da parte di una grande compagnia straniera, e in pole position c'è Air France, all'intervento dello Stato (difficile considerate le condizioni dei conti del Paese) o comunque di un partner pubblico (come il Gruppo Ferrovie che potrebbe sfruttare sinergie a vari livelli). Intanto Gabriele Del Torchio, amministratore delegato di Alitalia, secondo le indiscrezioni avrebbe buttato giù alcune misure per rendere appetibile la compagnia a qualche investitore: si parla della messa a terra di 20 aerei. Fra i lavoratori monta la preoccupazione. Del resto due settimane fa Aeroporti di Roma, la società che gestisce gli scali capitolini e che dovrebbe investire nei prossimi anni 12,5 miliardi di euro per il raddoppio di Fiumicino, ha messo nero su bianco la grande paura, lanciando l'allarme: e cioè, se Alitalia dovesse finire nelle mani francesi, il Leonardo da Vinci sarebbe ridimensionato e non avrebbe più senso l'ampliamento, con tutto ciò che ne consegue. I destini dell'aeroporto e della storica compagnia di bandiera sembrano dunque legati l'uno all'altro.

La situazione finanziaria di Alitalia è però disastrosa: i soci, cioè gli imprenditori che furono ribattezzati un po' ironicamente i «capitani coraggiosi» e che presero il controllo dell'azienda sotto il governo Berlusconi scaricando i debiti pregressi sui conti dello Stato, sono in affanno. La società è in rosso, servono 300 milioni urgentemente per garantire la continuità aziendale (cioè per scongiurare il fallimento) e il 14 ottobre si riunisce l'assemblea dei soci per discutere dell'aumento di capitale che dovrebbe iniettare nelle casse di Alitalia almeno 100 milioni di euro.

Se Alitalia ridurrà l'operatività, l'economia locale ne risentirà perché, come ricorda Claudio Di Berardino, segretario della Cgil di Roma e del Lazio, «secondo le stime di settore ogni milione di passeggeri vale 1000 posti di lavoro nell'indotto». E se venissero messi a terra venti aerei, si perderebbero di colpo circa 5 milioni di passeggeri, cioè 5 mila posti di lavoro nell'indotto, più quelli diretti, cioè dentro Alitalia.

La compagnia del resto già negli ultimi anni ha ridotto sensibilmente la forza lavoro (e anche le retribuzioni medie dei dipendenti): oggi i dipendenti Alitalia sono 12 mila (a fronte dei 18 mila di pochi anni fa), di cui 1200 in Cassa integrazione o comunque sotto ammortizzatori sociali.

Il taglio dei voli di Alitalia potrebbe causare un pericoloso effetto domino: meno lavoro nella compagnia, meno lavoro nell'indotto, meno soldi all'economia del territorio. E soprattutto potrebbe far saltare il piano di ampliamento, che secondo Adr avrebbe importantissime ricadute occupazione: 250 mila posti di lavoro in vent'anni. Fra l'altro il piano di sviluppo è finanziato sostanzialmente con le tasse aeroportuali (che sono aumentata a marzo da 16 a 25 euro a passeggero). Se calano i volumi di traffico, per la crisi generale o per tagli all'operatività di Alitalia, diminuiscono anche gli introiti di Adr e quindi la capacità di investimento della società di gestione.

Il raddoppio dell'aeroporto è comunque un progetto che non convince tutti. «Per raddoppiare il numero di passeggeri, come vuole fare Adr, non servono nuove piste: a Heatrow ce ne sono tre come al Leonardo da Vinci, ma fanno 80 milioni di passeggeri all'anno contro i nostri 37. Servono infrastrutture e servizi migliori» dice Esterino Montino, sindaco di Fiumicino.

«L'economia di Roma e del Lazio, già colpita duramente dalla crisi, non può permettersi di perdere Alitalia o di vederne ridotta l'operatività - dice Claudio Di Bernardino -, tanto più in un periodo in cui anche le vicende di Telecom rischiano di portare alla perdita di 5-6 mila posti di lavoro nel territorio. Per questo noi chiediamo che venga istituito un tavolo fra Regione, Roma Capitale, Comune di Fiumicino e parti sociali per lanciare un appello al governo e chiedere 3 cose: prima di tutto di impedire il fallimento, che sarebbe disastroso per tutti; poi di trovare una soluzione in cui chiunque intervenga per salvare la compagnia non ponga condizioni capestro; e infine che si prenda seriamente in considerazione una forma di intervento pubblico per tutelare Alitalia, che non va vista come una semplice azienda, ma è un patrimonio di tutti ed è vitale per l'economia del territorio e del Paese».

@Paolo\_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

### 12,5

Foto: In miliardi di euro è il totale di investimenti previsti per l'ampliamento dell'aeroporto di Fiumicino, secondo quanto previsto dal contratto di programma fra il governo e Adr, la società che gestisce gli scali della Capitale

### -4%

Foto: È la flessione stimata a fine 2013 in due anni sul numero totale di passeggeri transitati per l'aeroporto di Fiumicino. Il calo riguarda principalmente i voli nazionali e il medio raggio, mentre cresce il traffico sul lungo raggio

Foto: Il nuovo molo all'aeroporto di Fiumicino

Foto: Il presidente Fabrizio Palenzona, numero uno di Aeroporti di Roma

Foto: Il sindaco Esterino Montino, esponente del Pd, guida il Comune di Fiumicino

Foto: Il sindacalista Claudio Di Bernardino, segretario generale della Cgil di Roma e del Lazio

2

## La scommessa «italiana» di Tosi Oltre Nord e Lega

Marco cremonesi

La prima scommessa, Flavio Tosi l'ha vinta. Portare a Mantova, in una piovosa domenica mattina, cinquemila persone, è impresa che riuscirebbe ardua a qualunque leader. Il sindaco di Verona, leghista atipico - meglio: post leghista - ieri ha «scoperto» la sua creatura, la fondazione «Ricostruiamo il Paese». Scopo dichiarato: candidarsi alle primarie del centrodestra. Nessuno le ha convocate, è lui stesso che le propone. Ma gli scettici faranno bene a prendere le misure. Se il futuro prossimo sembra appartenere a leader 40/50enni, Tosi ha le carte in regola: profilo moderato senza bisogno di sortite sopra le righe, curriculum da amministratore amatissimo dai suoi amministrati, uomo di partito che non ha chinato la cresta nemmeno di fronte a Bossi quando Bossi era un totem. Significativo il suo omaggio ai dissidenti del Pdl: «Non traditori, ma persone che si ricordano che la loro fedeltà deve essere agli elettori e non ai loro capi». Certo, la «cosa» tosiana deve ancora affrontare molto. Per tanti aspetti resta misteriosa. Quali alleanze saprà tessere, quali consensi saprà magnetizzare in un Nord orfano di Lega e Pdl, quali parole d'ordine saprà imporre nell'opinione pubblica. Resta tutto da capire. E poi c'è il rapporto con la maison, la Lega. In Veneto, Tosi divide. Lo si accusa, come minimo, di democristianesimo. Di vero c'è che la Lega, nel suo orizzonte, è soltanto una parte, non la più importante, del progetto. E di certo c'è che a lui interessa niente l'apprezzamento dei custodi dell'ortodossia padana. Anzi: nel roadshow per presentare il suo progetto, Tosi farà tappe in tutto il Sud. E ieri ha omaggiato la Puglia, che non solo è Mezzogiorno, ma è anche guidata dal (post) comunista Nichi Vendola. Eppure: non è stato lo stesso Maroni a candidare Tosi a suo successore insieme con Salvini? L'uomo di Verona ha già messo le mani avanti: «Se si candida Giorgetti, io faccio un passo indietro». Il suo progetto è tutt'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## VENEZIA

Venezia Rivoluzione in Laguna dal 4 novembre. L'obiettivo è dimezzare i passaggi a Rialto  
**Gps, targa e catarifrangenti «Così la gondola sarà più sicura»**

Il piano per il traffico nei canali: nuove regole per taxi e vaporetto I gondolieri L'assessore alla mobilità: «I gondolieri dovranno avere un cartellino di riconoscimento» I numeri Nel punto più stretto del Canal Grande in 10 ore passano fino a 1.600 barche

Massimo Spampani

VENEZIA - Canal Grande, si volta pagina. E sarà una svolta storica per Venezia: gondole con la «targa», catarifrangenti e gps. Gondolieri identificabili con un cartellino di riconoscimento. Vietati i cortei di imbarcazioni allineate per le serenate al canto di «O sole mio», revoca dei pontili che sporgono troppo, limitazioni per i taxi e la massa dei mezzi a motore.

Sono solo alcuni dei 26 punti in cui si articola il piano predisposto dall'assessore alla Mobilità Ugo Bergamo per ridurre la circolazione nella via d'acqua più famosa del mondo e migliorarne la sicurezza: entrerà in vigore il 4 novembre prossimo. L'attenzione sull'annoso problema dell'ingorgo in Canal Grande ha subito un'improvvisa accelerazione dopo l'incidente che lo scorso 17 agosto coinvolse un vaporetto e una gondola proprio ai piedi del Ponte di Rialto, con la tragica conseguenza della morte del turista tedesco Joachim Vogel. «Non avevamo alternativa, non possiamo più far finta che il problema non esista - afferma Bergamo - contiamo di ridurre del 50% il traffico acqueo nel punto cruciale di Canal Grande, quello che va dal municipio alla Pescheria, e che comprende appunto il Ponte di Rialto». E su tutto a vigilare ci sarà il Grande Fratello, con 40 telecamere (il sistema Argos) piazzate da tempo, tra San Marco e la Ferrovia, pronte a individuare i trasgressori. Ma perché tutte le imbarcazioni possano essere identificate dovranno essere munite di un numero ben leggibile e dovranno essere dotate di gps.

«Sono circa 5000 gli utenti interessati - aggiunge Bergamo -. Non cominceremo subito dalle gondole, ma anche le gondole dovranno avere una "targa". Finora è presente solo un numero posto all'interno, ma non leggibile dalle telecamere. Faremo invece aggiungere un numero all'esterno, non invasivo, ma che permetta la lettura. Anche i gondolieri dovranno avere un cartellino di riconoscimento. Il gps servirà a controllare la velocità, ma anche a lasciare un tracciato del percorso effettuato».

Da due mesi si susseguono le riunioni della commissione comunale e degli enti interessati al problema, che ha raggiunto picchi insopportabili. Soprattutto nel punto più stretto di Canal Grande, sotto il Ponte di Rialto, con il passaggio registrato in 10 ore di oltre 1600 barche, compresi 700 taxi e oltre 200 gondole. Tra i provvedimenti presi alcuni riguardano il trasporto delle merci: le imbarcazioni ad esso adibite potranno circolare in Canal Grande solo fino alle 10.30. Restrizioni anche per i taxi: nelle ore di punta solo quelli di turno, non quelli a noleggio. Revocati anche un centinaio di posti barca e le concessioni per molti pontili troppo sporgenti.

Il rappresentante dei «bancali» (i gondolieri) Aldo Reato, non commenta la rivoluzione che sta per interessare la storica, elegante livrea nera delle barche. «Martedì - dice - c'è la Commissione comunale competente e siamo stati invitati anche noi per condividere le scelte, staremo a vedere». Per le decisioni riguardanti le gondole, comunque, l'ultima parola spetta al Consiglio comunale che sarà chiamato a votare le nuove regole. Ma il 4 novembre, con l'orario invernale dei mezzi pubblici, entreranno in vigore anche le ordinanze sui 26 punti del nuovo piano per la sicurezza in Canal Grande. L'assessore Bergamo non ha dubbi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove regole Il gps Il dispositivo, installato sulle gondole, servirà a controllarne la velocità e il percorso I catarifrangenti Le barche, per tradizione nere, dovranno avere catarifrangenti per essere più visibili di notte Numero e targa Ciascuna avrà un numero identificativo all'interno, poi anche una «targa» esterna Orari e divieti Prima delle 10.30 del mattino i gondolieri non potranno entrare nel Canal Grande

**Che cosa cambia** Ventisei punti

L'assessorato alla Mobilità di Venezia ha preparato un piano in 26 punti per regolare il traffico sui canali, in particolare vicino al Ponte

di Rialto, dove lo scorso 17 agosto un incidente tra un vaporetto e una gondola è costato la vita al turista tedesco Joachim Vogel. Il piano prevede nuove regole per le tradizionali imbarcazioni spinte a remi e misure più generali su tutti i natanti

I parcheggi

Saranno rimossi almeno un centinaio di posti barca e i pontili troppo sporgenti

I taxi

Nelle ore di punta, cioè nella fascia 8-16, tra rio Noale e rio Novo potranno passare solo le navi-taxi di turno

I mezzi di servizio

Divieto di circolazione tra le 8 e le 22 per le barche adibite alla rimozione dei rifiuti. Limiti orari più stretti saranno imposti anche ai mezzi per il trasporto merci

Le telecamere

Il sistema Argos, con circa 40 telecamere di sorveglianza, sarà usato per controllare il traffico sui canali

L'entrata in vigore

Le nuove norme saranno effettive dal 4 novembre, quando scatterà l'orario invernale dei mezzi pubblici

ROMA

qui Roma

## I debiti al commissario Poi tagli e dismissioni

Ernesto Menicucci

Far quadrare i conti del Comune, senza alzare le tasse e senza chiedere soldi allo Stato. È la cordicella da equilibrista sulla quale si muove, in questi giorni, Ignazio Marino che da quando si è insediato - elezioni vinte il 10 giugno - ha aspettato più di cento giorni prima di dedicarsi anima e corpo alla vera emergenza di Roma: la necessità di reperire, da qui al 30 novembre, la bellezza di 867 milioni per far quadrare i conti. Un «buco» sul quale, come spesso capita, è scattato il rimpallo di responsabilità: secondo il centrosinistra la colpa è della precedente amministrazione Alemanno, per il centrodestra il debito è «imputabile» ai tagli operati dal governo Monti. Sta di fatto che mancano meno di due mesi per approvare il Bilancio, altrimenti il Campidoglio rischia il commissariamento e il default economico.

Notizia che, nel mondo, avrebbe ripercussioni incredibili sul piano internazionale. Per questo, da settimane, i tecnici del ministero dell'Economia, insieme allo staff di Marino, sono al lavoro per individuare una norma «salva-Roma» da inserire probabilmente nella legge di Stabilità, che consenta al Comune di chiudere la manovra e al governo di non sborsare altri soldi. Una nuova riunione dovrebbe esserci ad inizio settimana e, compatibilmente coi suoi impegni, potrebbe esserci anche Fabrizio Saccomanni. Manca ancora il via libero definitivo, ma nell'ultimo vertice a via XX Settembre, venerdì scorso, si è individuata una strada: passare attraverso la regolazione dei rapporti finanziari tra gestione commissariale e Roma Capitale.

Già, perché il Comune di Roma è sottoposto ad un piano di rientro governativo. Successe nel 2008, cinque anni fa, quando Alemanno ottenne dal governo Berlusconi (c'era Tremonti al Tesoro) di «scorporare» i 12 miliardi di debito ereditati dal vecchio centrosinistra (Rutelli prima, Veltroni dopo) e non solo, e di ripartire sostanzialmente da zero. Come commissario, venne nominato Massimo Varazzani, classe '51, manager pubblico, ex Cassa depositi e prestiti, ora in Fintecna. È lui che, cinque anni dopo, può diventare l'uomo chiave nella nuova trattativa tra Comune e governo: «Ci stiamo lavorando, ma sono un uomo dello Stato. Fino a che non abbiamo definito tutto, non parlo», spiega al telefono Varazzani. L'ipotesi, comunque, è che buona parte degli attuali 867 milioni di deficit finiscano all'interno della gestione commissariale: tra le altre voci di spesa, potrebbero finirci anche i pagamenti dei mutui contratti per finanziare la metro C, una delle opere più costose d'Europa, lievitata fino a 3,5 miliardi di investimento e con un futuro quanto mai incerto. In questo modo, il Comune «scaricherebbe» circa 400-450 milioni. E altri 100-140 potrebbero arrivare dallo sblocco sui fondi del trasporto pubblico locale: soldi che ora passano per la Regione Lazio, ma che sono vincolati al rientro del piano sanitario che sta portando avanti la giunta del governatore pd Nicola Zingaretti. In questo modo, si arriverebbe a circa 600 milioni. Ne mancherebbero altri 260. Dove reperirli? L'assessore al Bilancio di Roma, Daniela Morgante (avvocato, classe '73, in forza alla Corte dei Conti) aveva proposto delle simulazioni con l'aumento dell'Imu prima casa da 0,5 a 0,575 o 0,6 e un incremento dell'addizionale Irpef da 0,9 a 1,2. Misure da 130-150 milioni ciascuna, «bocciate» però da Marino: «Non sarò il sindaco delle tasse, piuttosto me ne vado», aveva detto il sindaco in una riunione. E, anche ieri, il primo cittadino ha ribadito di voler intervenire «solo con tagli alla spesa». Per questo, su richiesta del Campidoglio, la Ragioneria generale dello Stato ha messo «sotto inchiesta» i conti del Comune: «È la risposta - spiegano in via XX Settembre - alla richiesta che ci fece Marino di "certificare" il bilancio. Questo non lo possiamo fare, la verifica sì». Si annunciano tagli pesanti sulla spesa pubblica, col rischio che venga toccato anche il welfare. E, per il 2014, l'idea è quella di una revisione completa della «macchina Comune». Meno dipendenti, usando le deroghe alla legge Fornero per prepensionare circa 4 mila lavoratori, meno palazzi di proprietà (almeno una cinquantina verranno messi in vendita), meno affitti da pagare, meno società partecipate col rischio di chiusura per alcune aziende di totale proprietà del Campidoglio. Sperando che la «cura da cavallo», dal 2014 in poi, basti a

riportare in linea di galleggiamento i conti comunali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**867**

Foto: milioni il deficit della Capitale da ripianare entro l'anno. Se le dismissioni del patrimonio immobiliare non porteranno frutti in tre mesi, si valutano tagli e aumenti delle addizionali, ma anche un intervento speciale del governo centrale



Il caso Vasco Errani: "Siamo in linea con gli obiettivi fissati dall'Unione europea"

## Sgravi neo-assunti, le Regioni chiedono incontro a Letta

ROMA - «Le Regioni del Centro Nord utilizzano pienamente le risorse dei fondi strutturali e il loro impiego è in linea con gli obiettivi fissati dall'Unione Europea». Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, e la presidente dell'Umbria, Catuscia Marini, rispondono all'allarme lanciato da Repubblica e alle dichiarazioni del ministro Carlo Trigilia sul tema dei fondi europei e sullo spreco di risorse, pari ad un miliardo, destinate alla decontribuzione delle assunzioni degli under-30: «Non esistono "sprechi", ma il pieno utilizzo delle risorse, secondo la programmazione approvata dalla Commissione europea».

Inoltre, proseguono, «per quanto riguarda il Fondo sociale europeo, le Regioni hanno attivato numerose azioni importanti proprio in materia di politiche attive per il lavoro. E molte di tali misure comprendono proprio incentivi per l'assunzione dei giovani e per la stabilizzazione dei rapporti di lavoro precari». «La verità - concludono Errani e Marini - è che tutte le Regioni, come ben sa il ministro Trigilia, hanno dato la loro piena disponibilità al riutilizzo di ogni risorsa residua. Per questo motivo abbiamo chiesto un incontro urgente con il presidente del Consiglio, Enrico Letta».

Una replica giunge anche dalla Toscana. Secondo l'assessore alle attività produttive Gianfranco Simoncini «non ci sono risorse inutilizzate o sprecate che potevano andare a finanziare la decontribuzione per l'assunzione di giovani. Colpisce che non si sia tenuto in considerazione quanto le Regioni hanno spiegato con chiarezza al ministro». Infine il governatore del Lazio Nicola Zingaretti spiega che «la Regione ha destinato 38 milioni di euro del Fondo sociale europeo e 20 milioni del Fondo europeo per lo sviluppo regionale per un totale di 58 milioni, all'iniziativa del governo denominata Click day ».

Foto: GLI INCENTIVI Su Repubblica di ieri l'inchiesta sull'utilizzo da parte delle Regioni degli incentivi per le assunzioni degli under 30

Dagli Usa al Messico, dall'Emilia Romagna al Veneto si moltiplicano le iniziative per far gettare correttamente la spazzatura stimolando i cittadini con una contropartita, sia essa una riduzione delle tasse oppure buoni acquisto IL CASO

## Ricicla e sarai premiato

SI PUÒ FARE LA SPESA IN ALCUNI SUPERMERCATI GRAZIE AGLI SCARTI ELETTRICI ED ELETTRONICI O ALLA PLASTICA IN CASSONETTI SPECIALI

Antonio Galdo

Tutte le famiglie di Spilamberto, un piccolo comune di 13mila residenti in provincia di Modena, hanno la smart card per la raccolta dei rifiuti. Passano la tessera davanti al sensore del cassonetto, sbloccano la leva per l'apertura, depositano la spazzatura nei diversi contenitori, richiudono. Fine dell'operazione. Dei 500 cassonetti intelligenti sparsi sul territorio comunale, soltanto 147 sono destinati alla raccolta indifferenziata, gli altri invece distinguono l'organico dal vetro, dalla plastica e dalla carta. E i cittadini virtuosi, identificati attraverso la tessera magnetica, vengono premiati. «Il nostro obiettivo è quello di riconoscere un vantaggio a chi smaltisce i rifiuti in modo corretto. Il criterio è semplice, più rifiuti depositi nei contenitori differenziati, e meno paghi con la relativa tassa di smaltimento» spiega Daniele Stefani, assessore all'Ambiente di Spilamberto. Un meccanismo elementare che distribuisce un doppio beneficio, all'amministrazione e al cittadino. Il comune, infatti, paga 140 euro a tonnellata per l'immondizia indifferenziata che viene consegnata al termovalorizzatore di Modena, mentre ha incassato, nel 2013, 85mila euro per la spazzatura separata, soldi destinati ad abbassare le aliquote delle tasse per le famiglie e le imprese che smaltiscono in modo corretto i rifiuti. LA TESSERA PUNTI Il caso di Spilamberto non è isolato. In tutta Italia, specie nelle regioni del Nord, si sta facendo strada una nuova filosofia per la raccolta della spazzatura: i rifiuti con il premio. In provincia di Bologna e Ferrara, e in diversi comuni dell'Emilia Romagna, la società municipalizzata Hera ha lanciato, con i consorzi Ecolight ed Ecolum, una campagna per aumentare la raccolta degli scarti di prodotti elettrici ed elettronici. Grandi cassonetti ad hoc si aprono con la tessera sanitaria o con un carta Hera e consentono lo smaltimento di lampadine, cellulari, piccoli e medi elettrodomestici. Anche in questo caso è previsto un premio: sulla base del peso del materiale consegnato si accumulano dei punti con i quali è possibile fare la spesa in alcuni supermercati convenzionati. L'iniziativa ha coinvolto 20mila famiglie e finora sono state consegnate, in tre mesi, quattro tonnellate di rifiuti elettrici ed elettronici. Le prospettive sono enormi: si calcola, infatti, che ogni famiglia italiana possiede, in media, 18 piccoli elettrodomestici, dal telefonino al rasoio, che non utilizza più. Materiale inutilmente ingombrante, che spesso finisce in qualche discarica (a Roma si gettano questi oggetti perfino lungo le rive del Tevere) e invece potrebbe essere riciclato attraverso i procedimenti industriali ormai ovunque diffusi. Le statistiche dicono che soltanto il 10 per cento dei rifiuti elettrici ed elettronici degli italiani viene poi riciclato, una percentuale che può essere raddoppiata attraverso i premi distribuiti. I COMPENSI Dal materiale elettrico alla plastica. Siamo in Veneto, dove decine di comuni, hanno aderito alla campagna per la raccolta della plastica a pagamento. Per ogni confezione depositata nel cassonetto viene riconosciuto un accredito di 15 centesimi per acquisti nei supermercati della zona. «Il nostro traguardo è quello di convincere le famiglie del fatto che la spazzatura da problema può trasformarsi in una risorsa, fino a diventare una fonte di remunerazione. Un cambiamento culturale, e la strada giusta per arrivare ai "rifiuti zero"» racconta Loris Mazzorato, sindaco del comune di Resana, in provincia di Treviso, che ha aperto al pista in Veneto della raccolta a premio. Meno plastica inquinante in libera circolazione, più raccolta mirata, e risparmi sulla spesa per le famiglie: questa l'idea alla base del progetto. Uno schema che sarà presto replicato a Genova, Torino e Firenze. Anche in questo caso con ottime prospettive: i rifiuti riciclati in Italia, infatti, non superano il 33 per cento del totale, una percentuale pari alla metà di quella registrata in Germania. L'idea di incentivare la raccolta dei rifiuti, per poi recuperarli, è già molto diffusa nei paesi anglosassoni. A Londra avevano messo le Smart bins, macchine di grandi dimensioni che ingoiano la plastica e la pagano a peso, distribuendo dei buoni per acquisti non solo alimentari, ma anche di abbigliamento e di prodotti cosmetici. A Los Angeles i cassonetti intelligenti per la raccolta dei rifiuti elettrici

funzionano con monete contanti: depositi il tuo rifiuto, la macchina lo pesa, e dopo averlo digerito scarica le monete per il pagamento. Perfino a Città del Messico, una delle città più inquinate del mondo, la consegna dei rifiuti differenziata viene riconosciuta con una contropartita per i cittadini. Una sorta di mercato della spazzatura itinerante gira per i quartieri della città, raccoglie la spazzatura in modo corretto e consegna, in cambio, prodotti dell'agricoltura biologica. Risultato: per la prima volta nella capitale messicana la quantità di immondizia da raccogliere con i camion è diminuita. E l'aria della metropoli è diventata più respirabile.

**33%**

*i rifiuti riciclati in Italia, la metà della percentuale registrata in Germania*

**10%**

*dei rifiuti elettrici ed elettronici riciclati: dove ci sono i premi la percentuale è in crescita*

Foto: I CASSONETTI AMICI In Emilia Romagna funzionano con una tessera magnetica che registra i dati di chi sta buttando la spazzatura in modo corretto

ROMA

LE EMERGENZE

**Municipi senza fondi allarme per scuole e giardini pubblici**

«Se non si prevedono investimenti la città è bloccata» I presidenti incontrano l'assessore capitolino al bilancio  
**OGGI NEL CORSO DEL VERTICE CON DANIELA MORGANTE SARÀ AFFRONTATO ANCHE IL PROBLEMA DEI SERVIZI SOCIALI**

Michela Giachetta

Scuole allagate perché i tetti non reggono all'arrivo di un temporale, opere iniziate e mai finite, parchi abbandonati a se stessi, come Villa Flora. I Municipi attendono risposte e soprattutto finanziamenti per rimettersi in moto. «Abbiamo chiaro che dal bilancio previsionale 2013 non arriverà un euro come investimenti, ma prima o poi bisognerà capire che senza soldi tutta la città è bloccata», dicono molti minisindaci. Di questi temi - e dell'emergenza legata ai fondi ancora mancanti per i servizi sociali - si discuterà nell'incontro in agenda oggi fra l'assessore capitolino al Bilancio Daniela Morgante e i presidenti dei Municipi.

**I CANTIERI FERMI** Sul fronte opere pubbliche, l'allargamento del ponte sotto la Portuense è oggi solo un cantiere, fermo da un anno per il patto di stabilità. Per il Palazzo dello Sport di via Maroi (Corviale) l'inaugurazione di inizio lavori risale a quattro anni fa: si era impegnato 1 milione e 900mila euro, ma l'impegno non è mai divenuto stanziamento concreto. E così è tutto sospeso. Il mercato di via Portuense si sarebbe dovuto spostare a via Vigna Pia. Così non è stato. «Sono opere - spiega il presidente dell'XI Municipio, Maurizio Veloccia - cantierizzate e ferme da anni. Vista la situazione attuale del bilancio capitolino sappiamo già che per queste opere non ci saranno finanziamenti. La speranza è nella prossima manovra». Situazione di stallo anche nel XIV Municipio. «Per completare la Torrevecchia bis, opera stradale attesa da anni dai cittadini di quel quadrante, servono 500mila euro», spiega Andrea Montanari, presidente della commissione Bilancio, che ha presentato una mozione nel consiglio municipale anche per chiedere l'impegno del sindaco Marino a finanziare nel prossimo Bilancio la costruzione di una strada di collegamento fra Ottavia e Selva Candida (l'accordo di programma per quell'infrastruttura risale al 2004).

**PLESSI SENZA SICUREZZA** Anche le scuole sono in emergenza. Il XIV Municipio è stato multato dalla Asl perché l'istituto comprensivo Tiburzi a Portuense non è del tutto a norma. «Funziona così - sottolinea Veloccia - i genitori hanno capito che non ci sono soldi e per sollecitare un intervento chiamano la Asl. Così come facciamo noi istituzioni: non avendo più fondi siamo costretti ad avviare la cosiddetta "procedura di somma urgenza" per risolvere le emergenze». Nel XII (Monteverde-Bravetta) tre istituti si sono allagati dopo il temporale della scorsa settimana. Nei giorni passati ci sono state riunioni per capire come risolvere il problema. Solo per rimettere in sesto la Crispi servono 1,5 milioni. A Bravetta si devono costruire sei nuove aule dentro il Buon Pastore entro gennaio, per garantire le iscrizioni alla scuola media: occorrono 500mila euro, da trovare subito. È emergenza per la manutenzione scolastica anche nel VII (Tuscolano-Cinecittà): problemi di sicurezza nell'istituto di via Messina, nell'istituto Verdi i controsoffitti sono pericolanti. «Ma tutte le scuole necessitano di interventi», sottolinea la minisindaco Susi Fantino.

**PARCHI NELL'INCURIA** Situazione critica pure per le aree verdi. «Villa Pamphili è usufruibile solo nelle aree più frequentate, bosco e sottobosco sono degradati e pericolosi», dice il minisindaco Cristina Maltese. Villa Flora è l'unica villa storica dove non si è mai intervenuti. Oggi è in uno stato di incuria. Abbandonati anche i giardini pubblici a Magliana e Portuense. «Stiamo predisponendo - spiega Veloccia - bandi per fare adottare ai cittadini alcune aree verdi e per inserire al loro interno anche dei chioschi, in modo da avere un minimo ritorno economico, da investire poi nella gestione dei parchi stessi». Un bando simile di adozione da parte dei residenti è stato predisposto anche nel XII. E a Ostiense-San Paolo già ci si è affidati ad associazioni e cittadini volontari per pulire le aree verdi. Storia diversa nel II Municipio (Parioli-San Lorenzo). «Raschiando il barile - spiega il minisindaco Giuseppe Gerace - siamo riusciti a garantire la chiusura di tutti i parchi di questo territorio, Villa Leopardi, Villa Paganini, Villa Chigi e Parco Nemorense». L'eccezione esiste sempre. Michela Giachetta

Foto: Vigili del fuoco nella «Sciascia», la scuola dove un anno fa crollo un pilastro interno

La propriet intellettuale - riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

ROMA

SALVATAGGIO Oggi l'incontro a Palazzo Chigi

**Per Alitalia ipotesi commissario**

Si studia l'asse con le Ferrovie per arginare Air France. Ma in caso di stallo scatterebbe la legge Marzano IL PREMIER LETTA «La società non può stare da sola». Le mosse degli istituti creditori  
Sofia Fraschini

Rewind. Alitalia potrebbe tornare al 2008 quando, la legge Marzano fu ridisegnata apposta per salvarla e traghettarla fuori dalla crisi. Il governo - riferiscono fonti politiche - avrebbe infatti deciso che, in ultima ratio, e se non verrà trovata una soluzione industriale o finanziaria per giungere all'assemblea del 14 ottobre con le spalle coperte e un progetto di sviluppo che duri nel lungo termine, l'ex compagnia di bandiera passerà di nuovo per la legge Marzano. Questo significa avviare l'amministrazione controllata e il fallimento pilotato, con il congeglio dei debiti. Il tutto, per traghettare Alitalia e, di fatto, prendere ancora tempo per una soluzione di rilancio. In sostanza, dunque, a cinque anni di distanza dal primo «salvataggio» l'ipotesi sul tavolo del governo Letta rischia di essere un déjà vu. Prima però, le parti sono pronte a sondare «tutte le opzioni» disponibili, come ha ricordato in settimana anche il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi. Un nuovo tavolo è in calendario già oggi quando, a Palazzo Chigi, il governo incontrerà nuovamente la società e le banche creditrici. Al vertice dovrebbe prendere parte anche Mauro Moretti. L'ad delle Ferrovie dello Stato è stato chiamato in causa per rispolverare il progetto, già ventilato in primavera, di un'integrazione tra il business dei cieli e quello su rotaia. L'ipotesi, non facile da percorrere è finora rimasta sulla carta ma sulla quale si registra ora una certa accelerazione anche se, visti i tempi stretti a cui è sottoposto il dossier Alitalia, è difficile che una integrazione con le Fs siano la soluzione primaria. Il gruppo di Moretti potrebbe, infatti, intervenire rilevando una piccola quota della compagnia aerea ma - a fare la parte del leone, e nel più breve tempo possibile dovranno comunque essere le banche. Per Alitalia, infatti, il tempo è quasi scaduto: l'assemblea per la ricapitalizzazione da 100 milioni è fissata per il 14 ottobre, tra una settimana esatta. In questa corsa contro il tempo ci sono poche certezze. Ma una su tutte: a intervenire nella partita non saranno né la Cassa depositi e prestiti, né F2i, il fondo di investimento guidato da Vito Gamberale. E se tutti gli indizi portano per ora a ritenere che il governo farà di tutto per non lasciare che Alitalia finisca in mani francesi sotto il controllo di Air France (oggi al 25%), un po' contraddittoria è apparsa ieri la dichiarazione del premier Enrico Letta: «Sono sicuro che Alitalia non può stare da sola. L'Italia non ha le dimensioni per avere una compagnia globale, bisogna integrarsi con gli altri» ha dichiarato ieri a Skytg24. «Noi ha aggiunto - lavoreremo per evitare problemi ai lavoratori e ai viaggiatori. In Europa ci sono tre compagnie: queste tre compagnie sono il mercato europeo, non possiamo stare soli come si è fatto nel 2008 sbagliando. Oggi stiamo pagando quelle scelte». Una valutazione che, a dispetto delle ipotesi in campo, indica la ricerca di un partner come inevitabile. Peccato che con Air France al timone le attese siano più che fosche: un taglio fino a 4.000 posti di lavoro, il dimezzamento della flotta, il trasferimento a Parigi delle funzioni aziendali chiave e il forte ridimensionamento dell'aeroporto romano.

**14** Il 14 ottobre è una data chiave per Alitalia, l'assemblea è chiamata a ricapitalizzare la compagnia

Foto: IN BILICO Domani Roberto Colaninno riunirà il cda di Alitalia. I soci italiani hanno varato un aumento di capitale da 100 milioni, ma Air France è contraria

Ruote d'Italia

## Un patto italiano per la mobilità

Paolo Uggé\*

Anche in tempi, come questi, di molte parole e pochi fatti, ci sono progetti che possono diventare realtà. Accade per il Patto per la mobilità urbana, idea che risale all'aprile 2006, con l'approvazione del Piano per la logistica da parte del Cipe, rimasta a lungo in un cassetto senza che nessuna iniziativa dei governi ne favorisse l'applicazione, rilanciata da un'intesa tra il ministero dei Trasporti e l'associazione dei Comuni nel 2012 e oggi finalmente diventata realtà. La scorsa settimana il Comune di Torino, la Camera di commercio e le associazioni di categoria hanno infatti sottoscritto il «Patto per la logistica e per la razionalizzazione della distribuzione delle merci», aderendo all'accordo di programma stipulato tra ministero e alcuni Comuni. Qualcosa si è finalmente mosso in uno scenario in cui, con il 70 per cento del Pil europeo che si realizza in prossimità delle aree urbane e con le previsioni che indicano una forte accelerazione nei prossimi 20 anni, restare fermi sarebbe pazzia. Il protocollo raggiunto, che ci auguriamo possa avere un impatto rilevante sulle politiche della mobilità urbana e dell'ambiente (e dunque sulla vita dei cittadini) mira a realizzare le condizioni per una sostenibilità economica, ambientale e sociale attraverso la razionalizzazione della distribuzione delle merci. Il che significa un progressivo processo di accreditamento dei veicoli, di realizzazione di piattaforme logistiche e di premialità, la riorganizzazione dell'orario del carico e scarico, l'introduzione di incentivi per i veicoli accreditati rispondenti ai requisiti minimi richiesti, con l'obiettivo di favorire la progressiva sostituzione dei veicoli maggiormente inquinanti con nuovi mezzi che riceveranno un contrassegno e potranno godere di una finestra oraria più ampia, dell'utilizzo di aree specifiche di carico e scarico, di corsie di transito riservate. Ora il passo successivo sarà quello di trasferire il protocollo in un Patto nazionale che definisca le linee generali, lasciando definire le peculiarità di ogni territorio agli interessati. Con la speranza che questo cancelli definitivamente i troppi interventi demagogici e i divieti inutili. \* Presidente Fai Confrtrasporto, vicepresidente Confcommercio e consigliere Cnel

visti da Perna Il muro eretto a Padova nel quartiere ghetto gli valse il soprannome «Signore di via Anelli»

## Zanonato, ex sceriffo anti immigrati che finge di combattere i giudici

Il ministro dello Sviluppo non ha bloccato lo strapotere delle toghe sull'Ilva Da sindaco schivò un'indagine per tangenti facendosi passare per sprovveduto SOGNO NEL CASSETTO Alle Regionali del 2015 sarà lui il candidato del centrosinistra in Veneto

Giancarlo Perna

Prima della maretta poi placata nel governo, il Pd Flavio Zanonato aveva mostrato tale energia sul caso Ilva da farsi notare come ministro dello Sviluppo economico. Godimento aveva suscitato nel sottoscritto il progettato decreto per riattivare in ogni caso le acciaierie Riva nonostante il sequestro giudiziario. Il provvedimento conteneva il principio che nessuno - neanche il magistrato che confisca - può bloccare un'industria danneggiando l'economia del Paese. Il giudice non è una monade onnipotente che agisce a capocchia, ma deve badare all'interesse nazionale. E, in ogni caso, alla politica spetta l'ultima parola. Il piacere per questo atteggiamento zanonatiano nasceva dal contrasto con il premier Letta. Il giovane, sempre più cinico, andava infatti dicendo che la magistratura in Italia non rappresenta un problema, lo Stato di diritto funziona, ecc. Nel dirlo, pensava ai guai del Cav, che banalizzava per disinteresse umano e o p p o r t u n i s m o politico. Contemporaneamente, però, taceva gli altri disastri della nostra giustizia, massimo dei quali la totale imprevedibilità: tot capita, tot sententiae . Bene. Se questo è Letta, mi sono detto, viva Zanonato che invece di aspettare che la toga si ravveda a babbo morto, le detta lui il comportamento: comunque tu decida, sappi che non puoi fare il guastatore. Il decreto, strasbandierato, è rimasto però nel cassetto. Si è scelto un ripiego, per cui l'attività dell'Ilva è ripresa zoppicando, senza tuttavia che nuove regole frenino in futuro la capricciosa discrezionalità degli ermellini. La figura di Zanonato si è così ridimensionata e il filo si è riavvolto, riportandolo nei modesti panni di ex sindaco di Padova sbarcato a Roma per tentare l'avventura da ministro. Il sessantatreenne Zanonato è stato il primo a essere chiamato «sindaco sceriffo». Infatti - comunista dai tempi di Luigi Longo, dunque all'antica - non è un buonista alla Veltroni ma uomo di ramazza. Quattro volte primo cittadino (tre con elezione diretta) - dal 1993 al 2013, salvo intervalli - per un totale di una quindicina d'anni, Zanonato ha fatto di Padova la città dei divieti. Multò chi ciondolava per strada con la birra in mano, fece chiudere a mezzanotte i caffè del centro per evitare i capannelli vocianti di ragazzotti brilli, puniva clienti e lucciole con contravvenzioni da capogiro. Celeberrimo, l'inn a l z a m e n t o di un muro di metallo - lungo 84 metri, alto tre - per isolare Via Anelli, assediata da spacciatori extracomunitari, che gli meritò l'epiteto tolkieniano di Signore di Via Anelli . L'aneddotica rigorista di Zanonato è infinita. Fa il paio col caratteraccio, brusco fino al parossismo. Se ha i cinque minuti, esce di senno e insulta i colleghi in pieno consiglio comunale. In altri tempi, sarebbe andato incontro a duelli e sbudellamenti poiché, piccolotto e rotondetto com'è, non ha certo il fisico dello spadaccino. Non è invece rancoroso e i più lo considerano un burbero benefico. La prima tessera di Flavio fu quella dell'Azione cattolica, poiché era di famiglia operaia devota. Crebbe in parrocchia e insegnò catechismo ai più piccoli. Cambiò piega a diciotto anni, dopo il diploma di Perito industriale. Si iscrisse a Filosofia e prese la tessera della Fgci. Fu, da allora, il classico burocrate comunista, ciecamente obbediente al partito, complice e omertoso. Trascurò anche la laurea, facendo gli esami ma non la tesi. Entrato venticinquenne in consiglio comunale, vi restò nei vari ruoli - consigliere, capogruppo, sindaco - trentotto anni (salvo un intermezzo, 1999-2004, alla Regione Veneto). Scalati i vari gradi del comunismo cittadino, toccò a lui introdurre il comizio di Piazza della Frutta in cui, il 7 giugno 1984, Enrico Berlinguer ebbe l'emorragia che lo uccise quattro giorni dopo. Nel 1989, chiamato a Botteghe Oscure, quartiere generale del Pci, fu per un biennio responsabile dell'Ufficio emigrazione-immigrazione. Tornato a casa col lustrino del soggiorno romano, il partito puntò su di lui per la massima carica cittadina, allora ancora in salde mani dc. In attesa, fece il suo primo e unico quasi lavoro: dipendente di una coop edilizia rossa, la Cles. Vi parcheggiò un annetto (1991-1992) con il compito di trasportare borsoni con mazzette (si parlò di oltre cento milioni di lire). Li consegnava a imprenditori per farli partecipare pro forma ad appalti che



dovevano però essere vinti dalle coop. Quando intuì che il pm di Venezia, Carlo Nordio, stava incriminandolo, lo p r e c e d e t t e con una memoria difensiva in cui ammise che portava soldi, ma senza saperne lo scopo. Un incarico, aggiunse, del tutto marginale, che riteneva lecito e che chiunque avrebbe potuto eseguire, essendo lui nella Cles l'ultima ruota del carro. «Di fronte a tale disarmante difesa - scrive il pm Nordio, prendendolo per i fondelli - l'accusa si arrende. È infatti impossibile dimostrare la sua volontà di concorrere a un reato come la turbativa d'asta che postula un'intelligenza astuta». Per cui, dandogli del bietolone, Nordio archiviò tutto, senza neanche un avviso di garanzia che lo avrebbe messo in cattiva luce. Così, mondo da ogni ombra, Flavio scansò Tangentopoli e poté candidarsi a sindaco al posto del dc, Paolo Giarretta, che stava a sua volta inciampando nella giustizia. Incriminato per una cosuccia, il democristiano si dimise e il pdiessino Zanonato ne occupò il posto. Appena ceduta la poltrona, Giarretta fu scagionato. Poi, crollata la Dc, e passato con Ppi-Margherita e Rosy Bindi, alleati del Pds, il medesimo fu risarcito dagli stessi comunisti padovani con un seggio al Senato. Una volta sindaco, oltre alle sceriffate, Flavio fece proprio le cose che aveva impedito alla città di attuare quando era all'opposizione. Finché le decisioni le prendevano gli altri, nulla andava bene. Quando invece toccò a lui distribuire gli appalti, tutto perfetto. Così, con il comunista, Padova ebbe le opere che i dc avevano predisposto. Nell'arco dei quindici anni di regno, si sono schierati con Flavio anche i preti. Non solo la Curia, ma pure Ci, incarnata dall'imprenditore Graziano Debellini, amico di don Giussani, e magna pars della Compagnia delle Opere patavina. Zanonato è detto il ventriloquo di Pier Luigi Bersani, di cui è creatura. È lui che l'ha imposto a Letta come ministro, esigendo lo stesso dicastero (l'ex Industria) che per due volte - nel 1996 e nel 2006 - fu il suo e gli ha affiancato la stessa squadra che fu la propria. Letta o non Letta, la prossima tappa del Nostro è la candidatura nel 2015 alla presidenza del Veneto. Così, dopo Padova, anche la Serenissima farà l'esperienza di questo politico che non spicca ma non molla, più capomastro che stratega. 4 I mandati di Flavio Zanonato da sindaco di Padova, che ha governato 15 anni tra il 1993 e il 2011

**100** I milioni di vecchie lire che Zanonato avrebbe portato agli imprenditori come mazzette secondo i pm  
Foto: FIGLIOCCIO A imporre Flavio Zanonato al ministero dell'Industria è stato Pier Luigi Bersani [Ansa]

Il personaggio

## Tosi, il diversamente leghista alla conquista del centrodestra

Trasversale Apprezzato da Renzi, Fratelli d'Italia e Scelta Civica Zaia «Correrà alle primarie o per Palazzo Chigi se andiamo da soli» Presentazione ieri a Mantova ha lanciato la fondazione Ricostruiamo il Paese Nicola Imberti n.imberti@iltempo.it

Come si batte un sindaco? Ovvio, con un sindaco. Così, nel giorno in cui Matteo Renzi, dalle pagine della Stampa, traccia il profilo del «suo» Pd, Mantova «incorona» Flavio Tosi. All'interno del Palabam, raccontano, tra le 4 e le 6 mila persone. Ma l'evento passa quasi inosservato. È lo stile del primo cittadino di Verona. Che in silenzio è cresciuto, ha preso le distanze dalla Lega di lotta, e ora si propone come leader nazionale. A ben vedere il percorso di Flavio e Matteo ha diverse somiglianze. Entrambi sono sindaci apprezzati sul territorio e capaci di catalizzare un consenso trasversale. Entrambi hanno una fondazione che è il fulcro della loro proposta politica. Renzi l'ha chiamata Big Bang. E da lì ha iniziato la sua opera di «demolizione» del Pd e del sistema politico che ha guidato il Paese negli ultimi 20 anni. Tosi l'ha chiamata Ricostruiamo il Paese. L'ha inaugurata ieri e ora è pronto a lavorare con «tutti coloro che vogliono ricostruire il Paese, che vogliono un cambiamento concreto, non a parole». Il programma in 13 punti va dalla necessità di far nascere una nuova classe dirigente capace di superare le contrapposizioni ideologiche alle proposte di riforma da realizzare rigorosamente in maniera condivisa. Anche qui gli accenti renziani non mancano. Ad esempio il sindaco di Verona, proprio come il suo collega fiorentino, chiede che anche a livello nazionale venga introdotta la legge elettorale in vigore nei comuni mentre invoca quella modifica «indispensabile» del sistema burocratico che «si può realizzare a costo zero». Ma a balzare agli occhi sono più le posizioni che assume su alcuni temi caldi dell'agenda politica. Infatti Tosi parla di sanzioni che «impediscono la ricandidabilità di chi ha un ruolo istituzionale e non si comporta correttamente». E quando sottolinea la necessità di separare le carriere di magistrati e giudici chiede «serenità ed equilibrio». Non finisce qui. Nel punto dedicato all'Europa non c'è alcuna traccia di certi eccessi leghisti su ipotetici referendum pro e contro euro, ma si punta più semplicemente sull'idea di far tornare l'Italia protagonista in Europa. Unico «scivolamento» verso le posizioni del Carroccio quando si affronta il nodo immigrazione. Qui Tosi rilancia la battaglia contro l'immigrazione clandestina (con ogni «iniziativa utile») e boccia seccamente lo «ius soli». Insomma, l'impressione è di trovarsi davanti al programma di un «diversamente leghista». E in fondo il sindaco lo è. Qualche mese fa fu lui, nel pieno della bufera, a ricevere il ministro Cécile Kyenge e a chiederle scusa per gli attacchi dei suoi compagni di partito. Inoltre non ha mai condiviso le sparate contro l'unità d'Italia. Per questo è apprezzato dai Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni (che lo hanno invitato ad Atreju), ma anche da Scelta Civica che lo ha invitato alla propria festa a Caorle (Ve). E pure Renzi lo «ama» particolarmente. Tanto da iniziare proprio da Verona la sua corsa, conclusasi con la sconfitta contro Pier Luigi Bersani, alle primarie del 2012. Potrebbe essere Tosi l'uomo giusto per sfidare Matteo alle prossime elezioni? Lui di certo ci punta. Poco importa se alla guida di un nuovo centrodestra o di una Lega più moderna di quella attuale. L'importante è che l'investitura arrivi attraverso le primarie. Nel frattempo lancia segnali. Così, quando gli chiedono cosa pensi del fermento interno al Pdl, commenta: «Lupi, Lorenzin, Quagliariello e gli altri hanno combattuto una battaglia pensando a quello che si aspettava da loro il Paese. Non sono traditori, hanno fatto una scelta pericolosa, perché stare con il capo è sempre più facile». Poi, dal palco, strizza l'occhio ad alcuni cavalli di battaglia grillini come quello dei costi della politica: «Da sindaco guadagno 4 mila euro netti al mese, mi bastano e ci pago i contributi i politici devono ridursi il salario, perché, quello che percepiscono, è un insulto a chi lavora». E se il vicepresidente del gruppo leghista alla Camera Gianluca Pini lo indica già come «prossimo premier», Meloni rilancia: «Guardiamo con attenzione la convention che Flavio Tosi organizza a Mantova». Già, Mantova. Una città lombarda quindi fuori dal Veneto felix in cui Flavio ha costruito il suo successo. Qui, però, ebbe sede il primo Parlamento del Nord. Sembra un secolo fa e oggi di quella Lega, la Lega delle origini, è rimasto sicuramente ben poco. Anche ieri, in platea al Palabam, c'erano pochi volti noti. Assente, scontato, Umberto

Bossi. Ma assenti anche Roberto Maroni, Roberto Cota e Luca Zaia che con Tosi rappresentato il nuovo corso. Il governatore del Veneto, però, aveva parlato alla vigilia: «Onde evitare polemiche non ci sarò. Non nascono nuovi partiti. Presentiamo il nostro candidato per le eventuali primarie del centrodestra o il candidato premier se corriamo da soli». Il futuro è già di Flavio.

**INFO** Il logo Ieri Tosi ha presentato a Mantova la sua Fondazione. Si chiama «Ricostruiamo il Paese». Il logo è un faro su fondo grigio che emana una luce gialla. E giallo è il colore scelto dal sindaco per lanciare la sua corsa verso la premiership del centrodestra

MILANO

## Grattacieli ma green per fermare la crisi i big del settore puntano sul riuso

A MILANO L'OPERAZIONE DELLE TORRI GARIBALDI POTREBBE RAPPRESENTARE IL RILANCIO DEL SETTORE DELL'EDILIZIA CHE PUNTA SUL BUSINESS DELLE RIQUALIFICAZIONI CON UN OCCHIO ALLE AGEVOLAZIONI FISCALI E AL SOCIAL HOUSING

Luca Pagni

Milano Sono stati uno dei simboli della Milano degli anni Ottanta. La metropoli da bere che sognava un espansione immobiliare senza precedenti. E che aveva fatto del mattone il nuovo motore dell'economia al posto delle grandi fabbriche, in attesa dell'esplosione della finanza. Ora, invece, le Torri Garibaldi, potrebbero rappresentare il rilancio del settore dell'edilizia: il quale, per uscire dalla recessione, in attesa della ripartenza dei grandi progetti immobiliare congelati o rallentati dalla recessione, non guarda soltanto alle nuove costruzioni, ma punta forte sul business delle ristrutturazioni. I tre grattacieli che sovrastano la costruzione della stazione ferroviaria di Porta Garibaldi sono appena stati presentati dopo l'opera di recupero firmata dall'architetto Massimo Røj durata quasi cinque anni. Un lavoro commissionato da Beni Stabili, la società immobiliare controllata dal patron di Luxottica Leonardo Del Vecchio, leader nel nostro paese con 4,3 miliardi di patrimonio gestito. Originariamente realizzate per ospitare gli uffici delle Ferrovie dello Stato, le Torri Garibaldi ora ospitano la sede di Maire Tecnimont, una delle principali società di engineering italiane: cinque anni di lavoro hanno completamente trasformato gli edifici, dotandoli di pannelli solari e materiali isolanti che le rendono energeticamente autosufficienti. Ed è questa una delle strade che intende percorrere il settore immobiliare per tentare la strada del rilancio dopo tre anni di numeri in caduta libera e confermare i primi dati in controtendenza. Li ha confermato Claudio De Albertis, il presidente di Assoimpredil-Ance, l'associazione dei costruttori di Milano e della Brianza nell'assemblea dei soci che si è appena tenuta. «Anche se la coda della crisi sarà ancora lunga - ha sostenuto davanti ai "collegi" costruttori - possiamo vedere i primi segnali che inducono a credere che la discesa sia finita». Anche grazie alla politica di sgravi fiscali, nonché alla nuova cultura del costruire influenzata dalle politiche ambientaliste, i progetti di sviluppo "green" sono in crescita. Lo rivela più di uno studio di settore. Secondo i ricercatori di McGraw-Hill Construction, la quota di società di costruzione che hanno nel proprio portafoglio ordini più del 60% di progetti di trasformazione urbana sostenibile (i cosiddetti green projects) risulta raddoppiata dal 2009 al 2012 (dal 13 al 28% di imprese) e si prevede che raddoppierà ulteriormente entro il 2015 (per arrivare al 51% di imprese). Lo ribadisce un dossier sull' Abitare Verde, realizzato da Nomisma e Pentapolis: a fine 2012, gli investimenti destinati al settore residenziale in Italia sono stati 69,6 miliardi di euro, "di cui 44,8 miliardi relativi ad interventi di manutenzione straordinaria, in cui rientrano investimenti in retrofit energetico e riqualificazione del patrimonio abitativo esistente". Del resto, secondo Cresme ed Enea, già a fine 2011 il sistema delle agevolazioni al 55% per la riqualificazione energetica aveva messo in moto 1,4 milioni di interventi per un giro d'affari di 17 miliardi (con una media di 12.150 euro per singolo intervento), stimabili in 50mila nuovi posti di lavoro. Senza contare che si tratta di un mercato ancora del tutto da esplorare. Altro segnale di inversione di tendenza arriva dalle compravendite, che per i costruttori sono sempre una cartina di tornasole molto importante. C'è una prima ripresa nel residenziale più che nel terziario: per gli appartamenti, a giugno il secondo trimestre del 2013 si è chiuso il calo rispetto a un anno fa è stato "soltanto" del 2,7%, in ripresa rispetto al - 9,2% e al - 25,6% dei due trimestri precedenti). «Mentre nel residenziale una domanda c'è - spiega ancora De Albertis, presidente - e non sempre chi vuole comprare trova quello che cerca, nel non residenziale la domanda scarseggia e l'offerta è in eccesso». Ecco perché il residenziale (che rappresenta il 57% del mercato immobiliare italiano) riparte timidamente, mentre sul terziario «non vedremo necessariamente le stesse dinamiche», aggiunge De Albertis. Segnali di ripresa arrivano anche dal settore della progettazione: a luglio e agosto, secondo l'osservatorio Oice/Informatel, i servizi di ingegneria e

architettura hanno messo a segno un più 2,6% per i valori (73,7 milioni) rispetto agli stessi mesi del 2012 e nonostante il cattivo risultato di agosto (-40,9%). Tutti gli addetti ai lavori sono, però, concordi nell'affermare che la spinta decisiva dovrebbe arrivare dal settore pubblico. Con interventi ad alta rilevanza sociale. Alcuni casi di studio su ex caserme situate a Torino, Milano e Roma confermano le notevoli potenzialità anche al fine della possibile attuazione di interventi di social housing ed edilizia universitaria. Interventi possibili anche in tempi di crisi della finanza dello Stato. Perché in alcuni casi i fondi ci sono ma non vengono spesi. Si tratta di circa 1,6 miliardi di fondi cosiddetti ex-Gescal, dal 2001 nella disponibilità delle Regioni. E che le regioni spendono con il contagocce, secondo quanto si evince dai report della Cassa depositi e prestiti, che custodisce questi soldi.

Foto: La Torri Garibaldi sono stati uno dei simboli della Milano degli anni Ottanta che sognava un'espansione immobiliare senza precedenti

Foto: Il settore immobiliare tenta la strada del rilancio dopo tre anni di numeri in caduta libera. E s'iniziano a vedere i primi segnali che inducono a credere che la discesa sia finita

Con circolare del ministero dell'ambiente chiariti diversi aspetti del dl 101/2013

## Rifiuti, ecco la platea del Sistri

Doppi oneri per chi tratta gli scarti generandone di nuovi  
VINCENZO DRAGANI

Fuori dal Sistri i produttori iniziali di rifiuti pericolosi non organizzati in enti o imprese. Ma doppio obbligo di iscrizione (e di pagamento dei relativi contributi) per i nuovi produttori, ossia le imprese di gestione dei beni a fine vita che trattando rifiuti pericolosi ne creano di nuovi e diversi. Con circolare 1° ottobre 2013, diramata nella sua versione definitiva solo il giorno della partenza operativa del nuovo sistema di tracciamento telematico dei rifiuti, il ministero dell'ambiente ha offerto i primi chiarimenti sulla platea dei soggetti interessati dai nuovi adempimenti alla luce delle ultime novità in materia recate dal dl 101/13 (in corso di conversione in legge) mediante la riformulazione del dlgs 152/06 (Codice ambientale). L'atto interpretativo cerca di fare luce sia sul primo scaglione dei soggetti coinvolti dal Sistri (sostanzialmente trasportatori e gestori di impianti, obbligati dal 1° ottobre 2013) sia su quello che dovrà attivarsi nella seconda fase (produttori di rifiuti e operatori della regione Campania, in pista dal 3 marzo 2014). Produttori iniziali di rifiuti pericolosi. In base al dlgs 152/06 (come riformulato dal dl 101/13) sono obbligati ad aderire al Sistri i «produttori iniziali di rifiuti pericolosi». Per il ministero sono tali i soggetti che producono esclusivamente rifiuti speciali (dunque, non urbani) pericolosi come conseguenza della loro «primaria attività professionale», comprese le imprese che trasportano quelli da loro stessi prodotti ex articolo 212, comma 8, del dlgs 152/06 (ossia, in piccole quantità) iscritte all'Albo gestori ambientali. Per tali soggetti, l'obbligo di adesione scatta solo il 3 marzo 2014, anche in relazione alle operazioni di deposito temporaneo e stoccaggio nel luogo di produzione così come per il citato trasporto dei propri rifiuti. A parere del ministero, sono invece da considerarsi esclusi dall'obbligo Sistri i produttori di rifiuti che non sono organizzati in enti o imprese. Ciò in quanto in base all'articolo 190, comma 8, del dlgs 152/06 (nella versione modificata dal 205/2010, in vigore solo dal 2 novembre 2013, ndr) «i produttori di rifiuti pericolosi che non sono inquadrati in un'organizzazione di ente o impresa sono soggetti all'obbligo della tenuta del registro di carico e scarico e vi adempiono attraverso la conservazione in ordine cronologico delle copie delle schede del sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti (Sistri)». Dunque, basterà loro conservare le copie loro rilasciate dal trasportatore cui conferiscono i rifiuti. Ancora per il ministero, salve le eccezioni stabilite per la regione Campania, sono altresì fuori dall'obbligo Sistri i produttori di rifiuti urbani, ancorché pericolosi. Ciò in quanto, avverte l'ufficio, l'articolo 11, comma 3, del dl 101/13 in relazione ai rifiuti urbani limita l'obbligo Sistri ai comuni e imprese di trasporto del territorio della regione Campania. Raccoglitori e trasportatori. Sempre in base al Codice ambientale sono tenuti al Sistri (dallo scorso 1° ottobre 2013) gli enti o imprese che raccolgono o trasportano rifiuti pericolosi a titolo professionale. Per il dicastero sono tali i soggetti che, salve le eccezioni previste per la regione Campania, raccolgono o trasportano soli rifiuti speciali (quindi, ancora una volta, non urbani). In relazione al trasporto, sottolinea l'Ambiente, sono tenuti al Sistri i soli soggetti che movimentano rifiuti pericolosi prodotti da terzi; e ciò indifferentemente se vettori nazionali e stranieri: l'obbligo scatta comunque per chi effettua, a titolo professionale, trasporti all'interno del territorio nazionale o in partenza da questo verso stati esteri (trasporto transfrontaliero). Gestori di rifiuti. Ancora in base al dlgs 152/06 (come riformulato dal dl 101/13) sono obbligati al Sistri gli enti o le imprese che effettuano operazioni di trattamento, recupero, smaltimento, commercio e intermediazione di rifiuti pericolosi. Il dicastero sottolinea che l'attività di commercio e intermediazione di rifiuti pericolosi è qui riferita sia ai rifiuti speciali che agli urbani. Nuovi produttori di rifiuti pericolosi. Per il ministero sono tali i soggetti che sottopongono i rifiuti pericolosi ad attività di trattamento ed ottengono nuovi rifiuti diversi da quelli trattati, per natura o composizione. Tali soggetti (e qui si comprende la logica di tale lettura) sono di conseguenza tenuti ad iscriversi al Sistri sia nella categoria «gestori» che in quella dei «produttori» ed a versare il contributo per ciascuna categoria di appartenenza in virtù di quanto disposto dal dm 52/11 (T.u. Sistri emanato in attuazione del dlgs 152/06). Regione Campania. Sono obbligati al Sistri comuni e imprese di trasporto dei rifiuti urbani

del territorio della regione Campania. Per il minambiente il tenore della disposizione (articolo 11, comma 3, del dl 101/2013) è tale da circoscrivere l'obbligo ai soli soggetti così territorialmente individuati. Coordinamento tra soggetti Sistri e soggetti non Sistri. Fino al 3 marzo 2014, data di partenza del Sistri anche per i produttori iniziali di rifiuti pericolosi, si verificherà inevitabilmente un disallineamento di gestione del flusso di informazioni tra questi e gli altri soggetti della filiera che già utilizzano il Sistri (dal 1° ottobre 2013). Perciò, chiarisce il ministero con la circolare in parola, nei rapporti tra produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi che non aderiscono preventivamente (su base volontaria) al Sistri e i trasportatori e gestori di rifiuti «già Sistri» si devono applicare le regole di coordinamento generali ex articolo 14, dm 52/11. Ciò comporta che: i citati produttori di rifiuti (non Sistri) devono comunicare ai trasportatori (Sistri) i dati necessari per la compilazione della scheda di movimentazione (la versione Sistri dello storico formulario di trasporto), firmarne le copie stampate e conservarne una controfirmata per cinque anni; i trasportatori di rifiuti non Sistri (evidentemente quelli che movimentano propri rifiuti) devono comunque utilizzare il tradizionale formulario di trasporto ex dlgs 152/06; i gestori (Sistri) degli impianti che ricevono i rifiuti devono stampare e trasmettere ai produttori di cui sopra la scheda di movimentazione completa (al fine di attestare l'assolvimento degli obblighi di corretta gestione dei rifiuti), e se ricevono i rifiuti da trasportatori con formulario devono riportarne il codice nel campo «Annotazioni» della propria registrazione cronologica. L'adesione volontaria. Il ministero ricorda che nella logica del dlgs 152/06 (come riscritto dal citato dl 101/13) non sono obbligati ad aderire al Sistri: i produttori iniziali di rifiuti non pericolosi; gli enti e le imprese che effettuano attività di gestione dei rifiuti non pericolosi; i trasportatori di rifiuti urbani del territorio di regioni diverse dalla Campania. Tali soggetti, avverte l'uffe, possono aderire su base volontaria in qualsiasi momento, così come poi tornare in qualsiasi momento al sistema cartaceo. Le novità in arrivo. A pronunciare le prossime parole sul Sistri sarà la legge di conversione del dl 101/13, attesa entro la fine del mese di ottobre. Legge con la quale, annuncia il minambiente nella circolare 1° ottobre 2013, potrà arrivare un ampliamento del periodo «doppio binario» (attualmente della durata di un mese dallo scattare dei termini di operatività del Sistri), periodo nel corso del quale si deve adempiere anche agli obblighi di tracciamento tradizionale dei rifiuti (con registri e formulario) e non trovano applicazione le sanzioni per la violazione dei nuovi obblighi (periodo in scadenza, in relazione alle diverse platee dei soggetti obbligati, rispettivamente il 1° novembre 2013 ed il 3 aprile 2014). A tutela degli operatori impegnati nell'uso di chiavette usb e black box (per comunicare i dati dei rifiuti gestiti al server dello Stato e tracciarne con il satellite il trasporto), lo ricordiamo, vige comunque l'istituto del ravvedimento operoso previsto dall'articolo 260-bis del Dlgs 152/2006, istituito in base al quale «non risponde delle violazioni amministrative (ndr: relative al Sistri) chi, entro 30 giorni dalla commissione del fatto, adempie agli obblighi previsti dalla normativa relativa al sistema informatico di controllo (...)».

**I chiarimenti ministeriali** I soggetti obbligati (ex dl 101/2013 e dlgs 152/2006) L'interpretazione data dalla circolare 1° ottobre 2013 Produttori iniziali di rifiuti pericolosi Rientrano nella definizione, e sono obbligati al Sistri, i soggetti che: producono rifiuti «speciali» pericolosi, • come conseguenza della loro «primaria attività professionale». Non sono invece obbligati al Sistri: i produttori non organizzati in Enti o imprese; • salve le eccezioni stabilite per la Campania, i produttori • di rifiuti «urbani», ancorché pericolosi. Enti o imprese che raccolgono o trasportano rifiuti pericolosi a titolo professionale Sono i soggetti che, salve le eccezioni previste per la Campania, raccolgono o trasportano rifiuti «speciali». In relazione al trasporto, rientrano nella definizione: i soli soggetti che movimentano rifiuti pericolosi «prodotti da terzi»; compresi i vettori stranieri che effettuano, a titolo professionale, trasporti all'interno del territorio italiano o in partenza da questo verso Stati esteri. Enti o imprese di trattamento, recupero, smaltimento, commercio e intermediazione di rifiuti pericolosi L'attività di «commercio e intermediazione di rifiuti pericolosi» è qui riferita sia ai rifiuti «speciali» che agli «urbani». Nuovi produttori di rifiuti pericolosi Sono i soggetti che sottopongono i rifiuti pericolosi ad attività di trattamento ed ottengono nuovi rifiuti diversi da quelli trattati. Tali soggetti devono iscriversi al Sistri sia nella categoria «gestori» che in quella «produttori». Comuni e imprese di trasporto rifiuti urbani della Regione Campania In relazione ai rifiuti «urbani», l'obbligo di iscrizione al Sistri riguarda solo tali comuni e

imprese di trasporto.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato